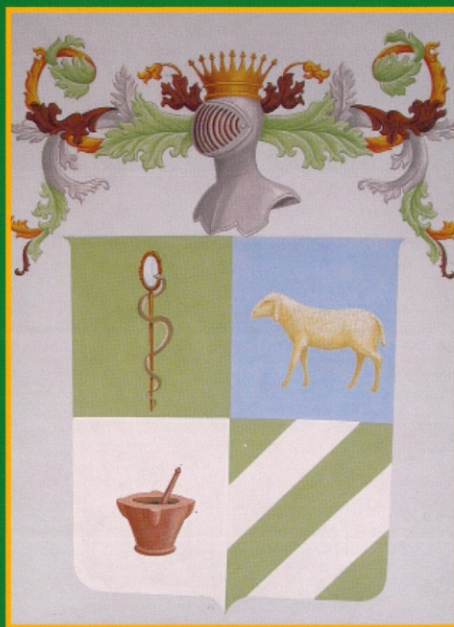


La Serenissima, i Dandolo e l'Istruzione Agraria dall'Unità d'Italia a oggi

*Adro e Bargnano
sabato 21 maggio 2011*



Centro Studi San Martino
Fondazione Civiltà Bresciana
Brescia 2011

La giornata di studio svoltasi Tra Adro e Bargnano di Corzano nel maggio di quest'anno e dedicata a "La Serenissima, i Dandolo e l'Istruzione agraria dall'Unità d'Italia ad oggi" si colloca nella scia degli eventi organizzati per commemorare la ricorrenza del 150^a dell'Unità d'Italia e nell'ambito degli scopi istituzionali del Centro Studi San Martino per la Storia dell'Agricoltura e l'Ambiente.

Recuperare alla memoria della moderna società civile bresciana gli sforzi riformatori di una sua importante famiglia, mettendone in luce le considerevoli capacità e la significativa generosità, è uno dei compiti che il Centro Studi San Martino ha inteso assumere. Per non dimenticare che la provincia di Brescia -luogo di lavoro nobilitante-, ha un patrimonio culturale e sociale immenso e che esso deve essere valorizzato, prima di tutto per i bresciani stessi.

Non posso che ringraziare tutti coloro che, partecipando, hanno reso possibile questa giornata di studio.

Gli Enti Organizzatori che hanno accolto con entusiasmo la proposta di Mons. Antonio Fappani, ancora in nuce in gennaio, che hanno lavorato attorno a un tavolo presso la Fondazione Opera Pia Del Barba Maselli Dandolo, nella sala Consiliare di Adro, alla Scuola di Istruzione Superiore "Vincenzo Dandolo", nella sede della Fondazione I.A.R. Onlus e, infine, presso lo Studio di Via Tosio a Brescia.

I Relatori che con ingegno, personalità, grande preparazione e generosità sono riusciti a illustrare un quadro storico italiano di transizione e cambiamento ispirato ad alti valori sociali e morali.

Le loro relazioni sono oggi raccolte in questa pubblicazione la cui cifra di lettura è, sicuramente, l'originalità sia perché forti sono le personalità che si sono succedute relazionando, sia perché numerosi sono gli spunti di riflessione che gli atti suggeriscono.

Perché la narrazione dei fatti della vita non si interrompa, perché la memoria non sbiadisca, perché la cultura proceda sempre ispirata, riconoscente, consapevole che ciò che è, si riflette sempre su ciò che sarà.

Avv. Laura Cottarelli

Coordinatore

Centro Studi San Martino per la Storia dell'Agricoltura e l'Ambiente

Il volume tratta le vicende della famiglia Dandolo concentrandole intorno ad un nucleo problematico unitario: il contributo a “la sacra causa del progresso italiano”, identificata di volta in volta da padre, figlio e nipoti con fini ora di sviluppo economico, ora di rinnovamento civile, ora di riscatto politico e militare in base alle diverse aspirazioni e tendenze insite nella cultura filosofica e politica dei loro tempi. Proprio l'accostamento di tre generazioni ci porta nel vivo di quella complessa età di trasformazioni che va in Italia dai lumi all'Unità: permette con ciò di seguire quanto e in che modo la lezione dell'illuminismo scientifico - che fu in Vincenzo lezione di progresso imperniata sul nuovo e rivoluzionario valore della scienza per la trasformazione dell'umanità - continuò ad operare nel figlio Tullio e nei nipoti Enrico ed Emilio che erano ormai figli di una nuova cultura, quella dell'Ottocento romantico. Per costoro l'ansia di progresso scientifico di Vincenzo si trasformò arricchendosi di nuovi valori: divenne nel primo - da buon cattolico liberale - esigenza di rinnovamento civile e morale da affidarsi alla funzione civilizzatrice della chiesa e divenne nei nipoti stimolo alla lotta politica e militare.

Ne esce confermata l'immagine di un Risorgimento italiano quale età di profondo rinnovamento e di trasformazioni economiche e sociali, un'età che ebbe le sue radici nell'età dei lumi e che, ad un certo punto - nel generale risvegliarsi delle nazionalità - non poté non presentare nessi diretti con le rivoluzioni politiche, non poté cioè non formulare precisi programmi politici poi conducibili anche - per una serie di concause - a matrici unitarie. Ma tale età fu anche altro. Prima che lotta politica il Risorgimento italiano fu impegno per una società nuova, non solo libera dallo straniero ma anche più moderna, più indipendente in senso economico, più aperta alle conquiste scientifiche e tecniche, meglio informata, animata - specie nei giovani - da una fede nuova per un'Italia nuova per la quale si poteva anche morire ma si poteva e si doveva soprattutto vivere fattivamente ed operare. Per questo tale età aveva un forte debito di riconoscenza con uomini come Vincenzo, illuminista e giacobino, che tra i primi avevano creduto nel progresso dell'“Italia madre”. Basti pensare alla scuola agraria aperta a Bargnano, nel bresciano, grazie alla seconda moglie di Tullio Ermellina Maselli Dandolo e che ancora oggi porta il nome di Vincenzo Dandolo. Non solo. Grazie ad un lascito dell'industriale cotoniero Ponti una scuola agraria veniva fondata nel 1880 anche a Varese, luogo delle sperimentazioni e delle conquiste del conte Vincenzo: qui egli veniva ricordato ancora a sessant'anni dalla morte in una lapide murata nel palazzo civico nel 1879 per volontà del Comitato agrario, sodalizio di agricoltori lombardi che erano probabilmente i nipoti di quegli stessi che il conte aveva incitato anni prima a realizzare ogni sorta di necessario rinnovamento nelle loro aziende agricole. L'eredità dei lumi viveva nei figli del Risorgimento.

- I Dandolo. Dall 'Italia dei lumi al Risorgimento .

Premessa Tre generazioni di 'patrioti'

A) Vincenzo : lo scienziato . Dalla democrazia alla filantropia

- 1) Tra Illuminismo e rivoluzioni
 - a) Il nuovo ruolo della scienza.
 - b) municipalista e cisalpino
 - c) La difesa delle nuove idee democratiche : dagli *anarchistes* agli '*Ideologues*'
- 2) Agronomo illuminato.
 - a) Il peso della *philosophie* L'eredità dei lumi
 - b) Il pioniere del miglioramento: l'azienda agraria dell'asciutto lombardo.
 - c) "Rigenerazione agraria" e "rigenerazione morale".Echi preromantici

B) Tullio: il letterato filosofo . Dall impegno civile all'azione politica .

- 1) Oltre i lumi
 - a) la formazione
 - b) Dalla Lombardia all'Europa. Palestra di libertà,
- 2) L' origine del sentimento cattolico liberale .
 - a) La cospirazione letteraria . Il mito della Svizzera
 - b) L'interesse filosofico. Padre Ventura e De Maistre
 - c) Rosmini e la filosofia cristiana
- 3) Nuovi fermenti patriottici .
 - a) La svolta del 1847 .
 - b) 1848 e la scelta albertista
 - c) Il conciliatorismo degli anni 50

C) Emilio ed Enrico : i martiri. Dalle barricate alla corte sabauda

- a) I Trazzi .Tra patriottismo e religione
- b) Da Milano a Roma per "la causa santissima della Lombardia e dell'Italia"
- c) Nella Torino del Cavour

D) Conclusione . Dopo l'Unità. Le nuove vie del progresso d' Italia

E) Appendice di Testi

A) Il padre. L'impegno scientifico . (V.DANDOLO, *GLI Avvicendamenti agrari*, tratto da *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano* Milano 1820, pp),

B) Il Figlio. L'impegno civile (T.DANDOLO, *Le scuole di Fellenberg* tratto da *La Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia ,nelle leggi e ne'costumi*, vol IX cantone di Berna, Milano 1833 pp. 8 ss)

C) I nipoti. L'impegno miliare (E. DANDOLO, *I Volontari* tratto da *I Volontari ed i bersaglieri lombardi. Annotazioni storiche*, 2 ed., Milano Brigola 1860, pp.)

Ivana Pederzani

La Serenissima e l' agricoltura. La presenza di Vincenzo Dandolo¹

- 1) Gli anni della formazione. Tra Padova e Venezia
- 2) Da Venezia a Varese : “ la veneziana colonia appiè dell’Alpi” a Villa Annunciata
- 3) Il pioniere del miglioramento. L’azienda agraria dell’asciutto lombardo
- 4) Dalla”rigenerazione agraria” alla “rigenerazione morale”

¹ Il presente saggio è una versione ridotta di un più ampio capitolo dedicato a Vincenzo Dandolo nel lavoro di prossima pubblicazione di I.PEDERZANI, *Varese “villa di delizia”. Il rinnovamento cittadino nella Lombardia dello sviluppo. Dalla fine del Settecento all’Unità* .

1) Gli anni della formazione. Tra Venezia e Padova

Il Dandolo studiò l'arte farmaceutica e la chimica all'università di Padova - una Padova culturalmente assai viva e all'avanguardia del movimento riformatore agrario -dove si laureò nel 1775²: qui egli assimilò i fermenti di rinnovamento che animavano la cultura veneta del tempo, fermenti riportabili essenzialmente a due anime entrambe figlie dei lumi. La prima era l'anima fisiocratica fondata sul ritorno alla terra dopo secoli di opprimente mercantilismo, nel quadro di una Repubblica da tempo interessata alla valorizzazione dei suoi domini di Terraferma, specie in campo agricolo, e di un associazionismo agrario che era occasione di incontro tra studi agronomici e pensiero fisiocratico italiano ed europeo³. Vi dominava la figura di un poligrafo vivace come Francesco Grisellini, autore di periodici di informazione scientifica interessati a temi agricoli, quali il "Giornale d'Italia": si trattava del futuro segretario della costituenda milanese Società Patriottica la cui scelta, al posto nientemeno del Parini, attestava - secondo un giudizio di Filippo Re, il principe degli agronomi italiani dell'età napoleonica, - una sorta di riconoscimento della superiorità dei veneti, grandi maestri di agronomia⁴. E quando si dice veneti si deve pensare ad un periodo che va da Camillo Tarello di Lonato (Brescia) - assertore nel cinquecentesco *Ricordo di agricoltura* della rotazione agraria e della coltura continua sostenuta dal prato artificiale a trifoglio-fino a Pietro Arduino. Costui ricoprì la prima cattedra di agricoltura sperimentale istituita, insieme ad un orto botanico, presso l'Università patavina - uno dei principali centri propulsori, come già si diceva, del movimento agronomico veneto - nel 1765 e dunque in anni in cui, nella vicina Milano, più scarso era ancora l'interesse accademico per nozioni di agronomia e di economia agraria⁵. Non solo. Nel quadro della crescente attenzione per l'istruzione dei contadini che accomunava la Toscana della Società dei Georgofili alla Lombardia del Beccaria, il Grisellini sollecitò nel 1773 "una legge che prescriv(ev)a ai parrochi l'educazione dei villici nell'agricoltura". La sua proposta, insieme a quelle analoghe di altri agronomi del tempo, precorreva l'attivismo di una serie di parroci operosi dell'Ottocento veneto nonché le attenzioni che, nella Lombardia degli anni cinquanta dello stesso secolo, sia il Ravizza che lo stesso Jacini riservavano al buon curato di campagna quale dispensatore di nozioni agrarie. Ma ancor prima il Grisellini ispirò certamente il Dandolo che, già nella Prefazione al suo volume miscelaneo del 1806, si rivolgeva proprio a Domenico Ceresola - curato di Pello, nel comasco - ritenendolo "primaria tra le magistrature popolari" assai utile a diffondere tra i contadini i principi della nuova agricoltura; più in generale egli non mancò mai di sottolineare il ruolo di parroci illuminati come quelli di Comabbio e di Viganò, i quali tra l'altro avevano introdotto le bigattiere da lui proposte per l'allevamento dei bachi da seta⁶.

² Da qui in poi cfr. P.PRETO, *Vincenzo Dandolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, pp.511 -16; ID., *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico ed imprenditore agricolo*, in "Rivista Storica Italiana", XLIV (1982), 1, pp. 44 ss. e ancora B.FALCONI-V.TERRAROLI (a cura di) *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, catalogo della mostra (Adro 21 settembre -16 dicembre 2000), Milano 2000; U.PERINI, *Memorie storiche di Adro*, Adro 2010, pp. 345-541. Ma vedi anche C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", XXIII-XXIV (1971-72), pp. 143 ss., nonché P. MACCHIONE, *Una provincia industriale. Miti e storia dello sviluppo economico tra Varesotto e Altomilanese*, Varese 1989, pp. 29 ss.; P.GATTI, *Vincenzo Dandolo (1758-1819)*, un "uomo nuovo" tra ancien regime e nuova società napoleonica, tesi di laurea Facoltà scienze politiche, Università degli studi, Milano a.a. 1993-94. Sui suoi contatti con altri imprenditori locali cfr. anche i cenni in M.CAVALLERA (a cura di) *Comerio. La sua storia*, Busto Arsizio 2010, pp. 88 ss.

³ Oltre al quadro generale di F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei lumi*, 2. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, pp. 97 ss. si veda G.GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta* 5/II, *Il Settecento*, Vicenza 1986 pp. 379 ss.; M.SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso 2001.

⁴ Oltre a F. RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*, Venezia, 4 voll. 1808-1809, III, p. 270 vedi C.A. VIANELLO, *Tra le quinte della Società patriottica. Pagine di vita settecentesca*, Milano 1935 p. 150 nota ma cfr. anche M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, pp. 140-141 e più recentemente AAVV., *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Atti del Convegno internazionale Chiavari (16-18 maggio 1991) Rapallo 1996.

⁵ Sull'Arduino oltre a A. LAZZARINI, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano 1998 p. 77 cfr. G.FUMI, *Pietro Arduino*, in S.ZANINELLI (a cura di) *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, II. *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, Milano 1989, pp. 109 ss.

⁶ Oltre a G.GRISELINI, *Del debito che hanno i Parrochi della Campagna di educare ed istruire i Contadini nelle migliori regole d'agricoltura ed in qualunque ramo dell'Economia rurale*, Venezia 1773 cfr. per la citazione V. DANDOLO, *Sulla pastorizia*,

L'altra anima della cultura veneta del secondo Settecento era quella scientifica, un'anima assimilata anch'essa soprattutto a Padova. All'università egli seguì, infatti, le lezioni del noto chimico Marco Carburì, il quale, sulla scia degli Enciclopedisti d'oltralpe, lo appassionò alla "nuova chimica", basata sul metodo sperimentale, nonché al principio delle cosiddette scienze applicate e ad alcuni scienziati francesi in particolare: tra questi figuravano Berthollet e soprattutto Lavoisier, padre della chimica moderna, di cui Vincenzo avrebbe tradotto le opere approfondendo gli interessi coltivati nella farmacia del padre Abramo in Venezia. Si trattava della famosa "spezieria di Adamo ed Eva" che anni dopo un assiduo frequentatore di essa, il Compagnoni giunto a Venezia nel 1787, avrebbe ricordato come "convegno di uomini e di giovani tutti colti e a varie professioni scientifiche applicati": in questo autentico laboratorio di chimica, divenuto ben presto anche luogo di dibattito politico, sembra che ogni sera Vincenzo si soffermasse volentieri a conversare con medici, scrittori e scienziati approfondendo temi scientifici e tecnici oltre che le nuove idee repubblicane e democratiche che giungevano dalla Francia⁷.

In tale contesto avvenne la formazione del giovane Dandolo tutta improntata - come avrebbe scritto egli stesso - alla "diffusione dei lumi scientifici" nell'ambito dell'agricoltura⁸. Ne furono espressione già negli anni Novanta una serie di opere tra cui i *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati alla formazione dei corpi e ai fenomeni della natura* (Venezia 1793), un titolo in cui c'era già tutto un programma, quello cioè di fondare sul metodo scientifico ogni teoria e sperimentazione in campo agricolo: non a caso, secondo il Compagnoni, sarebbe stato questo il solo libro che il già nominato Filippo Re avrebbe consigliato assolutamente di leggere a chi avesse voluto avviare una qualsiasi attività agraria per derivarne "nozioni intorno alla natura degli esseri"⁹. Il che è particolarmente importante se si considera la scarsità nell'Italia del tempo di interessi culturali nel campo delle scienze naturali e della chimica in particolare e ciò non solo in merito all'apporto di specifiche ricerche alla pratica agraria ma anche per la disposizione alla sperimentazione e all'osservazione. Propugnando lo sviluppo delle conoscenze fisico-chimiche e della nuova chimica agraria il Dandolo si collocava a pieno titolo all'interno del generale movimento di diffusione della scienza agronomica nella penisola che vedeva in testa alcuni Stati piuttosto che altri a partire dal Piemonte: non a caso egli dedicava i suoi *Fondamenti della scienza chimico-fisica* al torinese Giobert, primo seguace in Italia del Lavoisier, particolarmente famoso per i suoi studi sui letami e su altri fertilizzanti del terreno quale il sovescio di segale¹⁰.

Con tale bagaglio di idee il nostro si inserì nell'ambiente culturale lombardo dove, già dai tempi di Carlo Verri, era evidente la tendenza a sottrarsi ai pregiudizi dei padri e vi esercitò una funzione di stimolo utile a suscitare un certo interesse in tutto il ceto proprietario anche se con esito pratico nel complesso modesto. Certo con le sue argomentazioni e col suo esempio egli non riuscì a modificare la situazione generale; tuttavia, grazie al fervore di pionieri come lui, iniziò quella serie di studi che diede la misura della capacità dei migliori dei proprietari di approfondire dal punto di vista economico e tecnico i problemi dell'agricoltura lombarda. E i contemporanei ne ebbero chiara coscienza: raro caso di pioniere "che univa la scienza alla pratica", come ricordava di lui l'amico Compagnoni, proprio per la sua attitudine a trasferire "i lumi della teoria" alla pratica fu ampiamente lodato in età napoleonica da Filippo Re: erano anni, infatti, in cui, tra 1809 e 1814 anche sulle colonne degli "Annali di agricoltura" di quest'ultimo si andava sostenendo fermamente la ricerca sperimentale, la sola che rendeva possibile l'integrazione tra fatica dei campi

sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia., Milano 1806, p. IX. Ma vedi anche C. RAVIZZA, *Un curato di campagna*, Milano 1841; S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1857, p. 369. Per i curati di Comabbio e di Viganò cfr. V. DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, Milano 1820, p. 44 e p. 46 nota 2. Vedi infine, tra l'altro, P. BRUNELLO, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-66)*, Verona 1996 e più in generale M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., pp. 139 ss.

⁷ G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche per la prima volta edite a cura di Angelo Ottolini*, Milano 1927, p. 113. Sui rapporti Compagnoni-Dandolo vedi tra l'altro G. GULLINO, *Giuseppe Compagnoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Milano 1982, p. 660; F. LUZZATTO, *Vincenzo Dandolo, Giuseppe Compagnoni e "Les hommes nouveaux"*, in "Nuova Rivista Storica", XXI (1937), 1-2, pp. 39 ss.

⁸ Per la citazione cfr. V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*, cit., *Ai lettori*, p. XV.

⁹ G. COMPAGNONI, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a suoi scritti*, prefazione a V. DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., p. XXIII

¹⁰ M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., p. 136 nota

e indagine agronomica alla luce delle competenze botaniche e geomorfologiche e dei contributi delle indagini di Chaptal, un altro noto chimico seguace di Lavoisier, e di Berthollet¹¹. Tale istanza divenne, come è noto, centrale in seno alla cultura economica lombarda dell'età della Restaurazione: nella Milano degli "Annali di statistica" del Romagnosi e del "Politecnico" del Cattaneo essa influenzò, tra l'altro, le indagini di indirizzo positivo di quest'ultimo ed il suo esame delle condizioni della tecnica e di quegli "atti di intelligenza", produttivi di sviluppo, cui il noto pensatore attribuiva grandissima parte del progresso agrario inglese¹².

¹¹ F. RE, *Dizionario ragionato*, cit., II, p. 115

¹² C. CATTANEO, *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra* in ID., *Saggi di economia rurale*, Torino 1939, p. 296

2) Da Venezia a Varese : “ la veneziana colonia(...) appiè dell’Alpi”“ a Villa Annunciata

Vincenzo Dandolo giunse a Varese a 39 anni nel 1797 al crollo della Repubblica di Venezia dopo il trattato di Campoformio. E vi giunse su invito dell’amico fraterno Giacomo Maria Foscarini, anch’egli di famiglia veneziana ebrea convertitasi al cattolicesimo ed entrato ben presto in possesso, sui colli varesini degradanti verso il lago, degli ampi possedimenti che erano stati dell’abbazia di Vallalta¹³. Proprio a Varese l’ingente patrimonio messo insieme in occasione della vendita dei beni nazionali offrì a uomini intraprendenti e con una certa disponibilità al rischio – quali erano appunto il Foscarini ed il Dandolo- l’opportunità di sperimentare nuove culture, nuovi macchinari e tecniche e nuovi metodi di coltivazione sfruttando al massimo l’apporto delle nuove conoscenze scientifiche. Anche il Dandolo acquistò infatti subito nel Varesotto quasi 3000 pertiche di terra in cui, oltre a quelle delle monache benedettine umiliate di San Martino di Varese, erano comprese le circa 1700 del cosiddetto Deserto dei carmelitani scalzi di Cuasso al Monte¹⁴. Nel 1810 vi aggiunse le proprietà ed il convento dei minori riformati dell’Annunciata — a sud della città lungo la via Milanese – ed adibì quest’ultimo a dimora civile. Soprattutto villa Annunciata divenne dunque da quel momento un autentico cenacolo culturale, luogo di discussione e di diffusione di saperi e tecniche tra gli amici veneziani strettissimi in quegli anni a Varese intorno al Dandolo perpetuando un’amicizia nata nella città lagunare. Certo Giacomo Maria Foscarini era il più vicino a lui per i comuni interessi agronomici, confluiti più tardi in alcuni scritti sulla coltivazione della vite e sulla bachicoltura pubblicati sulla “Biblioteca Italiana” nel 1821 e lodati ancora negli anni Trenta da un famoso agronomo austriaco quale Giovanni Burger a motivo della grande attenzione che rivelavano da parte dei nuovi proprietari per la conduzione agricola¹⁵. Ma anche gli altri amici veneziani partecipavano al generale fervore delle discussioni dell’Annunciata: oltre a Compagnoni ricordiamo soprattutto l’abate Antonio Fabris – che, dopo aver curato col Dandolo un’Antologia della *Royal Society* di Londra, nel 1793 lo aiutò nella riedizione dei 5 volumi di Giuseppe Saverio Poli *Elementi di fisica sperimentale* - e Antonio Fortunato Stella, un veterano del mondo libraio veneziano già al servizio del conte Alessandro Pepoli nella tipografia che nel 1793 stampò i *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati alla formazione dei corpi e ai fenomeni della natura* dell’amico Vincenzo. “Cereali, boschi, gelsi, agrarie rotazioni diventano per la veneta colonia tra varesini inesauribile tema di studi e di esperienze “ ricordava anni dopo Tullio Dandolo e si soffermava in particolare sulla memoria delle “ lunghe sere invernali passate d’agricole bisogne disputando”¹⁶.

Ma quali erano i caratteri dell’economia varesina e quale più in particolare il volto geomorfologico e agrario di Varese al tempo in cui il Dandolo vi si trovò ad operare tra 1800 e 1819? Varese era un borgo a forte vocazione mercantile dell’antico Ducato di Milano che poteva farsi rientrare a pieno titolo nei cosiddetti ‘borghi grossi’ con evidenti caratteristiche urbane più che rurali¹⁷. Stimolata dalla intensa commercializzazione della materia prima e dei filati lombardi sui mercati

¹³ Sui rapporti Dandolo-Foscarini, e più in generale sul Foscarini, vedi C.MORANDO, *I Foscarini tra Milano e Varese*, in “Calendari d’ra Famiglia Bosina par ur 2001”, pp. 193 ss.; EAD., *Foscarini e gli ebrei veneziani*, in “Calendari d’ra Famiglia Bosina par ur 2003”, pp. 221 ss..

¹⁴ F.ARESE, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d’Olona secondo il fisco della I repubblica Cisalpina (1797-1799)*, in “Archivio Storico Lombardo”, CI(1975), pp. 124, 140, 159

¹⁵ Oltre a G.M.FOSCARINI, *Esperienze ed osservazioni sulla malattia de’ bachi da seta conosciuta sotto il nome di calci netto inserite nel fascicolo LXIV, aprile 1821 della Biblioteca Italiana*, Milano 1821 vedi dunque C.MORANDO, *Giacomo Maria Foscarini nella storia dell’attività agricola nel varesotto*, in “Calendari d’ra Famiglia Bosina par ur 2000”, pp. 99 ss. e soprattutto la tesi di laurea elaborata sulla base della corrispondenza quasi quotidiana col suo agente di M.M.MONTI, “*Pregiatissimo mio signore...*”. *L’epistolario di un agente di campagna tra cronaca aziendale e vincoli di deferenza*, Facoltà Lettere, Università La Sapienza, Roma a.a. 2000-2001.

¹⁶ Oltre a D.FRANCHETTI, “*E veneziana colonia fioria appiè dell’Alpi*”. *Vincenzo Dandolo e un gruppo di emigrati veneti*, in “Calendari d’ra Famiglia Bosina par ur 2000”, pp. 90 ss., per la testimonianza diretta del Dandolo vedi T.DANDOLO, *Una colonia di amici*, in *Riminiscenze e fantasie*, 3 voll., Torino 1841, I, pp. 132-142.

¹⁷ Oltre ai cenni in L. GIAMPAOLO, *La cronaca varesina di Giulio tatto (1540-1620)*, in “Rivista Società Storica Varesina”, 1954, pp. XVI- XXIX e A. ADAMOLLO, L. GROSSI, *Cronaca di Varese. Memorie cronologiche*, a cura di A. Mantegazza, Varese 1931, p. 96 r., cfr. più in generale A. MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell’Ottocento*, Trento 1981, pp. 94 ss e p. 132 ; D.SELLA, *L’economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, p. 29n.; E. C. COLOMBO, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano 2008, p. 188. Vedi poi M.CAVALLERA, *Il luogo della mediazione e dello scambio*. In *Città e “borghi grossi” prealpini (sce. XVII-XVIII. Ville et montagne*, numero monografico in

lionesi, si era avuta qui nei secoli dell'antico regime una iniziale diffusione del gelso e della produzione serica la quale continuò proficuamente nel Sei-Settecento nell'ambito della generale riconversione dell'economia cittadina e delle attività di trasformazione tessile verso la campagna. Fu in questo quadro di persistenti sollecitazioni dell'apparato manifatturiero che si innestò nel secondo Settecento una crescita produttiva nuova, quella che inaugurò per la gelsibachicoltura lombarda la grande stagione destinata a durare fino alla metà dell'Ottocento prospettandola come fonte di reddito per quella "accumulazione agraria" che la congiuntura decisamente favoriva. Varese partecipava insomma con la seta al reingresso lombardo nelle aree delle economie sviluppate dopo secoli di crisi: si avviava a divenire culla della proto-industria prima che autentico centro industriale a fine Ottocento nel quadro di un'economia agraria povera dominata dal contratto misto d'affitto a grano e mezzadria. In tutta la zona dell'asciutto lombardo, infatti, le aziende erano a conduzione familiare, coltivate cioè da massari e pigionanti "i quali - spiegava il Gioia-paga(va)no una determinata quantità di grano (...) al padrone dividendo con lui per metà uva e gallette" ma nella maggior parte dei casi "la foglia del gelso era tutta del padrone"¹⁸. In tale quadro di povertà la debolezza diveniva tuttavia una leva per la ricerca di risorse e di alternative: prima fra tutte l'alternativa manifatturiera, quella della seta¹⁹.

Poco lontana c'era la Milano napoleonica in cui fiorivano numerose le iniziative del potere politico a sostegno del progresso economico e scientifico, dalle prime esposizioni di Brera e dai premi annuali elargiti dal 1805 a coloro che avessero favorito lo sviluppo delle arti e dei mestieri sotto il patrocinio dell'Istituto Reale delle Scienze, Lettere ed Arti, fino ad una serie di misure dirette più specificamente a stimolare qualche cambiamento nella varietà dei prodotti che non avevano avuto fino allora una posizione significativa nell'agricoltura lombarda: così quelle per il miglioramento delle pratiche dell'allevamento dei bovini, la coltivazione della patata, del cotone e della barbabietola da zucchero. Tali iniziative, che produssero un fervore di studi agronomici e stimolarono dibattiti di agronomi, economisti e riformatori, erano in consonanza col generale moto europeo di rinnovamento, avviato in Inghilterra e in Francia già nella prima metà del Settecento il quale doveva portare alle mutazioni strutturali della produzione agraria nota come 'rivoluzione agricola'. Ma esse nascevano anche nella penisola dalle preoccupazioni delle autorità di governo per il carattere fortemente deficitario della bilancia commerciale del Regno Italico: se grani e sete rappresentavano il 70% del totale delle esportazioni, il 50% delle importazioni fu costituito almeno fino al 1805 dal gruppo tessile - lana, lino canapa - il resto da olio, vino e bestiame, con uno squilibrio valutato attorno ai 10-12 milioni di lire²⁰. Nascevano ancora dalle valutazioni delle conseguenze del blocco continentale del 1806 e dei difficili rapporti commerciali che ne seguirono con l'Inghilterra nonché delle misure protezionistiche dell'Impero francese che culminarono nel trattato del 1808, causa dell'assoluta prevalenza degli sbocchi delle merci italiane nei territori d'oltralpe²¹. Specie a partire dal 1810, come quelli di altri autori del tempo, anche gli scritti agronomici del Dandolo furono stimolati da cause di ordine tipicamente mercantilistico: essi partivano cioè tutti dall'analisi del volume dell'interscambio tra Regno e altri paesi europei e della composizione merceologica di esso, nonché dall'esame della bilancia dei pagamenti, specie quella dei prodotti agricoli fortemente deficitaria dopo il 1806 anche a causa della difficoltà di commercializzazione del vino²². Da "illustre filantropo" volto al bene pubblico, qual era, egli

"Histoire des alpes-Storia delle Alpi- Geschichte der Alpen" n.5(2000) pp. 139-157 e infine P. MACCHIONE, *Una provincia industriale. Miti e storia dello sviluppo economico tra Varesotto e Altomilanese*, cit., pp. 9 ss.

¹⁸ M. GIOIA, *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, (Milano 1804), Lugano 1837, p. 83. Sul contratto misto d'affitto a grano e mezzadria si rimanda a G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, V, Torino 1973, pp. 699 ss.; ID., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1979.

¹⁹ Oltre a A. COVA, *L'alternativa manifatturiera*, cfr. anche per un quadro generale sull'età napoleonica G. GALLI, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, entrambi in S. ZANINELLI, (a cura di), *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale. Il comasco dal 700 al 900*, 3 voll, Como 1987-89, I, 1987, pp. 131 ss. e pp. 17 ss.

²⁰ Oltre a A. COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, Milano 1977, pp. 148 ss. p. 173 si veda la tabella elaborata sulla base dei calcoli del Dandolo a p. 178 e dunque V. DANDOLO, *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini*, Milano 1812, pp. 179-80

²¹ A. COVA, *Tradizione e innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell'età francese* e A. CARERA, *I limiti del tentato decollo*, entrambi in S. ZANINELLI, (a cura di) *Storia dell'industria lombarda*, I, Milano 1988 pp. 170 ss. e pp. 203 ss.

²² A. COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, cit., pp. 170 ss.

cercò dunque di fronteggiare i problemi di mercato propugnando l'industrializzazione della penisola e imponendo alla produzione agricola generi di carattere autarchico : nel 1810 , ad esempio, propose al governo come surrogato dello zucchero di canna un estratto d'uva spiegando con quali tecniche produrlo. Ed è interessante notare che proprio in questo scritto, quasi trasferendo sul piano economico le sue antiche aspirazioni politiche di giacobino indipendentista e filo-unitario, vedeva l' "indipendenza nazionale" quale conseguenza di una politica capace di diminuire le importazioni dall'estero²³.

Nel quadro della capillare diffusione di una rete di società agrarie e di arti meccaniche - sempre più subordinate ,a partire dal 1805, allo stato centralizzato napoleonico attraverso la mediazione di un Istituto d'alta cultura quale era l' Istituto nazionale , il Dandolo entrò a far parte di una serie di prestigiose accademie aventi il ruolo di interlocutore privilegiato delle autorità di governo grazie ad un'intensa attività premialistica, di studio e pubblicistica in genere²⁴:l'Accademia di agricoltura di Verona e quella di Brescia, l' Accademia di scienze, lettere ed arti di Livorno , di Genova e di Padova, l'Istituto di Scienze di Torino, l'Istituto di incoraggiamento di scienze naturali di Napoli , l'Istituto medico di Venezia oltre naturalmente allo stesso Istituto nazionale italiano - di cui Dandolo fu membro nella divisione terza comprendente le arti meccaniche- fondato nel 1797 , ma operativo dal 1802 , e divenuto nel 1810 Istituto Reale di scienze, lettere ad arti²⁵. Nel 1812 il conte entrò infine a far parte del Consiglio generale di commercio e in particolare della Commissione di studio per l'esportazione e l'importazione delle materia prime e in tal veste ebbe modo di approfondire la conoscenza della bilancia commerciale del Regno²⁶. Le preoccupazioni per quest'ultima aumentarono all'indomani della caduta di Napoleone quando la libera navigazione del Mar Nero, concessa già ai russi nel 1774 dopo secoli di monopolio turco ma ristabilita pienamente solo nel 1814 , aprì ai grani dell' Ucraina un varco verso i mercati occidentali: la pace politica e la libertà di navigazione produssero l'arrivo di un' eccessiva quantità di derrate agricole nella penisola e la fine della precedente tendenza favorevole al rialzo dei prezzi cerealicoli la quale fece temere molti proprietari per la situazione di vantaggio goduta fino allora dall' agricoltura asciutta lombarda²⁷.

²³ V.DANDOLO, *Cenni sulla fabbricazione dello sciroppo per zucchero d'uva e sue applicazioni a vantaggio tanto delle famiglie che dello stato dirette dal senatore Dandolo ai coltivatori del Regno* ,in "Annali di agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re",t. VIII, n. XXIII, Milano novembre 1810, p.142 (ma anche Milano 1810) . Sul Dandolo giacobino oltre a P.PRETO, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico ed imprenditore agricolo*, cit., pp. 55 ss. vedi il capitolo nel volume di prossima pubblicazione di I.PEDERZANI, *Varese "villa di delizia". Il rinnovamento cittadino nella Lombardia dello sviluppo. Dalla fine del Settecento all'Unità* .

²⁴ Su questi temi si veda L.PEPE, *Istituti nazionali, Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze 2005, ma anche D.BRIANTA, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1808-1814)* e F.DELLA PERUTA, *Dall'Istituto nazionale all'Istituto reale: un profilo istituzionale* , entrambi in E.BRAMBILLA-C.CAPRA-A.SCOTTI (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano 2008 , pp. 62 ss e 19 ss.

²⁵ Vedasi l'elenco in G. COMPAGNONI, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a suoi scritti* ,cit., p. XVI nota 1 .

²⁶ Vedi tra l'altro G.FUMI, *Vincenzo Dandolo* , in S.ZANINELLI (a cura di) , *Scritti teorici e tecnici di agricoltura* , II. *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, cit., p. 433 e nota.

²⁷ V. DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., cap. I, pp. 1-26 ma vedi anche la sua prefazione a C.L.BERTHOLLET, *Saggio di statica chimica, diviso in due parti. Traduzione di Vincenzo Dandolo*, Como 1804 vol I, e V.DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia* , cit., *Discorso VIII. Sulla necessità di animare nel Regno italiano l'industria e di crearne de' nuovi rami*, pp. 253-317

2) Il pioniere del miglioramento: l'azienda agraria dell'asciutto lombardo.

In tale contesto operò Vincenzo Dandolo, un vero e proprio 'uomo nuovo' definito non a torto da Sthendal "le Chaptal d'Italie", che univa in sé i fermenti politici d'un'epoca di transizione con l'affarismo di una classe borghese in ascesa e le benemeritenze di pioniere specie in campo agricolo²⁸. Da quest'ultimo punto di vista lo storico Cafagna non ha dubbi a considerarlo "il più importante riformatore dell'agricoltura asciutta lombarda che si affacci sul principio del secolo" perché sviluppò l'occasione storica per l'agricoltura asciutta: la gelsibachicoltura, vera rivoluzione agraria lombarda²⁹. Fu in realtà un autentico progettista di alternative. Preoccupato per la carestia del 1816 in un vasto trattato, pubblicato postumo nel 1820 dal figlio, approfondì temi di economia agraria già sviluppati in precedenza proponendo, parecchi anni prima di Jacini e di Cattaneo, una riforma per l'asciutto lombardo la quale, nel suo caso, aveva due obiettivi precisi e collegati tra loro³⁰: in primo luogo creare una struttura manifatturiera in grado di affrancare dal mercato estero la produzione italiana considerata insufficiente al bisogno; in secondo luogo aprire nuove vie all'agricoltura delle zone non irrigue lombarde senza mai inserire nella sua proposta elementi eversivi e facendosi espressione semmai - come prova la sua difesa della piccola coltura - della tendenza a custodire un sistema pur sforzandosi di migliorarlo, tendenza che fu tipica dei moti di rinnovamento dell'economia della regione di questi anni³¹. La sua proposta per lo sviluppo dell'azienda agraria non irrigua è articolata in cinque punti tutti volti a combattere il prevalente l'indirizzo cerealicolo preconizzando un 'inversione di tendenza': 1) lo sviluppo industria laniera, 2) la produzione di vini locali, 3) la coltivazione delle patate, 4) il miglioramento dell'allevamento dei bachi, 5) la riforma degli avvicendamenti e la consociazione delle culture come alternativa rispetto ai primi.

Il primo punto riguarda la più duratura esperienza di miglioramento tentata agli inizi dell'Ottocento sulla base di uno stretto collegamento tra azione pubblica e privata, quella dell'allevamento di pecore *merinos* - terminata purtroppo con un fallimento nonostante i riconoscimenti si accompagnò il successo delle lane all'esposizione di Brera del 1805 - . Tale esperienza, che apriva un campo "quasi incommensurabile d'industria nazionale" per la carne e la lana ma anche per il letame che produceva, si fondava sulla convinzione della convenienza economica del ridurre i costi delle importazioni della lana nella bilancia dei pagamenti. Essa era maturata nel Dandolo dalla lettura di una *Memoria* del conte Bartolomeo Benso di Cavour, nonno di Camillo, per la valorizzazione della tenuta della Mandria presso Chivasso³²: fin dal 1802 egli acquistò dunque alcuni esemplari di pecore dalla Società agraria di Torino grazie ai buoni uffici sia dell'amico Giobert che di Luigi Bossi, rappresentante della Repubblica Italiana in Piemonte, e poi ne allevò a sua volta sia al Deserto sopra Cuasso, che a Santa Maria del Monte e nella sua dimora in Varese. Nel 1804 il governo fece stampare e diffondere a sue spese una prima sua opera dal titolo *Del governo delle pecore*, confluita poi nel volume miscellaneo del 1806³³. Già nel 1808 egli

²⁸ Oltre a C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, cit., p. 144 vedi dunque STHENDAL, *Rome, Naples et Florence en 1817, suivi de l'Italie en 1818*, a cura di H. Martineau, Parigi 1956, p. 163.

²⁹ L. CAFAGNA *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*, in ID., *Dualismo e sviluppo*, c Venezia 1989, pp. 32 ss. e in particolare pp. 103 ss. ma vedasi anche ID., *La Lombardia nucleo originale dello sviluppo economico italiano*, in Ivi, pp. 3 ss.

³⁰ V. DANDOLO *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit.

³¹ L. CAFAGNA, *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*, cit., pp. 32 ss.

³² Oltre a A. COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, cit., pp. 96 ss. e G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del '48. L'associazione agricola subalpina e il conte di Cavour*, Torino 1920, vedi più in generale sui Cavour R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I, Bari 1971, pp. 47-53. Ma cfr. anche L. BULFERETTI, *L'origine delle "ispane agnelle" introdotte da V. Dandolo in Lombardia*, in AA.VV., *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 187-93. Vedi infine sulla richiesta di informazioni relative ad alcuni montoni la *Lettera di Vincenzo Dandolo a Luigi Bossi*, marzo 1805, in quel che resta dopo un incendio del fondo archivistico 'Dandolo' presso la Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano (dove il fondo era stato trasportato dopo essere rimasto a lungo presso l'Archivio Civico del Castello Sforzesco).

³³ Oltre a V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*, cit., *Discorso II*, pp. 21 ss. cfr. la notizia della stampa a spese del governo in ID., *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., p. 220. Ma più in generale sul sostegno governativo alle opere di Dandolo si rimanda a

era noto in varie località del Regno, come prova tra l'altro l'invio da parte del bresciano Faustino Bonlini di un suo pastore a Varese onde avviare un'esperienza analoga a Brescia con 500 pecore³⁴. Il Dandolo mise, infatti, a disposizione degli altri il proprio ovile "come una scuola pratica"³⁵; il cognato di Vincenzo, invece, il dottor Luigi Grossi, nel 1813 fu chiamato a Napoli per impiantarne uno simile e qui fu nominato membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti. . Meno importante dal punto di vista dell'agricoltura lombarda asciutta fu lo sforzo rivolto al miglioramento dei metodi di vinificazione. Si trattava di salvare una produzione colpita dalla concorrenza estera, anche se occorre dire che Dandolo non credeva tanto nella vite cui anteponeva senza dubbio il gelso : in un lavoro intitolato *Enologia ovvero l'arte di fare conservare e far viaggiare i vini*, - che si ispirava in parte ad una famosa opera sui vini del Lavoisier e ad un trattato del Chaptal del 1801 - propose metodi per il miglioramento della produzione di vini, travasi, potatura, pulizia delle botti ma soprattutto indicò la terra più adatta alla vite : il programma "data un'uva qualunque trarre da essa il miglior vino che possa dare" era divenuto, infatti, più rilevante specie dopo il 1806 a causa, come già si diceva, della politica commerciale francese³⁶.

La terza azione di grande propaganda fu condotta dal nostro per la coltivazione stabile della patata, assai utile per gli equilibri sociali delle campagne e l'alimentazione dei contadini e in particolare "a vantaggio delle famiglie dello stato" costrette a dare tutto il frumento al padrone per l'affitto e a coltivare, talora senza buoni esiti, la seconda metà del campo a mais per la loro alimentazione. Nonostante il laborioso lavoro dei campi e il ritmo continuo e incessante delle fatiche contadine, la scarsa resa dei terreni non era riuscita mai a risolvere appieno il problema della loro autonomia alimentare : il tema, caro agli uomini della milanese Società patriottica, era stato toccato dal Dandolo già nel IV dei suoi *Discorsi* pubblicati nel 1806 ma esso fu approfondito ancora nel 1815 nel *Grido della ragione per la più estesa coltivazione dei pomi di terra* e poi soprattutto dopo la carestia del 1816 nel quadro nel suo progetto per lo sviluppo dell'azienda agraria : nell'opera postuma del 1820 venne infatti a caldeggiare più vivamente che in precedenza l'introduzione della patata adatta a un'agricoltura di sussistenza, dato che "la coltivazione del formentone non è ormai più un mezzo sicuro onde garantire dalla fame la gran parte della popolazione"³⁷. Egli stesso del resto ne produceva già da alcuni anni e ne distribuiva ai suoi coloni affinché ne seguissero l'esempio : non a caso il Compagnoni avrebbe ricordato che, nei mesi della carestia, proprio quei coloni capaci di coltivare patate erano riusciti a vendere ad altissimo prezzo il mais accrescendo i loro capitali mentre gli altri si erano indebitati con il padrone per comperare di che vivere³⁸.

La più importante delle "industrie agricole riparatrici dei danni prodotti dall'avvilimento delle nostre granaglie" fu però la bachicoltura, vista dal Dandolo quale mezzo per aumentare valore e rendita dei fondi, nel vantaggio sia di proprietari che di coloni, ma anche condizione e premessa per lo sviluppo economico della regione e in tal senso considerata un vero e proprio "mezzo con cui va progredendo la civiltà"³⁹. Proprio in anni di forte depressione agricola come quelli della prima Restaurazione, infatti, la congiuntura favorevole della seta nelle zone asciutte non solo indusse parecchi proprietari ad abbandonare il tradizionale disinteresse per la produzione serica ma stimolò anche una letteratura bacologica in cui si colloca la pubblicazione nel 1815 dell'opera del Dandolo intitolata *Dell'arte di governare i bachi da seta* poi ampliata in successive edizioni del

L.PEPE, *Istituti e accademie nell'Europa napoleonica. Archivi personali e opere a stampa*, in E-BRAMBILLA-C.CAPRA-A.SCOTTI (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 42-43.

³⁴ Vedi la notizia su Bonlini in A.COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, cit., pp. 137-38; cfr. poi *Relazione di Faustino Bonlini*, 15 agosto 1808 in ASMi (Archivio di Stato di Milano), *Agricoltura*, p.m., cart. 10. Ma vedi anche l'esperienza dell'allevatore veronese Alessandro Ottolini che comprò dal Dandolo 16 arieti in ASMi, *Agricoltura*, p.m., cart. 9 e, su di essa, M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, pp. 332-334.

³⁵ V. DANDOLO, *Del governo delle pecore*, Milano 1804 pp. 134-8; sul Grossi si rimanda invece a L. GIAMPAOLO, *Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del Regno Italico*, Varese 1959, p.233.

³⁶ V.DANDOLO, *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini*, cit.. Ma vedi anche ID., *Istruzioni pratiche sul modo di fare e conservare i vini*, Milano 1812.

³⁷ V. DANDOLO, *La coltivazione dei pomi di terra considerata nei suoi rapporti colla nostra agricoltura col ben essere delle famiglie coloniche dei possidenti e dello stato*, Milano 1817 pp. 9-10. Ma vedi anche ID., *Grido della ragione per la più estesa coltivazione dei pomi di terra*, Milano 1815 e più in generale M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., pp. 38-39.

³⁸ G. COMPAGNONI, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a suoi scritti*, cit., p. LV, nota 1

³⁹ V.DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., cap. II, pp. 27 - 78..

1818 e 1819⁴⁰: si trattava di un'opera che il suo amico Giuseppe Valeriani avrebbe definito qualche tempo dopo "una vera rivoluzione in Italia nell'economia rurale" attribuibile solo ad uomo come lui "animato da uno zelo illuminato pel pubblico bene"⁴¹. Nella seconda parte di un altro suo volume - *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1816 nel Regno Lombardo-Veneto* - il Dandolo raccolse la corrispondenza con una quarantina di allevatori: tra questi figurava Luigi Porro Lambertenghi il quale, inserendosi in Lombardia in una lunga eredità di studio e di interesse per le novità e le conoscenze tecniche che era già stata della milanese Società patriottica, pubblicò proprio allora un volume sulla trattura a vapore avviata in una sua filanda nei pressi di Como⁴². Il Dandolo dedicava, infine, gran parte della sua ultima fatica alla bachicoltura: vi sosteneva, con dettagli di particolari e minuzia di aspetti tecnici, la nuova pratica di collocare i bachi da seta nelle bigattiere padronali, dette anche dandoliere, al fine di risparmiare oltre la metà della foglia di gelso e di razionalizzare l'allevamento, prevenendo le malattie più diffuse grazie ad ambienti sani ed areati sotto l'occhio vigile e la guida del padrone. Ricordava quelle che egli stesso aveva impiantato sia a Ternate che a Varese all'Annunciata ma anche a Velate e a Malnate nonché quelle più piccole governate a Varese da signore del posto - le varie Barbò, Maffei, Mozzoni e Calcagni, spose e madri che offrivano un esempio istruttivo alle loro famiglie -. Ma ricordava anche le più grandi di Varano dirette da Pasquale Borghi. Per tutte sottolineava infine gli esiti positivi che esse avevano prodotto per lo sviluppo della "classe industriale", l'aumento di filande e filatoi, il rialzo del prezzo e del valore commerciale dei bozzoli⁴³. Nel quadro di tali specifici interessi si colloca nel 1815 l'iniziativa di una scuola agronomica, della cui apertura dava egli stesso notizia alla popolazione di Varese con un avviso a stampa pubblicato poi nel suo manuale, e che fu ricordata poi anche dal figlio Tullio⁴⁴. Aperto alle innovazioni illuminate contro le "ostinate pratiche del passato" fu sollecito, infatti, alla diffusione di conoscenze agronomiche presso ampi strati della popolazione: per questo - distrutta la chiesa e in parte il chiostro del convento dell'Annunciata - destinò alcuni locali a pianterreno alla scuola per l'allevamento-modello dei bachi da seta, "alla quale non dubitarono di accorrere in ogni stagione non campagnoli soli delle vicine province ma uomini illustri per nascita", e dove sembra ospitasse fino a 20 alunni fornendo loro anche da mangiare e da dormire. Allievo prediletto fu il giovane folignese Filippo Capellini, un fisico venuto ad apprendervi ogni sorta di cognizione agronomiche⁴⁵.

Strettamente collegata alla bachicoltura è la più complessa delle questioni affrontate dal Dandolo nel suo progetto di riforma agraria, la quale riguardò sia le consociazioni delle colture che gli avvicendamenti nei poderi asciutti. Circa il primo punto - uscendo fuori dallo schema settecentesco aratorio-bestame - egli pose in primo piano il rapporto aratorio, prato, gelsi e vite. In realtà il tema del valore e della produttività dei terreni era stato già affrontato sia nel VII dei suoi *Discorsi* del 1806 sulla privatizzazione dei beni comunali e la fine degli usi civici che riteneva contrari agli "interessi della Nazione"⁴⁶, sia nel discorso VI riguardante il frazionamento della proprietà: nella zona asciutta del Varesotto essa andava, infatti, talora dalle 10 alle 30 pertiche fino ad un massimo di cento, rendendo impossibile lavorare la terra secondo "i principi di una coltivazione illuminata"⁴⁷. Già nel 1806, inoltre, aveva trattato del rilievo economico dei gelsi, problema caro a Carlo

⁴⁰ V. DANDOLO, *Dell'arte di governare i bachi da seta per trarre costantemente da una data quantità di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli e dell'influenza sua sull'aumento annuo di ricchezza sì domestica che nazionale*, Milano 1815; ma vedi anche ID., *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1816 nel Regno lombardo-Veneto*, Milano 1817 p. 18 nota e ID., *Il buon governo dei bachi da seta dimostrato nel giornale delle bigattiere* Milano 1816 (1818 seconda edizione)

⁴¹ F. CORACCINI (G. VALERIANI), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, cit., p. LXXXII.

⁴² L. PORRO LAMBERTENGHI, *Sul metodo di trarre la seta dai bozzoli per mezzo del vapore*, Milano 1816 e su di lui M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., pp. 236 ss. .

⁴³ V. DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., p. 31 e p. 45 e poi ancora pp. 32-33.

⁴⁴ Oltre a M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit. p. 221 nota 43, vedi dunque T. DANDOLO, *Una state a Varese e nei suoi dintorni. Lettere ad Erminia*, Lugano 1825, lettera VI, p. 25.

⁴⁵ M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., p. 167; G. COMPAGNONI, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a suoi scritti*, cit., p. LXXXII, nota 1.

⁴⁶ V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*, cit., *Discorso VII. Sui beni comunali*, pp. 243-246

⁴⁷ Ne derivava dai suoi calcoli un produttività del terreno minore del 40% e un valore inferiore del 30% rispetto a proprietà più estese, tanto che una stessa quantità di pertiche in suo possesso era stata valutata solo 24.000 lire e, dunque la metà rispetto ad un

Verri e agli uomini della Patriottica . Lo aveva poi ripreso nel quinquennio 1815-1819 quando il prezzo dei bozzoli, che era stato di lire 2 e soldi 16,5 la libbra tra 1800 e 1814, salì a lire 5 e soldi 4 : il maggior ricavo dei bozzoli oltre ad essere “d’incredibile utilità all’intera nostra economia” contribuì in tutta la zona collinare ad elevare la rendita padronale⁴⁸. Dandolo non si fermava alle parole . Dati alla mano riportava il caso delle sue proprietà di Malnate o a Ternate , verso il lago Maggiore, dove aveva sede un’altra sua nobile dimora e dove c’erano vari gelsi sparpagliati qua e là fra i campi e i prati . Si trattava di un complesso di circa 400 pertiche distribuite nelle varie masserie dalle quali egli derivava un totale di oltre 950 libbre di bozzoli che gli fruttavano oltre 5000 lire annue . La rendita era dunque di gran lunga superiore a quella di circa 2000 lire prodotta dal pagamento degli affitti a frumento (2 staie la pertica)⁴⁹: “ Io non ebbi che un solo massaiolo che non mi desse colla metà del valore dei bozzoli un valore maggiore di quanto mi paga in granaglie come affitto del fondo” concludeva⁵⁰. Consapevole delle prospettive mercantili del gelso non propose tuttavia una cultura industriale specializzata ma ne inquadrò la diffusione nella struttura agraria preesistente, proponendo di inserire le piante ai bordi dei campi o all’interno dell’aratorio e dei prati asciutti: non elemento sostitutivo, dunque, ma elemento comunque nuovo che si aggiungeva in modo proficuo all’aratorio per aumentare la rendita del terreno in alternativa alla riforma scottante – perché modificava la struttura colonica - degli avvicendamenti .

Ma l’associare i gelsi ai coltivi non era il solo vantaggio cui potevano aspirare il possidente ed il colono illuminati. Quando parlava della necessità di riformare gli avvicendamenti biennali di frumento e granoturco, irrazionali e spossanti perché senza alternanza di foraggi, il Dandolo toccava il cuore del problema, quello delle nefande conseguenze del contratto misto ad affitto e mezzadria: se teniamo conto che per pagare il fitto era necessario tenere a grano almeno la metà , quando non addirittura due terzi del fondo, si può capire la necessità del colono di introdurre il mais per la sua alimentazione ,cosa che poteva ridurre l’indebitamento cronico nei confronti della proprietà e di conseguenza anche la rivalsa di quest’ultima sui prodotti in compartecipazione quali i bozzoli. Nel prevalente metodo di cultura continua, come bene spiegava il Dandolo, la rotazione più comune era divenuta dunque nell’asciutto lombardo quella biennale con granoturco e frumento o segale, che si alternavano vicendevolmente di anno in anno in ciascuna delle due parti in cui veniva diviso il campo. In realtà tale sistema aveva finito con lo spossare il terreno e ridurre il possibile rendimento proprio in una zona asciutta come questa che, a causa della scarsità dei prati, non consentiva un sufficiente allevamento del bestiame bovino e dunque non poteva valersi di un adeguato ingrasso. Soprattutto la possibilità di un secondo raccolto in mais cinquantino e miglio, nella parte coltivata a frumento, depauperava ulteriormente il terreno costringendo il colono a moltiplicare fatiche e sementi senza ottenere corrispondente compenso né in termini di frumento, da versare al padrone, né in termini di mais per la sussistenza della famiglia: nonostante gli sforzi dei contadini – riferiva il Dandolo- la stima dei rendimenti era assai bassa sia nella pianura asciutta che in collina senza peraltro che gli effetti negativi di una esasperata rotazione fossero mitigati da una quantità di vitto necessario per vivere. Insomma, come aveva bene spiegato già nel 1806 , si trattava di un sistema “sforzoso e di somma fatica” determinato dal “bisogno estremo” del contadino di trarre di che vivere ma condizionato a sua volta sempre “dall’ignoranza e dall’avarizia del proprietario”⁵¹. “Chi accuratamente esaminasse il rapporto tra gli affitti in

possedimento della stessa estensione ma costituito da fondi contigui . Cfr. V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull’agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*, cit., *Discorso VI. Sui danni che reca la soverchia divisione de’ fondi*, pp.183 ss.

⁴⁸ V. DANDOLO *Sulle cause dell’avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., p. 73 nota 1 .

⁴⁹ Nel 1810, nella fascia più asciutta di pianura uno staio di frumento seminato su una pertica di terra rendeva in media 2 o 3 staie di grano: si tratterebbe del resto del rendimento medio del grano rilevato già nel 1770 nelle zone asciutte e non particolarmente fertili dell’alta pianura e della collina dello Stato di Milano cui facevano riscontro le 4-5 staie la pertica registrate nelle aree più fertili della zona. Sia per la classificazione delle varie zone agrarie che per il variare della rendita padronale e del valore dei terreni, che era in media di 4 lire la pertica cfr. A. COVA, *Aspetti dell’economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, cit., pp. 17 ss e in particolare p. 31 e p. 36 e per il prezzo dei bozzoli pp.229 ss. Ma cfr. anche M. ROMANI, *I rendimenti dei terreni in Lombardia*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII-XIX*, Milano 1977, pp. 398 ss. Sui dati relativi al 1770 cfr. invece G. BENATI, *Il paesaggio agrario in Lombardia tra Settecento e Ottocento*, in AA.VV., *Il paese di Lombardia*, Milano 1978 cit., p. 42; per l’ analogia con la zona asciutta del comasco si veda G. GALLI, *L’evoluzione mancata dell’agricoltura*, cit., pp. 43 ss.

⁵⁰ V. DANDOLO *Sulle cause dell’avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano* , pp. 102-103 , p. 108 e per la citazione pp. 110-111.

⁵¹ V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull’agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*, cit., *Discorso V. Sui letami*, p. 160.

granaglie e la forza produttiva annuale dei fondi (...) vedrebbe che in molti piccoli poderi tre quinti del fondo talvolta non bastano per ottenere netta dalla semente la quantità delle granaglie che il colono deve pagare al possidente” aveva precisato ancora con insistenza nel suo ultimo lavoro⁵². Era stato proprio questo contratto una delle principali cause della miseria contadina rilevata ancora negli anni della Restaurazione in tutto l’asciutto lombardo ed evidenziata già dal Dandolo nei suoi scritti⁵³: “tutto a se tolgono. Il residuo del frumento e del vino (...) per loro cambiati in tanto formentone che costituisce per essi lo scarso e mal nutritivo alimento” aveva annotato, riferendosi alle triste condizioni di vita del povero coltivatore “unicamente intento a procacciarsi granaglie da vivere e combattere il bisogno”, come avrebbe ripetuto anni dopo il Burger, anch’egli decisamente contrario alla ‘barbara ostinazione’ della ruota biennale⁵⁴.

In realtà proponendo la riforma della ruota biennale, che come Filippo Re considerava assai dannosa all’agricoltura dell’asciutto, il Dandolo si inseriva nel vivo di un dibattito che fu poi ripreso più tardi anche dal Cattaneo e da chi, come lo stesso Burger e poi Cosimo Ridolfi, sulla scia del bresciano Tarello, guardavano con favore al sistema fiammingo e inglese e alla ruota quadriennale alterna con doppio cereale e due parti di foraggio. Già nel 1806 egli aveva proposto di abolire il secondo raccolto di quarantino e di procedere alla doppia aratura del campo prima della rotazione - cosa che avrebbe permesso di diminuire l’ingrasso aumentando al contempo il rendimento del terreno -; e aveva anche ricordato con particolare ammirazione i lodigiani per la coltivazione cosiddetta ‘agostana’, con ben sette arature consecutive tra un raccolto e la semina successiva⁵⁵. Poi nell’ultimo suo lavoro prospettò la conversione di un quinto dell’affitto a grano in fitto a denaro al fine di slegare le mani al contadino, relativamente a una quinta parte del fondo già destinato a frumento, e in questo decimo di podere produrre un avvicendamento di 5, 4 o 3 anni, con alternanza di patate, mais e fagioli, lino e mais verde, frumento e infine trifoglio da tre o quattro tagli: si trattava di prodotti commercializzabili che, non solo potevano fruttare subito al contadino la quota sostitutiva in denaro, ma erano capaci anche di inserirsi con sapienti aggiunte nella struttura produttiva preesistente, conservando l’alternanza biennale per il resto del fondo. La patata, in particolare, poteva produrre alimento sia per i coloni che, grazie all’unione delle foglie col rigenerante trifoglio, per gli animali: ne derivava la possibilità di mantenere tre o quattro vacche, al posto di due sole e quindi di ridurre l’importazione dall’estero, causa di una delle voci passive della bilancia commerciale del Regno. Ma soprattutto l’aumento del bestiame cosiddetto domestico, bovini e maiali, avrebbe permesso di risolvere in parte un altro problema legato all’azienda agraria dell’asciutto lombardo quello della scarsità dei letami da stalla: si trattava, anche in questo caso, di un tema largamente affrontato dagli agronomi del tempo e fin dal 1806 dallo stesso Dandolo, che riteneva il letame l’unica forma possibile di concime per i piccoli poderi riservando ai grandi il sovescio vegetale proposto dall’amico Giobert⁵⁶.

⁵² V. DANDOLO, *Sulle cause dell’avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici ai danni che ne derivano*, cit., nota 1, p. 131 e più in generale anche per le altre citazioni nel testo pp. 131-132.

⁵³ Oltre a C. CASTIGLIONI, *Storia fisica e politica della città di Varese e terre adiacenti*, Varese 1837, p.11, si veda più in generale S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit.; F. PELUSO, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola nel circondario di Varese (provincia di Como)*, Varese 1880; C. CLIVIO, *L’evoluzione della proprietà fondiaria in provincia di Varese*, Varese 1959. Ma cfr. anche F. DELLA PERUTA, *Per la storia della società lombarda nell’età della Restaurazione*, in “Studi Storici”, 2 (1975), pp.310ss; ID., *Le condizioni dei contadini lombardi nel Risorgimento*, in “Società e storia”, VII(1951), pp.247 ss.; C.G.LACAITA, (a cura di), *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*, Milano 1983, p. 69.

⁵⁴ Oltre a G. BURGER, *Agricoltura del Regno Lombardo-Veneto*, Milano-Carrara, 1843 p. 47 vedi M. ROMANI, *L’agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., pp. 166 ss.

⁵⁵ V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull’agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*. Discorso V. *Sui letami*, cit., pp.165ss

⁵⁶ V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull’agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*, cit., Discorso V. *Sui letami*, cit. Ma cfr. anche sul Giobert V. DANDOLO, *Sulle cause dell’avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., pp. 380 ss.

.3) Dalla "rigenerazione agraria" alla "rigenerazione morale".

Ma il Dandolo non si limitò a parlare di rotazioni, di letami e di colture né a predicare, con fede illuministica, lo sviluppo economico quale effetto dell'azione benefica della ragione in campo agronomico e tecnico contro gli ostacoli dell'oscurantismo e della barbarie⁵⁷. Né si limitò a ribadire gli inevitabili nessi tra l'interesse del singolo - possidente e/o colono - e la pubblica utilità del paese. Ritenendo che i coloni potessero contribuire in prima persona al progresso tecnico e al miglioramento dell'agricoltura sostenne la necessità di una loro educazione agronomica ma anche più in generale di una loro alfabetizzazione, di un'educazione al conteggio e al leggere e scrivere attraverso le scuole di mutuo insegnamento di Bell e Lancaster da istituirsi nelle campagne⁵⁸. Convinto soprattutto che la "felice rigenerazione agraria" avesse la sua indispensabile premessa nella "rigenerazione morale" dei contadini, sollecitò inoltre l'interesse dei proprietari per le condizioni di vita di questi ultimi, invitandoli a recarsi nella loro povere abitazione portandovi "i mezzi di operare miglioramenti" e elevandosi, in tal modo, "alle altezze cui sono chiamate dai lumi del secolo". Insomma la sua sollecitudine per l'agricoltura lombarda si accompagnava ad un vero e proprio "entusiasmo del bene comune", basato non solo sull'utile economico di benthamiana memoria ma sull'amore dei proprietari verso i coloni che avrebbe fatto di questi ultimi i fedeli esecutori dei loro doveri, rendendoli "autori della (loro) dignità ed intelligenza". In tutto ciò rispuntava l'antica preoccupazione del municipalista veneziano amico del Foscolo, che fece parte a sua volta del comitato per la riforma scolastica, e la fiducia del consigliere veneziano membro del Gran Consiglio della Cisalpina nella funzione della scuola quale attivatore di progresso sociale, nell'impiego del clero specie parrocchiale nell'educazione contadina agraria perché vicino alle famiglie di campagna tradizionalmente più legate alla chiesa⁵⁹. E rispuntava anche la fede illuministica e filantropica dell'amico giacobino Compagnoni, che nella sua opera *Les hommes nouveaux* (Parigi 1799) aveva costantemente richiamato la "rigenerazione morale" quale causa ed effetto al contempo di una più vasta rigenerazione politica all'insegna dei nuovi principi rivoluzionari e democratici. Lo stesso Compagnoni, nella Prefazione all'opera postuma del 1820, ricordava il conte Vincenzo come uomo attento non solo ai "miglioramenti rurali" ma anche "all'ordine dei miglioramenti sociali" nel quadro del "sistema generale della pubblica utilità": "sarà questo un principio di rigenerazione morale preziosissimo", scriveva, "un effetto di quel sentimento profondo di filantropia ch'erasi in lui fatto abito"⁶⁰.

Non stupisce che per le sue iniziative così strettamente legate al progresso economico e morale del paese egli fosse noto presso quei patrizi illuminati, che tra 1818 e 1819 fecero capo al *Conciliatore*, autentico cenacolo del romanticismo liberale milanese - ma venato anche da una forte anima illuministica - teso a promuovere l'auspicato incivilimento, vale a dire il rinnovamento della società civile⁶¹. Si fa riferimento in particolare a Federico Confalonieri, Giovanni Arrivabene, Luigi Porro Lambertenghi che, proiettati al di là di un mero orizzonte regionalistico nel più vasto panorama del liberalismo europeo, soprattutto dopo il 1814 manifestarono un grande interesse per le innovazioni scientifiche e le sperimentazioni economiche⁶²: negli anni precedenti lo scoppio della rivoluzione del 1821 essi si impegnarono in riforme tecniche, in scuole di mutuo insegnamento ed in varie altre iniziative sociali per il progresso economico e civile, dedicandosi a quella che, quasi parafrasando il Dandolo, anche Giovanni Arrivabene - conte mantovano, amico del Pellico e collaboratore del *Conciliatore* - aveva chiamato "la missione rigeneratrice del popolo".

⁵⁷ P. PRETO, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico ed imprenditore agricolo*, cit., p. 78.

⁵⁸ Da qui in poi per le citazioni nel testo cfr. V. DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., pp. 138-140, 277-78, 377.

⁵⁹ Oltre a PRETO *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico ed imprenditore agricolo*, cit., pp. 55 ss. vedi A. BIANCHI, *Le "Riflessioni" di Vincenzo Dandolo sulla riforma dell'istruzione pubblica nella Cisalpina*, in N. RAPONI (a cura di), *Ottocento romantico e civile*, Milano 1993, pp. 3 ss.

⁶⁰ G. COMPAGNONI, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a suoi scritti*, cit., rispettivamente pp. XXXIII, - XXXIV, p. XXXVI, p. LXII nota e p. LXVI.

⁶¹ M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., p. 160 e nota, p. 113 e p. 236.

⁶² Cfr. tra l'altro sul *Conciliatore* R. CAMBRIA, *Federico Confalonieri, "Il Conciliatore" e la Lombardia della Restaurazione. Studi e riflessioni*, in "Archivio Storico Lombardo", s. XI, VII (1990), pp. 401 ss.; S. LA SALVIA, *Giornalismo lombardo*, Roma 1977, pp. 138 ss. ma vedi anche C. MOZZARELLI, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri patrizio e gentiluomo, ora in ID., Antico regime e modernità*, Roma 2008, pp. 123-150, in particolare p. 137.

da realizzarsi mediante il metodo lancasteriano⁶³. E non stupisce neppure che, nella sua breve stagione di vita, gli uomini del *Conciliatore*, dal Pecchio al Porro che ne lodarono gli scritti, nonostante qualche perplessità sui risultati perseguiti, avessero dato ampio spazio alla nuova pratica di collocare i bachi da seta nelle bigattiere, escogitata dal Dandolo proprio a Varese⁶⁴. Non stupiscono, ancora, i contatti del Dandolo col Confalonieri che proprio nell'ultimo suo anno di vita, il 1819, intrattenne con lui una corrispondenza intorno ai comuni interessi economici "nel puro desiderio di giovare al proprio Paese": in particolare costui si recò più volte a Varese per vedere in funzione la macchina Christian per la macerazione del lino, cui il conte Vincenzo aveva dedicato varie pagine del suo ultimo lavoro⁶⁵.

Non stupisce infine l'eredità del Dandolo nella Milano della Restaurazione. Già nel 1820 il periodico "Il Raccoglitore, ossia Archivi di Geografia, di viaggi, di filosofia, di economia politica, ecc." compilato da Davide Bertolotti scriveva che alla pubblicazione della sua opera sui bachi da seta "tutta l'Italia si scosse" di fronte a quest'uomo da ritenersi un autentico "splendore dell'Italia ed ornamento dell'Umano genere"⁶⁶. Più tardi tra 1821 e 1823, vale a dire negli anni del suo volontario esilio, Tullio constatava la fama raggiunta dal padre in larga parte dell'Europa grazie alle traduzioni delle opere del Lavoisier e tenuta viva da noti chimici francesi ancora viventi come il Chaptal e il Barthollet che visitò personalmente a Parigi⁶⁷. Tale fama aumentò successivamente e in particolare dopo l'avvio nel 1826 della "Biblioteca agraria", edita dallo Stella, e soprattutto dopo la traduzione in lingua italiana nel 1824 del trattato di chimica del conte Chaptal - traduzione che, da Lavoisier a Chaptal appunto, attestava il forte vincolo tra cultura francese e Lombardia dalla fine del Settecento alla Restaurazione⁶⁸. Non stupisce che, proprio per la sua felice sintesi tra riflessione e pratica sperimentale, gli dedicasse ampia attenzione Antonio Cattaneo, zio del più noto Carlo, il quale ne scrisse i primi cenni biografici negli anni Quaranta: si trattava non a caso di un chimico, farmacista e studioso di agricoltura nonché professore privato di economia rurale, il quale divenne poi anche direttore dell'Istituto di agricoltura teorico-pratica aperto a Milano nel 1841. Egli era in stretto contatto con una fitta rete di iniziative editoriali milanesi che vertevano su temi di istruzione tecnica e agraria di grande interesse per le classi dirigenti lombarde, a partire proprio da quelle che facevano capo a Giacomo Stella: costui era succeduto al padre Antonio Fortunato nella direzione della famosa società libraria e nel 1844 ne aveva ristampato, tra l'altro, un saggio-catalogo sui libri d'agricoltura esistenti in Italia nella collana "Biblioteca agraria", da lui edita e diretta da Giuseppe Moretti. Fu probabilmente grazie al Moretti e a Giacomo Stella che Antonio Cattaneo venne a conoscere l'attività di Vincenzo Dandolo: in Appendice al numero dell' "Economista, giornale di agricoltura teorico pratica" del 1844 ne inserì dunque la biografia, già pubblicata in forma autonoma quattro anni prima. In essa venne a tesserne le lodi come uomo "utile" per tutte le sue azioni dirette al bene dell'umanità e quasi con venerazione ne ricordò le sperimentazioni nel campo serico e

⁶³ Oltre a G. ARRIVABENE, *Intorno ad un'epoca della mia vita, memorie del conte G.A. con l'aggiunta di sei lettere inedite di Silvio Pellico*, Torino 1860, p. 16 vedi L. CAVAZZOLI, *Viaggi all'estero e innovazione nelle aziende agricole del conte Giovanni Arrivabene*, in C.G. LACAITA (a cura di), *Le vie dell'innovazione. Viaggi tra scienza, tecnica ed economia (secoli XVIII-XX)*, Lugano-Milano 2009, pp. 165 ss.

⁶⁴ Vedi gli articoli di G. PECCHIO, *Agricoltura*, di L. PORRO LAMERTENGHI, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* e di L. PORRO LAMBERTENGHI, *Sulle bigattiere*, rispettivamente in "Il Conciliatore", n. 24, 22 novembre 1818, n. 27, 3 dicembre 1818 e n. 39, 14 gennaio 1819.

⁶⁵ A. OTTOLINI, *Tre lettere inedite di F. Confalonieri*, in "La cultura moderna", 1913-1914, vol. I, pp. 476 ss. Per la citazione nel testo cfr. in particolare la lettera del 17 maggio 1819. Cfr. poi sulla macchina Christian V. DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, cit., pp. 273 ss.

⁶⁶ "Il Raccoglitore, ossia Archivi di Geografia, di viaggi, di filosofia, di economia politica, ecc. compilato per Davide Bertolotti", VII, Milano 1820, pp. 47 ss.

⁶⁷ T. DANDOLO, *Ricordi di Tullio Dandolo. Secondo periodo (1822-1823)*, Assisi 1868, pp. 34 ss. Su Chaptal cfr. tra l'altro R. CAMBRIA, *Federico Confalonieri, "Il Conciliatore" e la Lombardia della Restaurazione. Studi e riflessioni*, cit., pp. 442 ss.

⁶⁸ Oltre a M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit., p. 159, cfr. anche sui rapporti Dandolo-Stella R. BIZZOCCHI, *La Biblioteca italiana e la cultura della Restaurazione*, Milano, 1979, pp. 69-70.

agricolo⁶⁹. Egli confessava anche con commozione che era difficile passare davanti all' Annunciata senza fermarsi a meditare quello che era stato quel luogo per Dandolo e per Varese. E sull'utilità del conte Dandolo insisteva anche un lavoro francese tradotto in lingua italiana e pubblicato a Firenze nel 1843 dal significativo titolo *I benefattori dell'umanità*⁷⁰.

Elemento di continuità tra la Varese del conte Vincenzo a la Milano , capitale morale della Restaurazione, fu infine l'esperienza proficua dell' associazionismo economico. Basti pensare all'Istituto nazionale, nato col fine di promuovere la diffusione della cultura tecnico-economica : nonostante alcune innegabili differenze, a partire dalla prevalenza dei temi tecnologici rispetto a quelli economici-agrari, esso aveva avuto una sorta di modello di riferimento nell' accademismo agrario settecentesco e in particolare, proprio a Milano, in quella Società patriottica di teresiana memoria della quale nel 1818 il Pecchio aveva auspicato invano la ricostituzione dalle pagine del *Conciliatore*⁷¹. Ma l'Istituto nazionale, poi Regio, fu soprattutto antesignano della diffusione di una coscienza tecnologica nuova , basata su conoscenze in campo fisico, chimico ed agronomico che connotò ampiamente il successivo associazionismo lombardo: si fa riferimento, tra l'altro, alla Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri del 1838 , la principale istituzione milanese produttrice di cultura scientifico-tecnica del tempo, volta allo sviluppo delle manifatture lombarde ma con una grande attenzione anche verso gli apporti della tecnica e delle scienze – non ultima la chimica-⁷² . E ricordiamo ancora una serie di altre iniziative a partire dalla scuola agraria aperta a Bargnano, nel bresciano, grazie alla seconda moglie di Tullio Ermellina Maselli Dandolo e che ancora oggi porta il nome di Vincenzo Dandolo⁷³. Grazie ad un lascito dell'industriale cotoniero Ponti alla stessa Società milanese appena menzionata, infine, una scuola agraria veniva fondata nel 1880 anche a Varese, luogo delle sperimentazioni e delle conquiste del conte Vincenzo : qui egli veniva ricordato ancora a sessant'anni dalla morte in una lapide murata nel palazzo civico nel 1879 per volontà del Comizio agrario ,sodalizio di agricoltori lombardi che erano probabilmente i nipoti di quegli stessi che il conte aveva incitato anni prima ad ogni sorta di rinnovamento⁷⁴

Insomma si può dire che tra Sette e Ottocento Varese confermava il suo ruolo di sostegno allo sviluppo economico del paese non solo grazie al potenziamento delle correnti di scambio e all'ampliamento del flusso di esportazioni della seta greggia ma anche - col Dandolo - grazie ad una cultura economica che influenzò gran parte dell'ambiente culturale lombardo della Restaurazione : era questo un ambiente che , come già si è accennato, rimandava alla fertile tradizione lombarda di filosofia civile la quale, attraverso Gioia , Pecchio e Romagnosi e l'esperienza del *Conciliatore*, risaliva fino agli ideali illuministici di Verri e Beccaria .Tale cultura influenzò , si è detto, le analisi positive di Cattaneo nel costante rimando alla parola del maestro Romagnosi ma influenzò anche gran parte del moderatismo lombardo, accompagnando la vivace imprenditorialità agricola di molti nobili lombardi a partire dallo stesso Tullio Dandolo: costui nel 1841 partecipò - nella sezione di agronomia e tecnologia in cui si trattava anche di bacicoltura - al terzo dei Congressi degli scienziati italiani nei quali, come si sa, i temi della modernizzazione, dello sviluppo economico e del progresso civile si intrecciavano, nei primi accenni nazionali-patriottici dei congressisti, con il tema della nazione . Nel 1840 inoltre avviò una Società di bacologia insieme al nobile bresciano Antonio Lana⁷⁵: proprietario di una fabbrica di mattoni in

⁶⁹ Su Antonio Cattaneo vedi tra l'altro C.G.LACAITA- R.GOBBO - A.TURIEL(a cura di), *Biblioteca di Carlo Cattaneo* , Bellinzona 2003 , p. 22 ; cfr. infine M.BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980, p. 158 nota ,pp.227-28 e p.240 nota.

⁷⁰ *I benefattori dell'umanità*, ossia vita e ritratti degli uomini d'ogni paese e di ogni condizione i quali hanno acquistato diritto alla pubblica riconoscenza, trad. it., Firenze 1843.

⁷¹ Relativamente all'auspicio del Pecchio vedi G.PECCHIO, *Agricoltura*, in "Il Conciliatore", n. 24 del 22 novembre 1818

⁷² Oltre a C.G.LACAITA, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano 1990 ,p. 15, vedi L. CAVAZZOLI, *L'istruzione agricola in Lombardia tra Otto e Novecento*, in C.G.LACAITA(a cura di), *La leva della conoscenza. Istruzione e formazione professionale in Lombardia tra Otto e Novecento*, Lugano-Milano 2009, pp. 63 ss

⁷³ L. CAVAZZOLI, *L'istruzione agricola in Lombardia tra Otto e Novecento*, cit.,p- 107.

⁷⁴ C.G.LACAITA, *Andrea Ponti e la scuola agraria di Varese*, in AA.VV., *Momenti di storia varesina tra Unità e seconda guerra mondiale*, Varese 1991, pp. 17 ss.

⁷⁵ Oltre a I.CANTU' , *L'Italia scientifica contemporanea*, Milano 1844, p. 160, cf. la notizia sulla Società di bacologia in S.ONGER, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali, 1800-1915*, Milano 2010, p.161 nota e sul conte Lana p. 33.

Borgonato dove possedeva l'austero palazzo (ora Berlucci dal nome degli amministratori che vi impiantarono i noti vigneti), costui ottenne vari riconoscimenti nelle esposizioni industriali del tempo . Era insomma il tipico esponente di quel ceto nobiliare di imprenditori lombardi che aderirono anche ai principi liberali - per quanto da posizioni moderate - in un'età, come quella del Risorgimento, che fu un'età di progresso economico e di rinnovamento civile prima che di riscatto politico. Per questo tale età aveva un forte debito di riconoscenza con Vincenzo Dandolo.

Quando l'amico Federico Vigani mi parlò per la prima volta dell'idea di organizzare un convegno sui Dandolo in occasione dei 150 anni dall'unità d'Italia, lo fece, come al solito, con tanto e tale entusiasmo che fu naturale per me aderire subito all'iniziativa. Per la verità, anche la valenza dell'evento fu chiara da subito vista l'autorevolezza degli organizzatori e la competenza dei relatori.

Mi affascinò l'idea di ricordare la grande storia, quella nazionale del Risorgimento, con i suoi sentimenti, le sue passioni e di legarla ai nostri luoghi, al nostro territorio, dando il giusto riconoscimento ad alcuni componenti della famiglia Dandolo che si distinsero come eroi risorgimentali, studiosi o letterati.

Mi sembrava giusto e doveroso che anche la mia comunità onorasse figure illuminate che hanno lasciato i segni tangibili del loro passaggio, sia con le loro gesta, sia con le opere del loro intelletto, sia con i numerosi lasciti donati alle comunità di Corzano e di Adro.

In aggiunta, il convegno ha rappresentato un'opportunità per il pubblico ed in particolare per i giovani studenti dell'Istituto V. Dandolo di Bargnano, di acquisire conoscenze che difficilmente avrebbero potuto far proprie con il normale corso di studi.

Uno dei meriti del convegno è stato quello di mettere al centro dell'attenzione l'agricoltura, attività "primaria" dell'uomo, che rimane strategica ed indispensabile per il nostro futuro anche nell'era ultra tecnologica che stiamo vivendo.

Infine, un commosso e riconoscente pensiero al Cav. Federico Vigani, promotore del convegno, ringraziandolo per la passione e l'impegno con cui ha realizzato questa ed altre numerose iniziative nelle vesti più disparate.

Francesco Fontana
Sindaco di Corzano

FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA
Adro e Bargnano, Sabato 21 Maggio 2011

LA SERENISSIMA, I DANDOLO E L'ISTRUZIONE AGRARIA
DALL'UNITÀ D'ITALIA A OGGI

LA FAMIGLIA DANDOLO: EROI RISORGIMENTALI E BENEFATTORI

di UMBERTO PERINI

E' stata una fortuita e favorevole circostanza per la provincia bresciana quella di aver ospitato nell'Ottocento una illustre e benemerita famiglia, notevole non solo per doti spirituali, per profondi sentimenti sociali e per signorile prodigalità, ma anche per grande coraggio civico che nel periodo del Risorgimento si è trasfuso in alto patriottismo. La viva presenza dei Dandolo ancora oggi ci onora altamente per l'illustre storia dei suoi esponenti, per l'antico palazzo donato al Comune di Adro e per le significative istituzioni in ambito assistenziale ed educativo, ad Adro e a Bargnano, nate e viventi per benefica volontà e munificenza della contessa Ermellina Maselli Dandolo.

Soprattutto emergono, a livello nazionale, le figure dei due noti e valorosi patrioti risorgimentali i fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, caduto il primo nei combattimenti per la difesa di Roma del 1849, dove pure Emilio rimase gravemente ferito.

Non di meno celebrato è il nonno di costoro, il conte Vincenzo Dandolo, capostipite da cui origina la famiglia di Adro, insigne politico in epoca napoleonica, che si dedicò alla chimica, alla farmaceutica ed agli studi di economia rurale, apportando miglioramenti alla bachicoltura, all'enologia, all'allevamento del bestiame, facendo progredire l'agricoltura e le condizioni di vita dei contadini. Anche il suo unico figlio, il conte Tullio Dandolo, è meritevolmente ricordato, quale illustre poligrafo in ambito cattolico liberale, per aver propugnato la libertà e l'indipendenza nazionale attraverso i suoi scritti e per aver avviato l'educazione dei due figli avuti da Giulietta Bargnani, a virtù di ardimento e di lealtà, incitandoli a combattere e a sacrificarsi per gli ideali di libertà e di indipendenza nazionale.

Ma principalmente merita sentimenti di particolare profonda riconoscenza, l'insigne figura della seconda moglie di Tullio Dandolo, la contessa Ermellina Maselli di Figino, donna di elevate doti civiche, patriottiche e morali, la quale rimasta unica erede dell'ingente patrimonio familiare, morendo nel 1908, facendosi anche interprete della volontà del figlio Enrico, disponeva delle sue sostanze in larga parte a favore di istituzioni pubbliche e sociali: al Comune di Adro, legava il severo e augusto palazzo padronale, affinché divenisse sede municipale, e dopo aver disposto alcuni legati particolari, lasciava tutte le rimanenti cospicue proprietà, per una metà alla Congregazione di Carità di Adro per la creazione dell'Ospedale Del Barba Maselli Dandolo, e per l'altra metà, le estese proprietà di Bargnano in comune di Corzano, alla Provincia di Brescia per la creazione di una scuola di agricoltura da intitolare alla memoria di Vincenzo Dandolo e per la fondazione di un asilo infantile.

La storia dei Dandolo di Adro si dispiega quindi per oltre un secolo, dalla fine del Settecento fino agli albori del Novecento, ma per meglio conoscere la formazione del considerevole patrimonio pervenuto alla contessa Ermellina, si deve risalire nel tempo e considerare le vicende di facoltose dinastie, le quali, per successivi convenienti matrimoni e alleanze e per più generazioni, hanno progressivamente accresciuto le loro proprietà, con acquisti di fondi e cascine, e con la costruzione di palazzi padronali. Già verso la metà del Quattrocento si assiste a un fenomeno di migrazione di alcune cospicue famiglie, che dalla bergamasca, si stanziano verso la Franciacorta e la pianura bresciana per investire oculatamente le loro ricchezze, accumulate negli anni coi traffici nella mercatura della lana e del ferro nelle valli orobiche. Per quanto riguarda Adro ci riferiamo ai De Bosi da Luere, a un ramo dei Suardi di Bergamo, ai Terzi da Terzo in Val Cavallina, ai Gaioncelli da Lovere, ai De Riva di Solto Collina e infine, per quanto più ci interessa, alla famiglia dei Nicolini da Lovere, già detti de' Capitani di Bergamo, la cui nobiltà si fa ascendere ad investiture concesse dall'imperatore Corrado II.

Infatti, da Galeazzo e Daria, nasce ad Adro nel 1594 Baldassarre Nicolini, che sposa Maddalena Ochi di Capriolo. Costui arricchisce ulteriormente il patrimonio familiare e un inedito libro di annali, che ho potuto consultare di recente, mostra innumerevoli suoi atti di acquisti immobiliari nella zona, per cui già all'inizio del Seicento i Nicolini erano stimati fra le persone più facoltose del paese. Da Baldassarre nasce Daria Nicolini che nel 1650 sposa in Adro Nicola q. Camillo Bargnani della potente famiglia di antica nobiltà bresciana, trasferendo in questo casato tutte le proprietà ereditate dal padre, oltre duecento più di terreno, due case, ed una altra "in contrada a sera qual si va fabbricando", che era l'inizio dell'attuale palazzo i cui costruttori furono senza dubbio Nicola e il figlio Bartolomeo Bargnani, opera che venne portata a termine verso la fine del Seicento.

Anche i Bargnani accumularono a loro volta notevoli ricchezze, divenendo famosi nei fasti della provincia, per mecenatismo e opulenza, offrendo amicizia ed ospitalità ad autorevoli letterati e artisti. Basterà osservare la quadreria Bargnani del palazzo di Adro per cogliervi, oltre alla celebre tela dipinta dal Pitocchetto, altre dispendiose committenze ai migliori ritrattisti dell'epoca di scuola bresciana e bergamasca. Attraverso gli effigiati di questa collezione si potrebbe fare una ricostruzione della tipologia, della storia della moda e del costume del ritratto italiano fra il Cinquecento e l'Ottocento.

Ma alcuni di questi Bargnani, nel Sei e Settecento, specialmente Bartolomeo e i figli Alessandro e Giulio, ebbero vita avventurosa e dissoluta, con fama di prepotenza e di delinquenza sotto il debole governo veneto, compiendo temerarie impune imprese tra Adro, lungo le sponde del fiume Oglio e fino a Villachiara, dove tenevano il rifugio dei loro bravi e di assoldati sicari.

Tra gli esponenti di rilievo meritano invece particolare evidenza il conte Cesare Bargnani (1757-1825), che ebbe incarichi politici da Napoleone durante la Cisalpina e divenne direttore generale delle dogane. A lui è dedicato il cippo nel prato prospiciente il palazzo comunale di Adro. Egli rappresenta l'anello di congiunzione tra i Bargnani e i Dandolo, poiché sua figlia adottiva Giulietta sposerà, come è noto, il conte Tullio Dandolo.

E' anche da ricordare Gaetano Bargnani (1808-1878), audace cospiratore mazziniano e ardente patriota, che fu esule in Europa e deputato al Parlamento Subalpino, ma che finì in angustie domestiche. Egli sposò la cantante lirica inglese Rosalia Campbell, anch'essa finita in miseria e che divenuta cieca, fu sostenuta da Giuseppe Verdi e da Clara Maffei e amorevolmente assistita dalla contessa Ermellina Dandolo.

Ora vale la pena di accennare che i Dandolo che vissero ad Adro discendono da una famiglia borghese di Venezia e non, come talora è stato erroneamente scritto, dall'insigne e più nota stirpe di dogi della Serenissima che si vanta del famoso Enrico Dandolo, protagonista dell'epoca più gloriosa della Repubblica di S. Marco. Infatti Vincenzo Dandolo (1758-1819) capostipite di chiara fama della famiglia che visse in Adro, era figlio di un farmacista ebreo il quale, convertitosi al cattolicesimo, ebbe come padrino di battesimo il patrizio veneziano Andrea Dandolo da cui, come era uso fare in quel tempo, prese poi il cognome.

Vincenzo Dandolo onorò altamente il cognome antico attribuito a suo padre, dedicandosi alla politica, alla chimica, e all'agricoltura. A Venezia fu entusiasta delle nuove idee e delle novità che venivano dalla Francia. Tradusse in lingua italiana e pubblicò i trattati di chimica del Lavoisier, del Fourcroy, del Guyton de Morveau, del Berthollet. Il suo fondaco era luogo di riunioni segrete per i primi cospiratori e con l'avvento di Napoleone egli venne eletto esponente della municipalità provvisoria. Come farmacista fu molto abile e sfruttò tra i primi le proprietà della china rossa per preparare principi attivi antifebbrifughi e composti mercuriali che gli dettero notorietà e che gli consentirono di accumulare notevoli ricchezze.

Col trattato di Campoformio Venezia veniva purtroppo ingiustamente ceduta all'Austria e il Dandolo, per le idee politiche filo-francesi dovette fuggire a Varese. Si recò a Parigi per lamentarsi con Napoleone e sostenere la causa italiana, e le sue argomentazioni furono talmente convincenti che da quel momento l'imperatore lo tenne in grande considerazione, conferendogli incarichi di fiducia a Milano nella Cisalpina e a Zara dove per alcuni anni assunse l'incarico di Provveditore generale della Dalmazia. Napoleone ebbe motivo di affermare che: *"Non vi sono che due uomini superiori in Italia: Dandolo e Melzi"* e in seguito: *"Dandolo è uno dei più generosi e utili cittadini di che si onori l'Italia: è il primo tra gli Italiani"*. Lo nominò poi senatore e lo insignì del titolo di conte del Regno Italico. Caduto l'astro napoleonico, Dandolo difese a viso aperto l'indipendenza e l'integrità della patria e osteggiò il ritorno dell'Austria, correndo gravi rischi personali. Si ritirò allora dalla vita politica dedicandosi a Varese all'agricoltura, continuando i suoi esperimenti e le sue utili pubblicazioni. Per un migliore sviluppo dell'allevamento dei bachi da seta divulgò l'uso di quei graticci a più ripiani, che furono conosciuti e si diffusero in Italia prendendo da lui il nome di "dandoliere".

A Varese Vincenzo Dandolo sposò Marianna Grossi (1781-1855), avendone l'unico figlio Tullio. Intanto era riuscito ad acquistare vaste proprietà tra i conventi e i monasteri soppressi da Napoleone, l'Annunciata a Giubano sui colli di Varese e la vasta tenuta del Deserto a Cuasso al Monte, luoghi che divennero molto noti per le sue attività agricole. Inoltre, nel centro cittadino, si fece edificare una villa in stile neoclassico dal celebre architetto austriaco Leopold Pollack, autore della villa Reale di Milano, già Barbiano di Belgioioso.

Vincenzo Dandolo fu molto in amicizia con il conte Cesare Bargnani che viveva ad Adro e tenne con lui corrispondenze di soggetto enologico e bacologico. Si erano conosciuti negli ambienti politici di Milano per gli incarichi ricoperti nella Cisalpina, dove fraternizzarono con il celebre giurista e critico letterario Giuseppe Compagnoni (1754-1833) di Lugo di Romagna il quale nel 1797 aveva proposto al Congresso di Reggio Emilia l'adozione della bandiera tricolore quale emblema della nuova auspicata nazione.

Fu proprio il Compagnoni a pubblicare una celebre biografia di Vincenzo Dandolo, e a far incontrare, nel palazzo di Adro, il 3 settembre 1825, i figli dei due affezionati amici da poco scomparsi: Tullio Dandolo (1801-1870) figlio di Vincenzo, e Giulietta Pagani Bargnani (1806-1835),

figlia adottiva e unica erede del conte Cesare Bargnani, che alcuno dice fosse sua figlia naturale. Giulietta era una deliziosa fanciulla cresciuta a palazzo, che aveva ricevuto un'educazione invidiabile per quei tempi: impegnative erano le sue letture quotidiane, si dedicava alla musica per pianoforte e alla pittura privilegiando l'aspetto romantico delle arti. Tullio rimase estasiato da quell'incontro e se ne innamorò prontamente. Giulietta fissava sovente dal balcone del palazzo di Adro, le distanti cime del monte Rosa, guardando verso occidente, per incontrare idealmente il pensiero del suo Tullio che da Varese poteva scorgere la medesima montagna, che diveniva punto di riferimento per un romantico idilliaco incontro. L'anno seguente seguivano le nozze a Brescia e così il vasto patrimonio Bargnani perveniva in casa Dandolo.

Con Tullio e Giulietta la prestigiosa residenza di Adro divenne un vero e proprio cenacolo di cultura dove convenivano letterati, poeti, musicisti, e uomini politici: Giuseppe Compagnoni, Antonio Sabatti (che era stato membro della Cisalpina), Bartolomeo Signoroni (illustre adrese chirurgo nell'ateneo patavino), Gianmaria Zendrini (naturalista e rettore dell'Università di Pavia), Pietro Viganò (di ideali rivoluzionari), Fortunato Federici (abate di Esine, erudito bibliotecario a Padova), Carlo Tedaldi Fores (poeta cremonese), il conte Bartolomeo Suardi di Bergamo, Ignazio Marini da Tagliuno (cantante lirico), il pedagogista Giuseppe Bernardi, il medico Giacomo Andrea Giacomini, e poi molti letterati: Giuseppe Gallia, Giambattista Bazzoni, Giunio Bazzoni, Giuseppe Nicolini, Luigi Carrer, Francesco Dall'Ongaro (che rimase ospite ad Adro per due mesi), Vincenzo de Castro, e tanti altri.

Tullio Dandolo fu notevole letterato, critico ed erudito poligrafo. Apprezzato scrittore e cultore di studi storici nel filone liberale del cattolicesimo lombardo, lasciò numerose opere a stampa, molte delle quali (alcune di carattere autobiografico) recano l'indicazione di essere state scritte ad Adro, che può così essere annoverato fra i *"parchi letterari"*, nella felice accezione di Stanislaw Niewo (discendente del celebre Ippolito), volta a promuovere la rivisitazione di terre e paesaggi che ispirarono o servirono per l'ambientazione agli scrittori dell'Ottocento, per rivivere il *"pathos"* di luoghi incantati fra cultura e ricordi. La sua feconda produzione letteraria riguarda la storia, il cristianesimo, la filosofia, la letteratura, scritti con intento educativo per risvegliare nel rinnovato studio delle passate glorie, il richiamo a ritrovare una identità nazionale in opposizione ad ogni forma di dominazione straniera. Nel frontespizio di alcuni suoi volumi pone l'inequivocabile avvertimento al lettore: "Anzitutto son cattolico ed italiano". Altre sue opere sono scritte in tono familiare, confidenziale e intimistico, sono scritti autobiografici e delle memorie dei suoi due figli. Egli è anche instancabile viaggiatore europeo lasciando accurate compilazioni dei suoi viaggi, prime fra tutte quelle della vicina Svizzera, assunta nelle sue ispirazioni politiche a modello di libertà e di indipendenza.

Da Tullio e da Giulietta nacquero i figli Enrico (1827-1849) ed Emilio (1830-1859), che rimasero ben presto orfani della madre poiché purtroppo sopraggiunse la morte per tisi di Giulietta, avvenuta a Padova nel 1835, a soli 29 anni di età, dove a nulla erano valse le solerti cure del prof. Signoroni.

Rimasto vedovo, Tullio affidò i giovani figli alle cure di Angelo Fava e al collegio di Monza, ove crebbero educati agli alti ideali di patria e di libertà. Nove anni più tardi, nel 1844, Tullio sposò in seconde nozze Ermellina Maselli di Figino (1827-1908) di soli diciannove anni, donna colta e coraggiosa di famiglia svizzera di stampo patriarcale, di personalità ferma e decisa, e di aperta cultura, amante della libertà e delle arti, che condivise il fervente patriottismo del casato dei Dandolo, che nel frattempo a Milano avevano stretto amicizia coi Morosini e i Manara.

Intanto maturavano fermenti rivoluzionari ed i giovani Enrico ed Emilio Dandolo si radunavano con numerosi amici per costituire insieme una piccola schiera di soldati, guidati da padre Alessandro Piantoni (che dirigeva il collegio dei Barnabiti) e dal medico, letterato e patriota Angelo Fava. E vennero i giorni della sollevazione popolare contro il governo austriaco. A Varese Tullio Dandolo fu il principale promotore della rivoluzione, mentre a Milano i suoi figli erano in prima linea tra i valorosi artefici delle Cinque Giornate. Si formò così il primo nucleo del “Battaglione Volontari Lombardi” che al comando di Luciano Manara inseguì le retroguardie austriache in Lombardia. Ma la fortuna volse le spalle ai valorosi e il generale Radetzky entrò in Milano. Ai volontari non rimase che la via del Piemonte, ma anche qui nonostante gli atti di valore alla Cava, il tradimento del generale Ramorino portò alle tragiche conseguenze di Novara.

La sconfitta subìta fece riflettere che i tempi non erano ancora maturi, poiché per poter far fronte all'esercito austriaco era necessario contrapporre una eguale forza ben agguerrita. Gli entusiasmi della rivolta, finiti nella repressione, matureranno dieci anni dopo nella saggezza delle relazioni diplomatiche e delle alleanze.

Ecco allora che a seguito di trattative segrete condotte da Gaetano Bargnani, Mazzini acconsentì che il Battaglione Manara accorresse a Roma in rinforzo ai garibaldini per liberare la città dallo straniero, a difesa della neonata Repubblica Romana. I monarchici di Manara e i repubblicani della Legione Garibaldina, pur con concezioni ideali differenti, si trovarono quindi a lottare per lo stesso fine: liberare Roma dallo straniero, significava vedere in essa il simbolo dell'unità patriottica al di sopra delle diverse implicazioni politiche.

A Villa Corsini che era la chiave della città, si accese furiosissima la mischia all'alba del 3 giugno 1849. Agli assalti dei legionari garibaldini durante i quali caddero Daverio e Mameli e rimasero feriti Bixio e Masina, seguì l'ondata dei quattrocento bersaglieri lombardi guidati da Manara: fu in questa azione che cadde Enrico Dandolo, trapassato da una palla nel petto e che rimasero feriti Emilio Dandolo e Scipione Signoroni di Adro. Emilio continuò nella lotta anche dopo la morte di suo fratello e vide cadere al suo fianco Luciano Manara, mentre pochi giorni dopo si recò nel campo francese per rilevare la salma dell'amico Emilio Morosini.

I corpi dei tre valorosi eroi, Dandolo, Morosini e Manara, presero la via del ritorno e furono tumulati a Vezia, nel Canton Ticino, nella cappella funebre dei Morosini, eretta da Vincenzo Vela, in bare di piombo incassate nel muro in posizione verticale come si usava per gli antichi eroi greci. Tullio Dandolo aveva rifiutato le umilianti condizioni imposte dagli austriaci per riportare ad Adro il corpo del figlio Enrico che così venne posto nel sacrario elvetico.

Nel decennio che seguì, Emilio Dandolo, ammalato per le pesanti conseguenze delle ferite, condusse una esistenza penosa. Raccolse i suoi ricordi in un celebre libro che narra le gesta dei Volontari bersaglieri lombardi, compì un viaggio in Egitto e in Oriente scrivendone le memorie, ottenne da Cavour di partecipare alla spedizione in Crimea ma il governo austriaco lo richiamò in patria sotto pena di confisca dei suoi beni.

Nel contempo Ermellina prestava assistenza ad Emilio come una vera madre, mentre nella sua abitazione a Milano, in casa Crivelli sul Corso di Porta Orientale, era solita ospitare i più bei nomi della società e dell'aristocrazia lombarda e tutti quei patrioti impegnati in una resistenza ad oltranza. Il suo salotto divenne celebre al pari di quello della contessa Clara Maffei e vi si incontrava Lodovico Mancini, Massimiliano Stampa, Lodovico Trotti, Emilio e Giovanni Visconti Venosta, i Giulini, i Besana, i Carcano, Agostino Bertani, Cesare Correnti, Giuseppe Verdi, Massimo D'Azeglio,

Alessandro Manzoni e molti altri. Qui si divinavano le sorti del paese anelando alla libertà e all'indipendenza, auspicando la liberazione dal dominio austriaco.

E' rimasto celebre nelle cronache l'episodio di coraggio con il quale, per la visita a Milano dell'imperatore Francesco Giuseppe, la contessa Ermellina addobbò la sua finestra con una pelle di tigre, scatenando le ire della polizia austriaca che intervenne appena in tempo per far togliere quel simbolo di combattività contro l'oppressione dell'odiato tiranno.

Era destino che Emilio Dandolo non vedesse la liberazione ormai vicina, poiché si spense il 20 febbraio 1859 a soli ventinove anni in conseguenza della malattia causatagli dalle ferite riportate a Roma. Ermellina fece predisporre in segreto una corona funebre di camelie bianche e rosse che con il verde delle foglie componeva il simbolo del tricolore. Ai funerali prese parte una folla immensa e quel serto altamente simbolico venne posto sul feretro, divenendo emblema di italianità e di libertà, cui si aggiunse l'orazione funebre di Gaetano Bargnani pronunciata con veementi e coraggiose parole. Venne poi organizzato il trasporto del feretro per ferrovia da Milano a Palazzolo sull'Oglio, dove si formò un lungo corteo con tutta la popolazione che a piedi, verso Adro, percorse il tragitto con lume acceso in mano e a testa scoperta. La salma venne tumulata nella tomba di famiglia del cimitero di Adro. E' rimasta la cronaca scritta con accesi toni risorgimentali dal conte Ignazio Lana di Borgonato.

La dimostrazione di Milano aveva fortemente adirato la polizia austriaca e nei giorni successivi si scatenò la reazione con arresti, perquisizioni e interrogatori. Finalmente, dopo la liberazione dagli austriaci, la famiglia Dandolo ritrovò un periodo di serenità e di tranquillità e le sale del palazzo di Adro divennero il centro della vita patriottica, cavalleresca, letteraria, scientifica e artistica della Franciacorta. Qui convennero i nomi più illustri dell'epoca, e si ricordano: Aleardo Aleardi, Antonio Stoppani, Emilio e Gino Visconti Venosta, Angelo Fava, Girolamo Rovetta, Gabriele Rosa, mons. Geremia Bonomelli, gli artisti Arturo Bianchi, Adeodato Malatesta, Francesco Coghetti, Luigi Chialiva, la cantante Romilda Pantaleoni, il direttore d'orchestra Franco Faccio, e molti altri.

Nel frattempo Ermellina Maselli aveva dato a Tullio due figli: Maria (1848-1871) che sposò lo zio arch. Costantino Maselli da cui ebbe Emilio Maselli (1870-1903), ed Enrico Dandolo soprannominato "*Gin*" (1850-1904), imprenditore nelle aziende di famiglia, consigliere provinciale e pubblico amministratore, che non ebbe discendenza.

Anche dopo la morte del conte Tullio, sopraggiunta nel 1870, il palazzo di Adro continuò con Ermellina ad ospitare famose personalità. Ricorderemo soltanto alcuni esponenti della Scapigliatura milanese: Arrigo Boito che qui attese all'"Ero e Leandro", e il poeta Emilio Praga che dicono fosse particolarmente benvenuto e qui trascorse i suoi ultimi autunni sostenuto dall'amicizia con la contessa alla quale dedicò alcune sue poesie.

A tutti sopravvisse Ermellina che rimasta ultima erede dell'intera proprietà, lasciò alla sua morte gran parte della sua notevole sostanza alla Congregazione di Carità di Adro per l'erezione di un ospedale (ora Casa di Riposo), legò il palazzo di Adro al Comune che lo destinò a propria sede, ed altra metà del suo patrimonio, con le estese proprietà di Bargnano, alla Provincia di Brescia per la creazione di una scuola di agricoltura da intitolare al nome di Vincenzo Dandolo e alla fondazione di un asilo infantile.

Per onorare la memoria della munifica famiglia, nel 1926 si eresse in Adro, nel piazzale

denominato “*parco delle Rimembranze*”, prospiciente il palazzo e progettato dall’ing. Giovanni Tagliaferri, un monumento in marmo bianco con il busto di Ermellina, opera dello scultore Emilio Magoni. Altre celebrazioni ebbero luogo ad Adro nel 1949, ricorrendo il primo centenario della morte di Enrico Dandolo, e nel 1959 a cent’anni dalla morte di Emilio Dandolo.

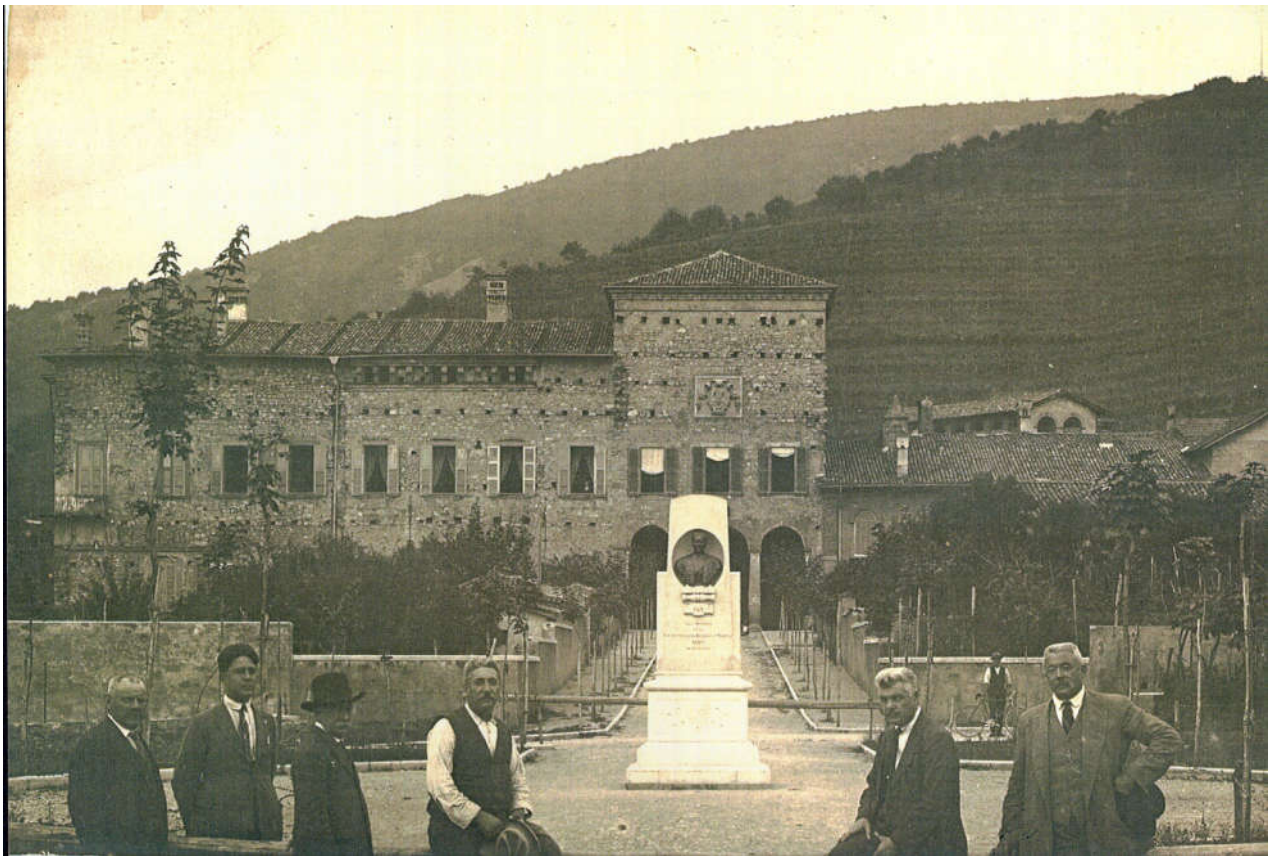
Le spoglie mortali dell’eroe Enrico Dandolo, che per motivi politici erano state tumulate a Vezia nel Canton Ticino, nella cappella della famiglia Morosini, vennero solennemente traslate nel cimitero di Adro nel 1968 e ricongiunte a quelle degli altri familiari, dove tuttora riposano.

Nel 1999 ricorrendo il centocinquantésimo anniversario della morte di Enrico Dandolo, si tenne ad Adro un convegno di studio al quale fece seguito, nel 2000, nelle sale del palazzo del Comune, la memorabile mostra su “I Dandolo e il loro ambiente. Dall’epopea risorgimentale allo stato unitario” di cui vogliamo ricordare l’emblema: la replica in gesso di ridotte dimensioni, custodita a palazzo Dandolo, dello *Spartaco che si libera dalle catene della schiavitù*, copia di una famosa opera di Vincenzo Vela, che rappresenta i valori di indipendenza e di libertà propugnati dai Dandolo.

Ancora oggi sopravvivono ed operano attivamente, pur in rinnovate forme, le benefiche istituzioni assistenziali ed educative volute dalla munificenza e filantropia della contessa Ermellina, ad Adro e a Bargnano, opere da lei fortemente volute, alle quali rimane legato il nome suo e quello della famiglia Dandolo cui dobbiamo, anche per questo, sentimenti di profonda gratitudine e di imperitura riconoscenza.

Ricordare oggi le figure eroiche dei Dandolo, a cento cinquant’anni dall’unità d’Italia, è l’occasione per mettere in rilievo il ruolo di una famiglia che diede contributi non marginali alla causa italiana, significa riscoprire che il Risorgimento fu la conquista di una generazione, ricca di passione e di ideali, fiera della propria storia, e che è decisivo riproporne lo spirito in ogni sua espressione, dall’unitarietà della patria alla libertà dei cittadini, per ritrovare il senso profondo della nostra identità culturale.

E’ una preziosa opportunità per tentare di far rivivere il sentimento di unità nazionale, rafforzando la coscienza civile del nostro paese e per avviare una riflessione matura e consapevole del nostro Risorgimento, riconoscendone gli elementi essenziali ed i valori da trasferire alle giovani generazioni.



È DI EMILIO MAGONI IL BUSTO DI ERMELLINA

di Umberto Perini

Alla memorabile mostra *“I Dandolo e il loro ambiente”* allestita nel palazzo comunale di Adro negli ultimi mesi dell’anno 2000, era esposto nella quarta sezione, il noto busto in gesso di proprietà municipale, che raffigura la benefattrice co. Ermellina Maselli Dandolo la quale lasciò il suo cospicuo patrimonio al Comune, alle Deputazione Provinciale e ad altri enti di beneficenza. E’ un ritratto severo, di forte matrice veristica, come scrisse il Terraroli, che in quella circostanza lo aveva attribuito a Domenico Ghidoni per affinità stilistiche compositive.¹

Si riteneva che tale busto in gesso, pervenuto al Comune da Antonio Pelizzari² e originaria matrice di quello presso la Provincia, fosse stato probabilmente utilizzato per ricavarne la copia in bronzo posta sul monumento Dandolo, tuttora visibile nel *“Parco delle Rimembranze”*. Inoltre, nelle carte d’archivio del Comune di Adro, si era rilevata l’indicazione dell’impresa Perani, ritenendo che questa avesse eseguito la fusione.³

Da ulteriori ricerche svolte presso l’Archivio della Provincia⁴ è stato ora possibile ripercorrere sui documenti le sicure tracce della vicenda.

In effetti il Comune di Adro, tramite l’ing. Tagliaferri, il 25 maggio 1924 aveva presentato richiesta alla Deputazione provinciale di avere in prestito il busto, per poterne fare un duplicato: *“... il parco della rimembranza, nel quale dovrà trovar posto anche un ricordo alla co. Ermellina Dandolo. A tale scopo sarebbe necessaria la riproduzione del busto in bronzo esistente presso l’Amministrazione Provinciale, ed il sottoscritto, per incarico del signor Commissario Prefettizio di Adro, prega*

codesta On.le Commissione di volerglielo prestare, assicurando che verrà custodito, non sarà in alcun modo manomesso e deteriorato e verrà restituito tale e quale come sarà consegnato. Per la riproduzione occorrerà circa un mese e mezzo...”

La Commissione Straordinaria della provincia⁵, di cui faceva parte l'adrense nob. ing. Antonio De Riva⁶, esaminato tempestivamente l'argomento, mostrò la massima disponibilità decidendo che l'opera chiesta in prestito venisse addirittura donata: *“delibera di offrire il busto della benemerita co. Dandolo al Comune di Adro perché sia collocato nel parco della rimembranza a ricordo del legato di beneficenza fatto a pro della Provincia, della Congregazione e Comune.”*

Il Presidente informò della decisione assunta il Commissario Prefettizio di Adro e l'ing. Tagliaferri, il quale, sollecitato a ritirare la preziosa suppellettile, incaricò dell'incombenza il capomastro Gaffurini. L'opera d'arte giunse così ad Adro ai primi di giugno, mentre il commissario prefettizio Giuseppe Guarneri esprimeva riconoscenza alla Provincia: *“A nome di questa popolazione ringrazio vivamente codesta R. Commissione che ha offerto il busto in bronzo della Contessa Dandolo da collocarsi in questo Parco della Rimembranza. Le onoranze che Adro si prepara a tributare alla munifica benefattrice, sono così rese più solenni dal contributo degli Enti da Essa generosamente beneficiati.”* Quindi non fu più necessario eseguire una copia dall'originale come era stato inizialmente previsto e il busto in bronzo donato dalla Provincia venne inserito nel monumento progettato dall'ing. Giovanni Tagliaferri e realizzato nella parte in pietra dalla *“Premiata Ditta Angelo Gamba”* di Rezzato nel 1924, anche con il contributo della Provincia stessa.

Ma per trovare traccia dell'autore del busto, si deve risalire alla seduta dell'amministrazione provinciale dell'agosto 1908, quando accettando l'eredità della contessa Dandolo, dopo la commemorazione riconoscente del presidente del consiglio avv. Pietro Frugoni, il consigliere co. Federico Bettoni Cazzago propone che a testimoniare la doverosa gratitudine verso la munifica testatrice, le si destini nelle sale della Provincia, un ricordo marmoreo, o quant'altro. A lui si associa il Deputato Provinciale avv. Donato Fossati plaudendo alla nobile iniziativa e assicurando impegno della Deputazione di tradurla in atto.⁷ Si tratta quindi di un'opera *“ad memoriam”* eseguita *“post mortem”*, per tramandare l'effigie dell'illustre benefattrice.

Il cav. Antonio Valotti della Deputazione Provinciale invita quindi lo scultore Emilio Magoni, a quel tempo già molto noto, e gli conferisce incarico di eseguire il busto della co. Ermellina, precisando che esso dovrà essere della *“precisa grandezza”* di quello di Giuseppe Zanardelli, già da lui compiuto per la Provincia. L'artista, sollecitato circa il termine del lavoro, comunica che: *“Il modello d'un ritratto in scoltura più riescire in quindici o venti giorni, spesse volte occorrono invece due o tre mesi per ottenere la perfetta rassomiglianza; per la fusione in bronzo poi è necessario un mese circa”*; assicura comunque che il lavoro sarà terminato entro la fine dell'anno. Compiuto lo studio preparatorio, il gesso viene spedito a Milano per la fusione e la consegna è a gennaio del 1909. Viene quindi autorizzato il pagamento del compenso stabilito in Lire 1.000, esprimendo all'autore vivo apprezzamento e parole

di elogio per l'opera realizzata.⁸ Ecco quindi la prova sicura della paternità dell'opera.

Emilio Vincenzo Magoni (1868-1922) è esponente di rilievo della scultura bresciana tra Otto e Novecento.⁹ Iniziata la sua attività come pittore, si iscrive a Brera alla scuola di scultura, mostrando spiccata attitudine all'arte plastica. Incline a soggetti di carattere sociale e umanitario, fu tuttavia artista infelice e visse miseramente fino a darsi la morte gettandosi sotto un carro di farine. Spirito bizzarro e geniale, rivela nelle sue opere una forte carica espressiva. E' stato definito dalla critica: "autore di opere scapigliate capace di un verismo fuso poi al floreale e uomo capace di rara sensibilità."

Tra le principali sculture si ricordano i busti di famose personalità dell'epoca: Gabriele Rosa (presso l'Ateneo), Giuseppe Zanardelli (Credito Agrario Bresciano), avv. Giuseppe Tovini (Collegio Arici), on. Massimo Bonardi (al Vantiniano), prof. Marino Ballini (palazzo Bargnani); altro busto di Zanardelli realizzò per il comune di Gardone V.T.. Esegui la statua della Madonna delle Grazie, dinnanzi alla basilica. E' anche autore dei monumenti ai caduti di Bagnolo Mella e di Sant'Eufemia.

Note

¹ AA.VV., *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, a cura di Bernardo Falconi e Valerio Terraroli, Adro, Palazzo Bargnani-Dandolo, 21 settembre - 16 dicembre 2000, [Catalogo della mostra], Milano, Skira, 2000, sezione quarta, IV.28, IV 29, p. 187-188, 189 ill.

Giovanna Ginex (a cura di), *Domenico Ghidoni (1857-1920)*, AAB edizioni, Comune di Ospitaletto, Brescia, Arti Grafiche Apollonio, 2001, p. 161 n. 188, scheda sul busto di Ermellina Maselli Dandolo, ill. – A Bargnano è segnalata un'altra fusione in bronzo del busto della co. Ermellina.

² Antonio Pelizzari, uomo di fiducia e agente della contessa Ermellina Maselli Dandolo, per volontà dell'illustre testatrice, divenne amministratore del lascito Dandolo.

Qualche cenno in: AA.VV., *Istituzioni Agrarie in Provincia di Brescia. Storia e documenti*, Istituzioni Agrarie Raggruppate Bresciane, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 1999, pp. 36 n. 46, 67, 75 n. 12.

E' sepolto nel cimitero di Adro con il seguente epitaffio:

“A PIO RICORDO DI / ANTONIO PELIZZARI / CRISTIANO ESEMPLARE / LA LUNGA VITA ONORO' DI RETTITUDINE / VOLONTA' E OPEROSITA' INDEFESSA / PURIFICATO DA LUNGO SOFFRIRE / GUARDO' FIDENTE ALL'ULTIMA ORA / COME A UN RITORNO IN PATRIA / LA PREGHIERA DELLA SPOSA / DEI CONGIUNTI DEI BENEFICIATI / GLI AFFRETTIL'AMPLESSO DI DIO / 7 APRILE 1864 M. 6 GENNAIO 1948.”

Sposò Emilia Pradella di Adro (1866-1953) alla quale vennero riconosciute particolari benemerenze: “operosa, pia, benefica, carattere fermo, instancabile al tramonto della sua lunga giornata del dolore, anelò a Dio come un premio”. E' rimasta una lunga testimonianza, scritta dal parroco don Giuseppe Trotti nel 1931, che ne ricorda le singolari doti, per la condotta esemplarmente cattolica che sempre ispirò la sua vita, per le beneficenze molteplici a favore della parrocchia, dell'asilo, dell'ospedale locale, dell'oratorio, del Seminario e per la continua e faticosa assistenza ai poveri del paese. Non ebbero figli.

³ Umberto Perini, *Un giardino ricorda i caduti della grande guerra. Adro 1926: sorge il “Parco delle Rimembranze”*, in: “Notiziario Parrocchiale di Adro”, anno II n. 5, settembre 1995, pp. 28-35, ill. (sulla scorta di ricerche effettuate presso l'Archivio Storico del Comune di Adro).

⁴ Archivio Storico della Provincia di Brescia:

n. 536, fasc. 02, *Palazzo Broletto, Beni Patrimoniali, All. 17*, concessione al comune di Adro del busto della contessa Ermellina Dandolo etc., b. 156; carteggio.

n. 1240, fasc. 03, *Lascito Maselli Dandolo, All. 8*, contributo al Comune di Adro per le onoranze alla defunta contessa Ermellina Maselli Dandolo, b. 399; la Provincia offre un contributo di L. 1000 per l'erezione del monumento.

n. 2724, fasc. 12, *Affari diversi, All. 1*, strade della Rimembranza, b. 980; richiesta del Comune di Adro per la copertura di una cunetta con massicciata in prossimità del Parco della Rimembranza, preventivo di spesa, approvazione.

⁵ Con R.D. 13 gennaio 1924 il Consiglio provinciale di Brescia era stato sciolto ed era stata costituita una Regia Commissione Straordinaria incaricata di amministrare provvisoriamente, costituita da cinque membri: dr. Giovanni Tafuri, presidente; ing. Antonio De Riva, ing. Alfredo Giarratana, dr. Tomaso Nember, dr. Giorgio Porro Savoldi. A settembre, in sostituzione del dimissionario Nember, verrà nominato l'On. Augusto Turati.

⁶ L'ing. Antonio De Riva (Brescia, 1879 - Milano, 1954) fu consigliere provinciale per il mandamento di Adro e ricoprì diverse cariche politiche in Consorzi e Commissioni; fu anche sindaco di Adro nel 1920. Figlio del nob. Andrea De Riva e di Giulietta Sabelli, abitò ad Adro a "Villa Giulia" eretta dall'arch. Antonio Tagliaferri nel 1885. Ebbe un solo fratello, l'ing. Paolo De Riva (Brescia, 1880 - Adro, 1940) che visse ad Adro e, ammalato, si ridusse in gravi ristrettezze economiche.

⁷ Archivio Storico della Provincia di Brescia, *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia, anno 1908*, sessione ordinaria, seduta 10 agosto 1908, XXII, Accettazione dell'eredità disposta a favore della Provincia (coerede la Congregazione di Carità di Adro) della defunta signora Ermellina Maselli ved. Contessa Dandolo, pp. 70-72, avv. Donato Fossati, deputato relatore; interventi di: avv. Pietro Frugoni, presidente del Consiglio; co. Federico Bettoni Cazzago; avv. Donato Fossati, deputato provinciale.

⁸ Archivio Storico della Provincia di Brescia:

n. 1254, fasc. 04, *Monumenti diversi, all. 10*, Busto in bronzo della contessa Ermellina Maselli Dandolo, b. 403; carteggio.

⁹ Su Emilio Vincenzo Magoni (Castrezzato, 1868 - Brescia, 1922), vedasi:

g.n. (Giorgio Nicodemi), *Lo scultore Emilio Magoni*, in: "Brixia Sacra", Anno XIII, Brescia, maggio-giugno 1922, p. 86-87.

AA.VV., *Brescia postromantica e liberty*, Brescia, Grafo, 1985, p. 179 (busto di Gabriele Rosa); p. 264, (scheda, di Carlo Zani).

Riccardo Lonati, *Dizionario degli scultori bresciani*, Brescia, Zanolli, 1986, pp. 168-170.

Antonio Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, Edizioni La Voce del Popolo, vol. VIII, 1991, p. 80.

Il busto di Gabriele Rosa eseguito dal Magoni, di proprietà dell'Ateneo di Brescia, è stato esposto alla ricordata mostra "I Dandolo e il loro ambiente", Adro, 2000, con scheda di V. Terraroli che definisce il lavoro una "interessante prova plastica..., nella quale un modellato risentito e di notevole forza espressiva denuncia gli stretti contatti con Domenico Ghidoni e Luigi Contratti." (cfr. catalogo della mostra, cit., IV.24, p. 182-184, ill.).

DIDASCALIA FOTO:

Adro. Parco delle Rimembranze. Il monumento inaugurato il 26 settembre 1926 reca il busto in bronzo della contessa Ermellina Maselli Dandolo, dono della Deputazione Provinciale di Brescia ed opera dello scultore Emilio Magoni eseguita nel 1908. (foto d'epoca)

02_PalazzoDandolo
03_Fratelli_Dandolo_ritratti_Focosi
04_busto_gesso_Ermellina_Magoni
05_Nicolini_stemma_Cola
06_Nicolini_dote_Daria
07_Nicolini_Baldassarre
08_Nicolini_Bgn_nozze
09_stemma_Bagnani_scale
10_Gaetano_Bgn_Pitocchetto11_Alex_Bgn
12_Ottavio_Mtng_Villachiera
13_Cesare_Bagnani14_cippo_Cesare_Bgn
15_Gaetano_Bgn
16_VDandolo_Strenna
17_VDandolo_Chimica
18_VDandolo_Nargeot
19_Appiani_Napoleone_I
20_stemma_Dandolo
21_VDandolo_avvilimento
22_VDandolo_vers_a_soie
23_Bachi_da_seta_stampa
24_VDandolo_tavUNO25_VDandolo_tavDUE
26_VDandolo_tavTRE
27_VDandolo_tavQUATTRO
28_VDandolo_tavCINQUE
29_Marianna_Grossi
30_VDandolo_Varese_Pollak
31_VDandolo_Compagnoni
32_Tullio_Giulietta_Sorgato
33_Giulietta_ritratto_Ricordi
34_Giulietta_Bgn_DndI
35_TDandolo_Malatesta1
36_TDandolo_Malatesta2

37_TDandolo_Dante_Colombo
38_TDandolo_Roma_xstiana
39_TDandolo_Signora_di_Monza
40_TDandolo_Secolo_LeoneX
41_TDandolo_ritratto_Venanzi
42_TDandolo_Ricordi_III
43_TDandolo_Spirito_imitazione
44_Ermellina_fotoritratto
45_Barricate_a_Milano
46_Enrico_Emilio_Dandolo_Bisi
47_Difesa_del_Vascello
48_Presa_Porta_San_Pancrazio
49_Emilio_Dandolo_Volontari_Lombardi
50_Em_Dandolo_Viaggio_in_Egitto
51_Clara_Maffei_Hayez
52_Emilio_Dandolo_ritratto_Bisi
53_Funerale_Em_Dandolo_SBabila
54_Maria_Dandolo
55_Enrico_Dandolo_Gin56_Arrigo_Boito
57_Emilio_Praga
58_Praga_Penombre_Trasp
59_Ospedale_scalinata
60_Statuto_Ospedale
61_Pal_Dandolo_old_card
62_Dandolo_scuola_Bagnano
63_Monum_Ermellina
64_Dandolo_Tomba_Salvadori
65_V_Vela_Spartaco

Adro (Brescia) - Municipio
gia Palazzo Dandolo









1591:18:96^{mo}. Affinchè segua Matrimonio tra Galeazzo 9^{mo}.
Baldassare Nicolini, e la sud.^a Daria, la sopraycitta
Cattarina assume Obbligazione di pagare ad essa Daria
à titolo di Dote Scudi. 1750. d'oro dà 4. 2 l'uno al Sig.
Galeazzo oltre l'Usufrutto de suoi Beni, come pure lascia alla
med.^a la ragione di coneguire da Fran.^{co} Romanelli un Capitale
di 740. - plan.^o, e da Aloyio Mondella altro Capitale di 200. -
oltre altri Effetti alla med.^a assegnati con Istrom.^{to} in Atti di Aloyisio
Ochi aut.^o — — Filza — prima — — Fog.^o

A di 28 ~~magiore~~ 1599.

Baldasar figliolo di ser Galeazzo Nicolino de luere
habitant in Aaro, et della s^{ra} daria sua moglie
fue battizzato da m^{re} p^{re} Cominolacino sceraro in Aaro
nella ch^{sa} di s^{to} giu^oanni il compare fu il ser
Ceser occo da Capriolo.

Anno 4 oct 1650.

Il M^{ro} J. N. Nicola Bagnano la contratto matrimonio
libera da tutti con M^{re} Maria figlia di J. Bagnano
Nicolino mia persona in cose propria
e alla presenza di me J. Bagnano
Avviso tutti presenti il M^{ro} J. N. Bagnano
il sig. J. Bagnano Nicolino, e J. Bagnano
Bagnano, e J. Bagnano
publicatione ^{stato} di J. Bagnano
J. Bagnano, no paret me J. Bagnano
Anno 4 oct 1650.







ALEXANDER
BAGN.



OCTAVI
CO. VIRI
1666









TRATTATO ELEMENTARE DI CHIMICA

PRESENTATO IN UN ORDINE NUOVO DIETRO
LE SCOPERTE MODERNE ;

CON FIGURE:

DEL SIG. LAVOISIER dell' *Accademia delle Scienze*,
della *Società Reale di Medicina*, della *Società d' A-*
gricoltura di Parigi, e di *Orleans*, della *Società Rea-*
le di Londra, dell' *Istituto di Bologna*, della *Società*
Elvetica di Basilea, di quella di *Filadelfia*, *Harlem*,
Manchester, *Padova*, *ec.*

RECATO DALLA FRANCESE NELL' ITALIANA FAVELLA
E CORREDATO DI ANNOTAZIONI

D A

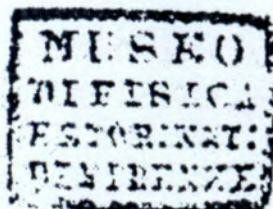
VINCENZO DANDOLO VENETO

EDIZIONE SECONDA

*Corretta, ed ampliata di due Dissertazioni inedite dell' Autore
sulla respirazione e sulla traspirazione, e di nuove
annotazioni del Traduttore.*

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,



DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CID·IDCC·XCII.









CONTE VINCENZO DANDOLO

*già
Provveditore generale di Palermo
e Senatore del Regno d'Italia.
Cavaliere di seconda Classe della Corona di Ferro.
Cav. della Legione d'Onore, e de' R. Maurizio e Lazzaro.
Membro dell'Istituto, della Società Italiana,
e di varie Accademie.*

SULLE CAUSE

DELL' AVVILIMENTO

DELLE NOSTRE GRANAGLIE

E SULLE

INDUSTRIE AGRARIE

RIPARATRICI DEI DANNI CHE NE DERIVANO

OPERA POSTUMA

DEL

CONTE DANDOLO.

MILANO

Dalla Tipografia di GIAMBATTISTA SONZOGNO

1820.

L'ART D'ÉLEVER LES VERS A SOIE,

POUR OBTENIR CONSTAMMENT
D'UNE QUANTITÉ DONNÉE DE FEUILLES DE MURIER
LA PLUS GRANDE QUANTITÉ POSSIBLE

DE COCONS DE PREMIÈRE QUALITÉ,

ET DE L'INFLUENCE DE CET ART
SUR L'AUGMENTATION ANNUELLE DES RICHESSES DES PARTICULIERS
ET DES NATIONS.

OUVRAGE

DE M. LE COMTE DANDOLO,

Commandeur de l'Ordre de la Couronne de Fer, Chevalier de la Légion d'Honneur,
membre de l'Institut royal des Sciences, Lettres et Arts de Milan, etc., etc.

TRADUIT DE L'ITALIEN

PAR F. PHILIBERT FONTANEILLES.

Cinquième édition,

Revue, corrigée et augmentée de nouvelles notes du traducteur, des nouveaux procédés de M. LARBAQUIS, pour purifier l'air des magnaneries, et enrichie d'un beau portrait du comte Dandolo, et de plusieurs planches et tableaux.

« Les arts destinés au luxe des villes et aux plaisirs des riches s'étudient par principes, ceux qui servent à sustenter les hommes et à enrichir les États sont, en général, abandonnés à l'aveugle pratique. »

Dandolo, p. xvj

A PARIS,

CHEZ BOHAIRE, LIBRAIRE,

BOULEVARD DES ITALIENS, N° 10, AU COIN DE LA RUE LAFFITTE;

A LYON,

MÊME MAISON DE COMMERCE,

RUE PUIS-GAILLOT, N° 9.

1839.

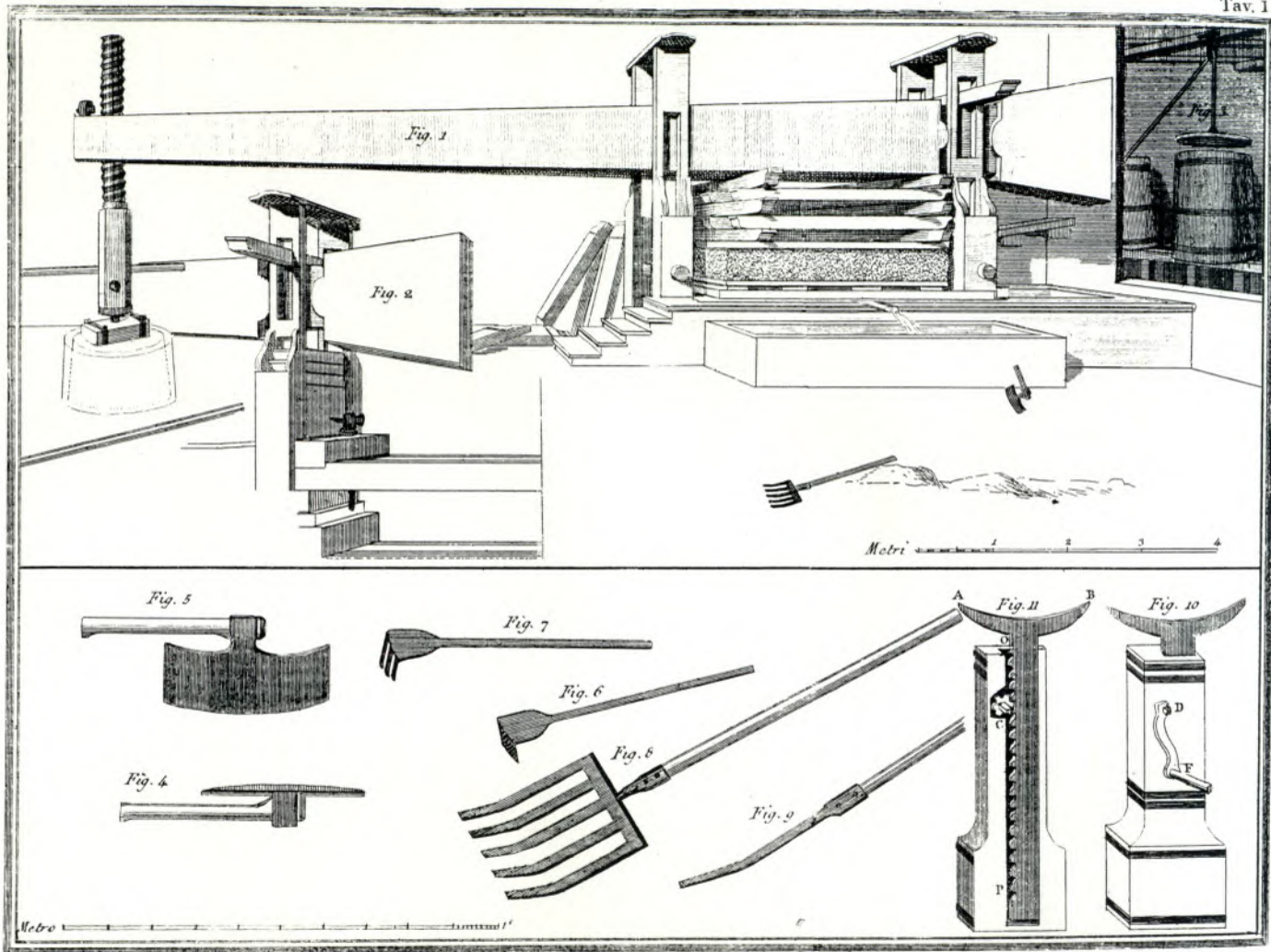


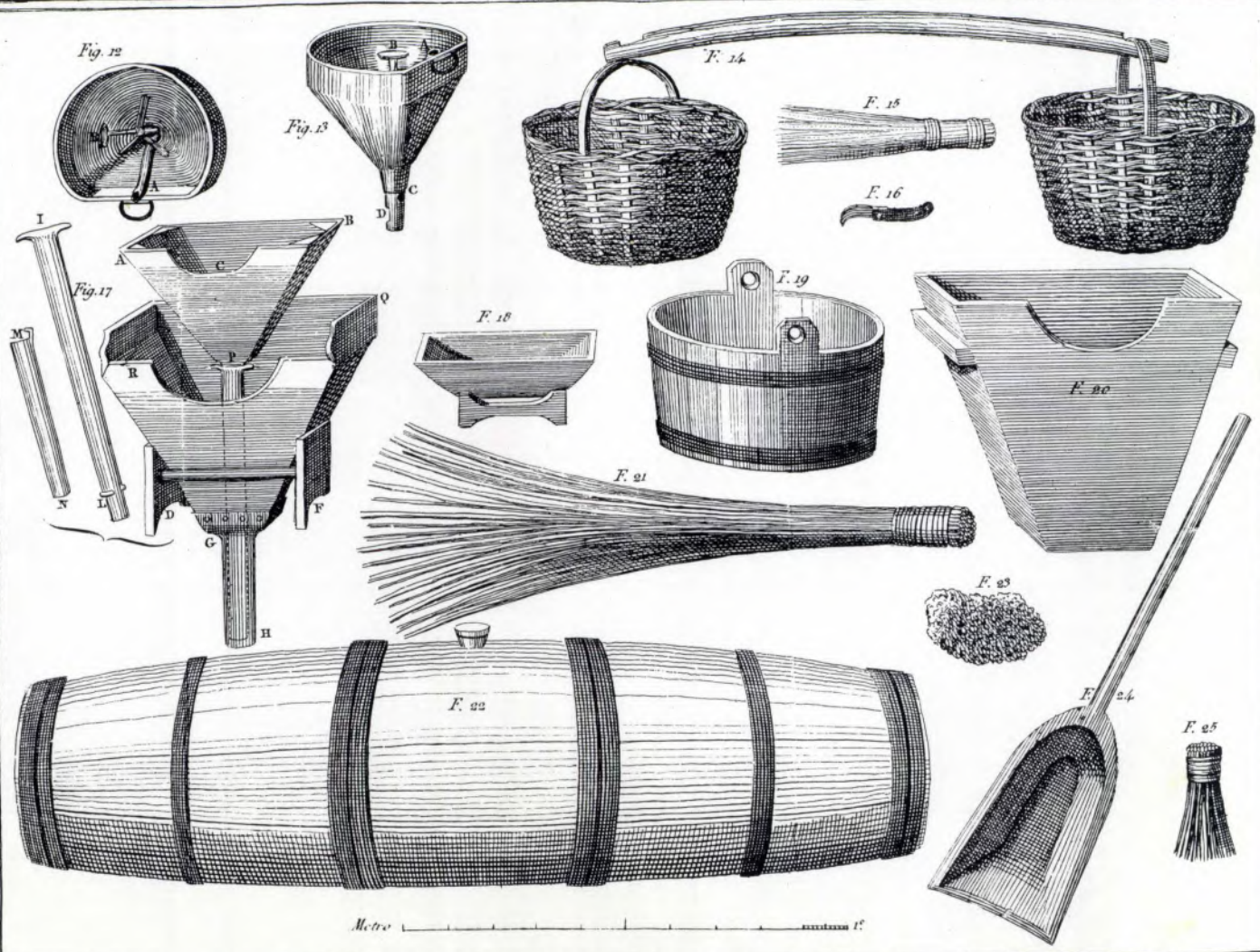
Vincent Dandolo.

Né à Venise le 26 Octobre 1758.

*Mort le 12 Décembre 1819, à Venise.
Paris - Milan.*







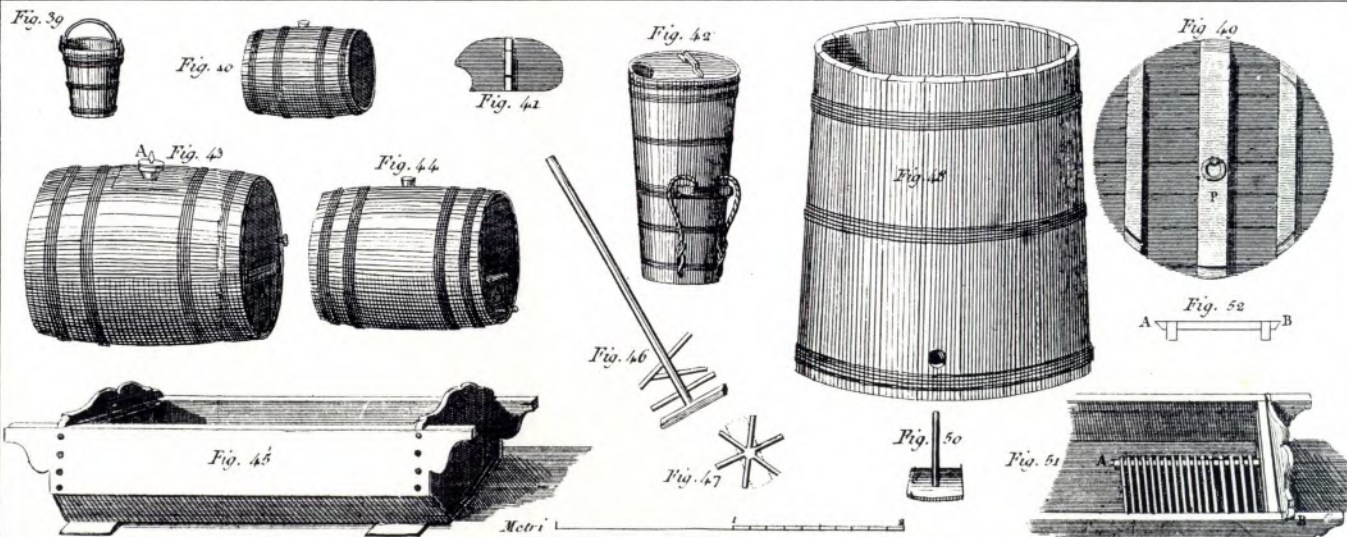
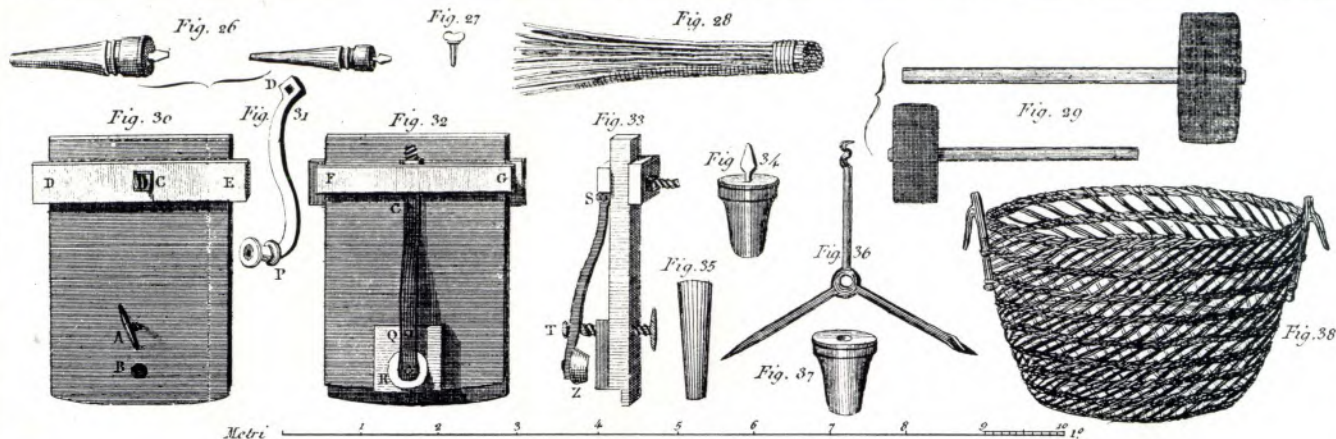


Fig. 55



Fig. 54



Fig. 60



Fig. 53



Fig. 56

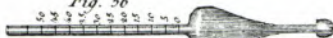


Fig. 61



Fig. 59



Fig. 62



Fig. 57



Fig. 58



Palmi

1

2

3

C



Fig. 63

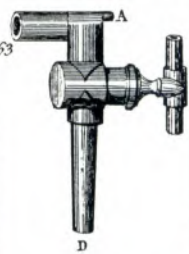


Fig. 64

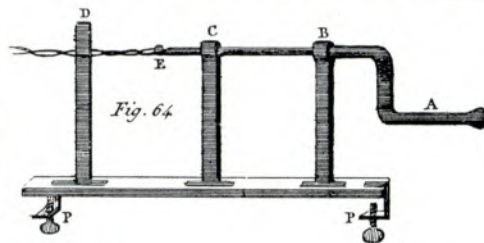


Fig. 65

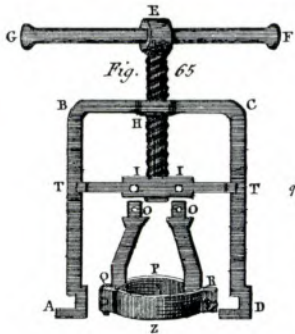


Fig. 66



Fig. 68

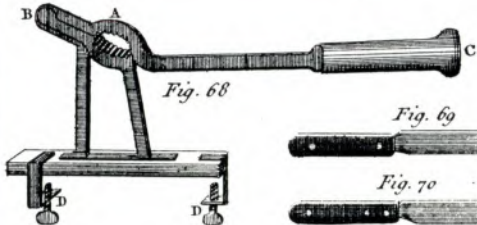


Fig. 69



Fig. 70



Fig. 71



Fig. 67

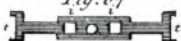
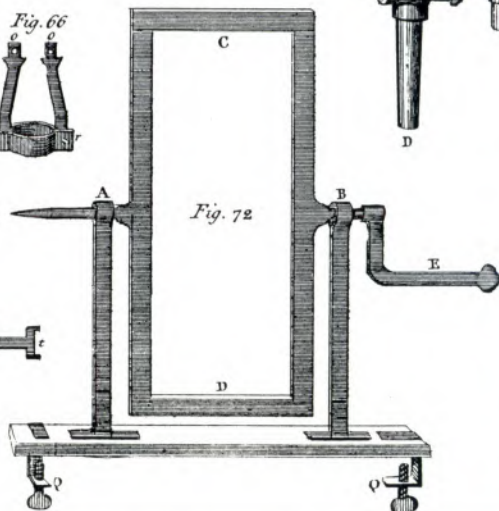


Fig. 72



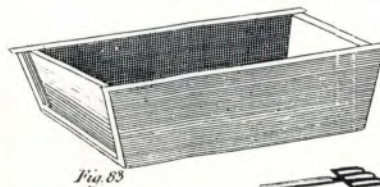
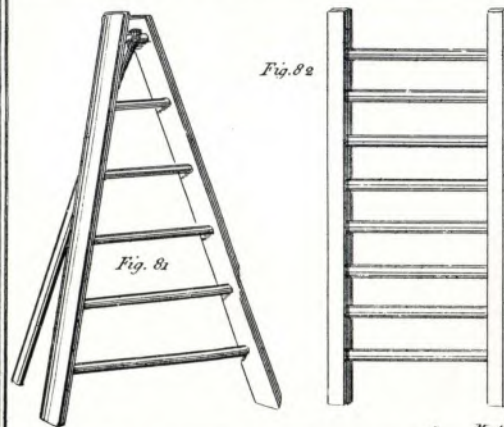
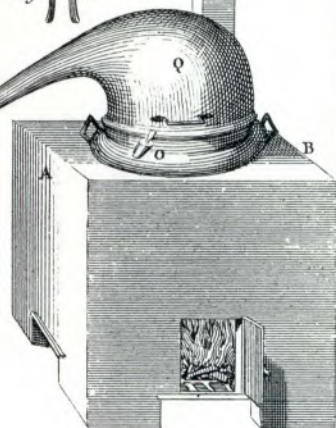
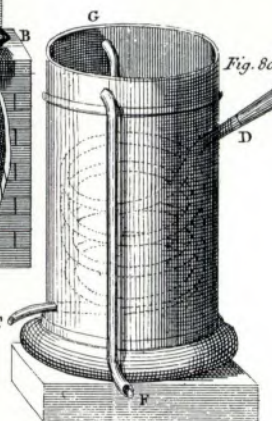
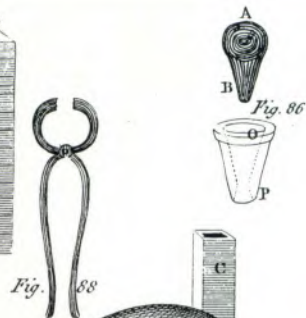
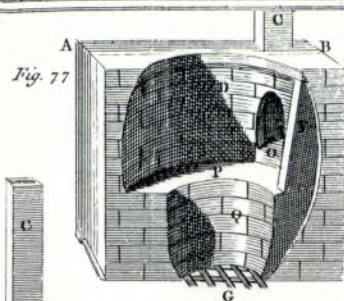
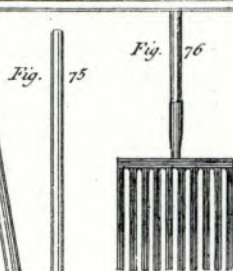
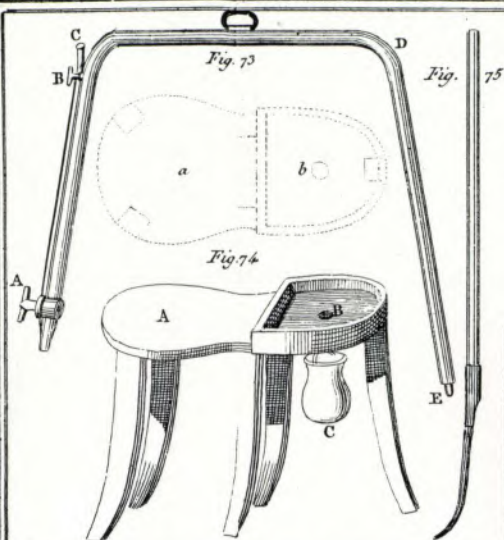
Palmi

1

2

3

4







MEMORIE STORICHE

RELATIVE

AL CONTE

VINCENZO DANDOLO

E A' SUOI SCRITTI

COMPILATE

DAL CAV.^{RE} COMPAGNONI.

M I L A N O

DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO

1820.













Lo sconosciuto era Colombo!

Dandolo Vol. II. pag. 278.

I SECOLI

DEI DUE SOMMI ITALIANI

DANTE E COLOMBO

STUDIATI E DELINEATI

DA TULLIO DANDOLO

FRAMMENTO

D'UNA STORIA DEL PENSIERO NE' TEMPI MODERNI

Anzi tutto sono cattolico ed italiano.

E'A.

Vol. II.

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

1852.

ROMA CRISTIANA

NEI PRIMI SECOLI

DEL

CONTE TULLIO DANDOLO

Anzitutto sono cattolico ed Italiano.

L'AUTORE

Cette grande étude m'a consolé; je l'offre avec confiance
à ceux qui ont besoin de consolation comme moi.

DUPALOUX — *La charité chrétienne*



ASISI

—
DAI TIPI DI DOMENICO SENSI

1867

SULL' ARTE CRISTIANA

DA GIOTTO AD OVERBECK

LETTERA

DI TULLIO DANDOLO

AD ADEODATO MALATESTI



LA SIGNORA DI MONZA

E

LE STREGHE DEL TIROLO

PROCESSI FAMOSI

DEL SECOLO

DECIMOSETTIMO

PER LA PRIMA VOLTA CAVATI DALLE FILZE ORIGINALI

PER CURA

DEL C. T. DANDOLO

CAVALIERE DELL'ORDINE PONTIFICIO DI S. GREGORIO MAGNO
DELL'ORDINE SARDO DE' SANTI MAURIZIO E LAZARO
DOTTORE IN AMBO LE LEGGI E SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE.



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI.

1855.

IL SECOLO
DI
LEONE DECIMO

STUDII
DEL C. TULLIO DANDOLO

Anzitutto son cattolico e l'italiano.

Vol. I.

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO
successore alla Ditta Borroni e Scotti
1861.

ALL' AMICO
ADEODATO MALATESTI

ONORE DELLA PITTURA ITALIANA

QUESTI STUDII

SUL SECOLO D'ORO DELL'ARTE

DEDICA

TULLIO DANDOLO.



anzitutto sono cattolico
ed italiano

Tullio Dandolo

EDIZIONE DI COPIE

FD

PER L'AUTORE

RICORDI DI TULLIO DANDOLO

al Sig.^r

RICORDI

Giulietta.

ENRICO

EMILIO

1869

TULLIO

DANDOLO

TULLIO DANDOLO

LO SPIRITO

DELLA

IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO

ESPOSTO E RACCOMANDATO

DA UN PADRE

AI SUOI FIGLI ADOLESCENTI

(CORRISPONDENZA DI LETTERE FAMIGLIARI)

Anzitutto son cattolico ed italiano.

L' autore.

MILANO

PRESSO FRANCESCO SANVITO

1861.











Presa della Porta S^t Pancrazi



Emilio Dandolo

Milano, Lit. Bertotti.

I VOLONTARI ED I BERSAGLIERI LOMBARDI

annotazioni storiche

DI EMILIO DANDOLO

..... Ah sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorate e d'amoroso pianto!
FOSCOLO.



MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA
Editore
—
1860

VIAGGIO
IN EGITTO, NEL SUDAN.

IN SIRIA ED IN PALESTINA

(1850-51)

DI EMILIO DANDOLO



MILANO

PRESSO L'EDITORE TIPOGrafo CARLO TURATI

SAN PIETRO ALL'ORTO. NUM. 892

1854

A mio Padre.

Cu mi hai detto più volte che provasti grande consolazione nel ricevere, durante la mia assenza, una qualche pagina disordinata del mio album, che raccontava le vicende e le impressioni del mio lungo e disagiato viaggio.

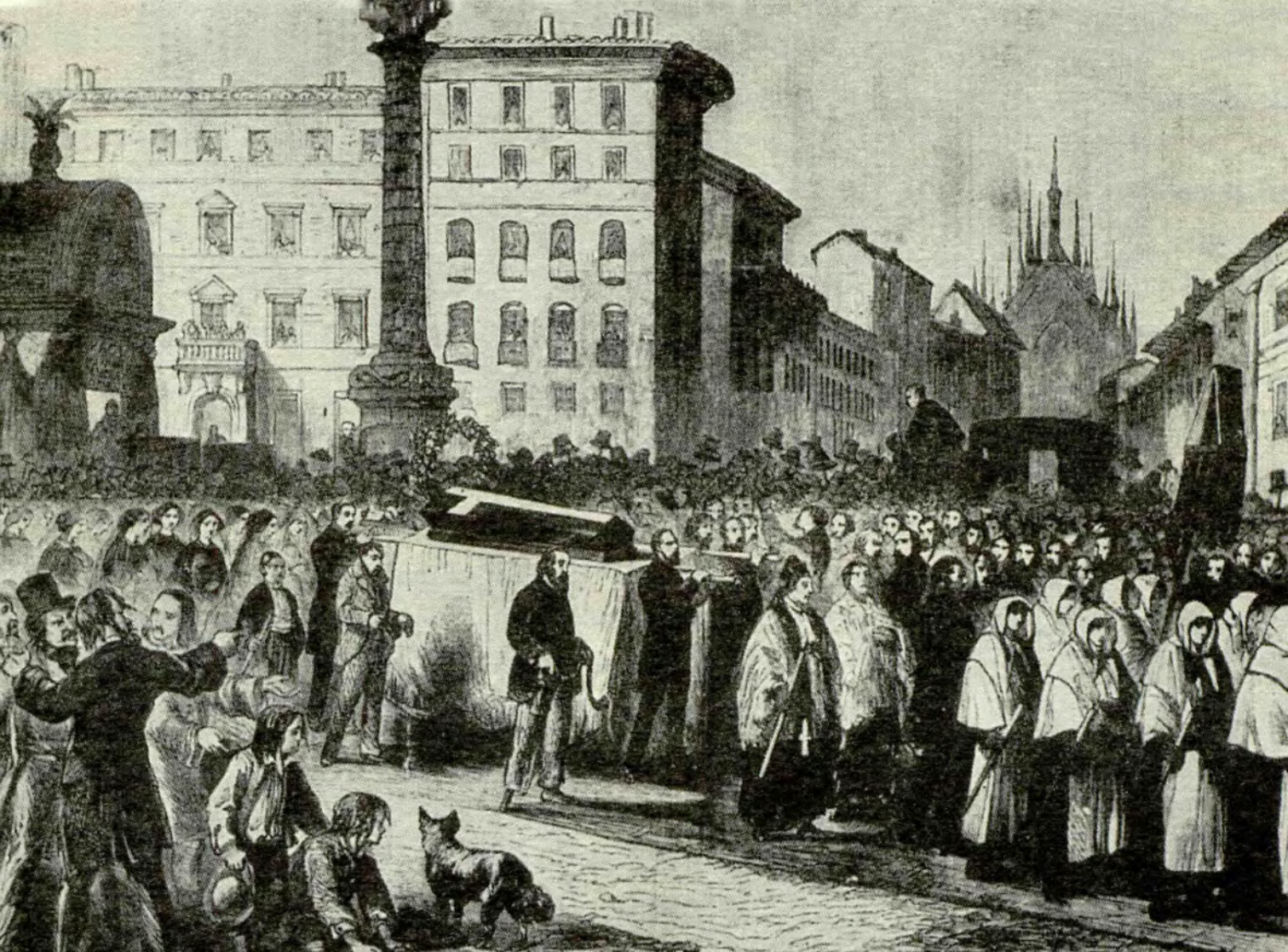
Ed ora che, nella quiete invernale di questa nostra solitudine campestre, vo adoperandomi a raccogliere ed ordinare tali pagine, permettimi che nuovamente te le indirizzi, nella certezza di non poter avere lettore più benevolo di te, che mi festi sempre l'amico più tenero e generoso.

Adro, 20 gennajo 1854.

E. Dandolo.













Milano. luglio 92

Enrico Boito



POESIE COMPLETE
DI
EMILIO PRAGA

PENOMBRE

E

TRASPARENZE

Nos canimus surdis.



TORINO
F. CASANOVA, EDITORE

—
1889



STATUTO ORGANICO dello SPEDALE CIVILE di ADRO denominato **DELBARBA - MASELLI - DANDOLO** amministrato dalla Congregazione di Carità di Adro

CAPITOLO PRIMO

Art. 1. — Lo spedale civile di Adro trae la sua origine dalla disposizione testamentaria 13 aprile 1888 del fu Delbarba Pietro fu Antonio, che legava alla Congregazione di Carità di Adro i capitali e gli immobili di sua proprietà posti in San Pancrazio (frazione di Adro) ed a cui fece seguito il legato del fu Compagnoni Alessandro con disposizione testamentaria 6 marzo 1893.

Il co: Enrico Dandolo, allora presidente della Congregazione di Carità, preposti il compimento dell'opera filantropica, comperava con denaro proprio parte dell'area su cui subito cominciò a curare l'erezione dell'edificio fabbricato, adjuvato dallo zio Maselli Costantino che ne redigeva il progetto tecnico.

Colpito il co: Enrico da infermità che troppo presto lo staccava dalla nobile opera iniziata con sì nobile slancio, commetteva alla madre sua cont. Ermellina Dandolo-Maselli di provvedere ai mezzi pel coronamento della Pia Istituzione.

Ed essa, erede del patrimonio cospicuo dell'ablatio Emilio Maselli-Dandolo ed interprete della volontà del figlio Enrico, con testamento segreto 31 gennaio 1904, pubblicato dal Notaio Per Di Vincenzo il 28 gennaio 1908, chiamando erede per metà la Congregazione di Carità di Adro largamente provvedeva alla vita ed allo sviluppo dell'ospedale.

L'opera Pia venne eretta in Ente Morale con R. Decreto 31 Agosto 1915 ed in omaggio alla volontà della benefattrice contessa Ermellina Dandolo si intitola:

«Ospedale Delbarba-Maselli-Dandolo»

Art. 2. — La contessa Ermellina Maselli-Dandolo, col § 3 del suo testamento, fondava nell'Ospedale medesimo 10 letti da intitolarsi ai seguenti nomi della famiglia Dandolo:

1. — Tullio Dandolo;
2. — Enrico Dandolo figlio della contessa Giulia Bargnani;
3. — Giulietta Dandolo-Bargnani;
4. — Emilio Dandolo;
5. — Ermellina Dandolo-Maselli;
6. — Maria Maselli-Dandolo;
7. — Enrico Dandolo figlio della contessa Ermellina;

8. — Emilio Maselli-Dandolo;
9. — Costantino Maselli;
10. — Pio Maselli.

Art. 3. — Scopo dell'Ospedale è il ricovero e la cura gratuita degli infermi d'ambo i sessi affetti da malattie acute, poveri a sensi di legge ed appartenenti per domicilio di soccorso al Comune di Adro e frazione di S. Pancrazio dipendente dal Comune di Erbusco.

Art. 4. — Vi potranno essere ammessi mediante pagamento, di una diaria proporzionale stabilita dall'Amministrazione a norma della disponibilità dei letti, ammalati d'ambo i sessi, appartenenti al Comune di Adro e San Pancrazio di Erbusco, che non essendo considerati poveri a sensi di legge, sono però in condizioni da non potersi dire agiati, e ciò pure a giudizio della Congregazione amministratrice.

Art. 5. — Quando vi siano letti adatti e bastevoli, ed il Consiglio d'Amministrazione, sentito il parere del medico Direttore, lo giudichi opportuno si potranno accettare infermi del Comune di Adro e San Pancrazio di Erbusco, affetti da:

- a) malattie contagiose febbrili e afebrili, vaiuolo, scarlattina, morbilli, scabbia, tigna, ecc;
- b) malattie contagiose febbrili caratterizzate da speciali gravità o tendenze a rendersi epidemiche.
- c) malattie croniche.

Sono esclusi dal divieto di ammissione gli infermi di malattie celiache e di tubercolosi nelle sue varie manifestazioni. Quando però trattisi di tubercolosi polmonare, il ricovero non potrà aver luogo che in locali separati.

Pel fanciulli di età inferiore ai 15 anni il ricovero dovrà seguire in locali separati, quando la sufficienza dei mezzi lo consenta.

Art. 6. — Nei limiti della capacità dello stabilimento e mediante pagamento della rispettiva diaria, da stabilirsi entro il novembre di ogni anno dalla Congregazione Amministratrice, si potranno ricoverare infermi d'ambo i sessi appartenenti ad altri Comuni, non affetti però da malattie Contagiose.

Art. 7. — L'Ospedale provvede al suo scopo con le rendite patrimoniali, consistenti in beni rustici ed urbani, capitali, scorte, ecc. e che qui si riassumono:

a) Eredità Delbarba:	
Beni stabili L.	54.000 —
b) Eredità Compagnoni:	
Capitali »	5.000 —
c) Eredità Maselli-Dandolo:	
Beni stabili »	305.162 —
Patrimonio totale L.	364.164 —

Vi provvede con le rette pagate per i malati non ricoverati gratuitamente e con gli altri proventi non destinati ad aumentare il patrimonio.

Art. 8. — Nel caso di domande contemporanee di ricovero eccedenti il numero dei letti disponibili per la cura gratuita, sono preferiti gli infermi che abbiano bisogno più urgente di soccorso, a giudizio del medico.

Art. 9. — Nel regolamento interno sono determinate le norme per l'ammissione degli infermi il cui ricovero non sia fatto seguire d'urgenza e per la loro dimissione, e le garanzie da richiedere per il pagamento delle rette dei malati non ricoverati gratuitamente.

Art. 10. — La misura delle rette per i malati ricoverati per ordine dell'autorità competente è deliberata dal Consiglio di Amministrazione ed approvata dalla Commissione provinciale di Beneficenza.

Nell'ammontare delle rette devono intendersi computate le spese di ricovero, di mantenimento, di cure medico-chirurgiche, di medicazione e qualsiasi altro trattamento curativo attinente all'esercizio di singole branche della medicina e chirurgia, senza diritto nell'amministrazione ospedaliera a rivalsa per qualsiasi altra spesa accessoria e parimenti senza diritto nei sanitari a compensi speciali per le loro prestazioni.

La giornata di entrata e quella di uscita devono essere computate come una sola giornata di presenza.

Art. 11. — Nessuna pratica di culto può essere imposta ai ricoverati. Essi possono farsi assistere dai ministri del culto al quale appartengono.

Art. 12. — L'amministrazione informa le società di patronato, che esercitano la loro azione nel Comune, quando entrino in convalescenza ricoverati appartenenti alle categorie di persone a favore delle quali l'azione si esplicita, ed indirizza i ricoverati alla società stessa, all'uscita dell'ospedale.

CAPO SECONDO Del Consiglio di amministrazione

Art. 13. — L'ospedale è retto, con separata gestione, dalla Congregazione di Carità, della quale è ammesso a far parte, per quanto riguarda la gestione dell'Ospedale medesimo, il parroco contemporaneo, d'Adro.

Si applica il presente statuto per quel che concerne lo scopo e la particolare indole dell'Ospedale; e quello della Congregazione di Carità per il resto.

Art. 14. — Per l'amministrazione e direzione interna dell'Istituto, si osserveranno le norme stabilite dal relativo regolamento interno.

CAPO TERZO Avvertenze e norme generali di amministrazione

Art. 15. — I mandati di pagamento non costituiscono titolo legale di scarico pel tesoriere, se non sono muniti della firma del Presidente, e di quella del Membro del Consiglio d'amministrazione che sovrintende al servizio cui si riferisce il mandato, ed, in difetto, del membro anziano e del segretario.

Art. 16. — I modi di nomina, la pianta organica, i diritti ed i doveri, le mansioni e le attribuzioni del personale, sono fissati nel regolamento organico.

Art. 17. — Il servizio di tesoreria e di cassa è fatto, di regola, dall'esattore comunale. Nel caso che l'istituto venga autorizzato ad avere un esattore proprio, non gli si potrà conferire un compenso superiore a quello spettante all'esattore comunale.

CAPO QUARTO Disposizioni finali

Art. 18. — Per le materie non contemplate nel presente statuto ed in quello della Congregazione di Carità si osserveranno le norme delle leggi 17 luglio 1890 N. 6372, 18 luglio 1904 N. 390 e dei relativi regolamenti.

Art. 19. — Il regolamento speciale igienico sanitario, di cui all'art. 87 del Regol. 3 febbraio 1901 N. 25, dovrà essere emanato entro sei mesi dalla data di approvazione dello statuto stesso, ed entrerà in vigore subito dopo conseguita l'approvazione del Prefetto, sentito il Consiglio provinciale di sanità.



ADRO - Palazzo Municipale già Dandolo







GABRIELLA BARRONI-DANDOLI

PIÙ VIRTUOSA E SCELTA

CH'AMANTE DI S. PIETRO

DELLO S. NOSTRO

E SCELTA DI S. PIETRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO

DELLO S. NOSTRO



Il contributo della Scuola nazionale alla Unificazione del Paese

E' noto che la legge del conte Gabrio Casati, promulgata come Regio Decreto nel 1859, dapprima per il regno sardo e la Lombardia, poi progressivamente estesa a tutte le provincie del Regno, rappresentò il primo tentativo di fornire una struttura formativa unitaria in sostituzione delle diverse articolazioni esistenti. Il conte Casati possedeva una diretta conoscenza degli istituti di istruzione; il suo provvedimento riecheggiava talune indicazioni riportate in precedenti norme del Buoncompagni e del Lanza e risentiva, in qualche parte, della normativa in vigore nel precedente periodo, quello del viceregno Lombardo-Veneto, soprattutto per ciò che riguardava le molto diffuse Realschulen.

Le istituzioni scolastiche del periodo preunitario in molti casi avevano operato con capacità e serietà ottenendo discreti risultati. Basterà ricordare, per il settore agrario, la Scuola di Ferrara diretta da Botter, quella di Melegnano in Toscana, fondata da Ridolfi, l'istituto di Castelnuovo in Sicilia, l'istituto tecnico di Sandigliano voluto dalla Società di incoraggiamento di Biella ed affidato a Giuseppe Antonio Ottavi, autore del famoso libretto "I segreti di don Rebo".

Per gli altri settori si erano posti in evidenza l'istituto commerciale di Bologna, l'istituto tecnico, poi divenuto Scuola politecnica, a Torino, l'istituto S. Alessandro di Milano di cui Gabrio Casati era stato vice preside, l'istituto tecnico Galilei di Firenze.

In effetti i diversi settori della istruzione avevano avviato, già nei primi anni del 1800, rapporti fra di loro, in dipendenza di necessità di migliorare le singole esperienze ed acquisire notizie sulle innovazioni a seguito del progresso tecnico.

Le scuole classiche ebbero quali poli orientativi che spesso ne facilitarono i rapporti, i docenti delle Università, molti dei quali meritavano una fama nazionale.

Tali furono, ad esempio, il barone Galluppi, maestro di filosofia a Napoli, gli Spaventa, Basilio Puoti e L. Settembrini a Napoli.

Tra i naturalisti e gli economisti brillarono Stanislao Cannizzaro, Filippo Parlatore, Vincenzo Tinco, Baldassarre Romano in Sicilia, Gasparrini, Gussone e Tenore in Napoli, Filippo Re a Bologna, e numerosi eredi di Antonio Genovesi che operarono soprattutto nelle Due Sicilie, spesso attraverso le Società economiche inizialmente volute, nel periodo napoleonico, da Gioacchino Murat.

A Torino Amedeo Avogadro

Intorno a tali Maestri si raggrupparono decine di allievi che, divenuti docenti nei licei e nelle scuole superiori dei diversi Stati preunitari, cominciarono via via a sentire il bisogno di una unità che desse maggior respiro al progresso della cultura, sull' esempio di quanto era progressivamente accaduto, per la Francia e l' Inghilterra, in tempi meno vicini, per la Germania in quelli più recenti.

Un esempio fra tanti: nel 1860 a Corte Palasio venne aperta una scuola di Agricoltura, affidata a Gaetano Cantoni, medico esperto di agricoltura che sotto il governo austriaco era stato costretto a fuggire in Svizzera. Allorché scoppiò, nel 1866, la nuova guerra contro l' Austria, gran parte dei suoi allievi disertarono la Scuola e corsero volontari al fronte, costringendo l' istituzione alla chiusura.

Poco dopo Cantoni fondò e cominciò a dirigere l' istituto superiore agrario di Milano.

Si verificherà di nuovo ciò che era successo per gli studenti toscani nel corso della 1° guerra di indipendenza, allorché si sacrificarono, a Curtatone e Montanara, contro le truppe di Radesky.

Gli intellettuali italiani parteciparono al moto risorgimentale come una forza di avanguardia. Pur dislocati diversamente negli schieramenti politici, la loro funzione fu preziosa nel determinare momenti di unità a livello ideale e nell' affrontare, tramite la letteratura e la filosofia, un "corpus" di posizioni ideologiche capaci di fondare e riempire di contenuti l' idea di nazione.

F. De Sanctis, che con la storia della letteratura italiana contribuì in modo relevantissimo a rendere unitaria, cioè nazionale, la cultura letteraria, anche dopo le prime delusioni -**- "Direste che proprio appunto, quando si è formata l' Italia si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata..."- continuò a lottare per la formazione di una nuova vita morale, affidando alla Scuola un compito che, seppure difficile e quindi lento, darà nel tempo i suoi frutti. Da Ministro si attivò in modo sistematico e costante per istituire nuove scuole, soprattutto tecniche e professionali (pure essendo un grande umanista), e riuscì a varare la Scuola enologica di Avellino, nella quale, a simbolo di una concezione unitaria effettiva ed operante, lavoreranno docenti illustri provenienti da tutta Italia: Carlucci nella Lucania, Trotter nel Veneto, Marongiu dalla Sardegna, Sostegni dalla Romagna, così come da mezza Italia giunsero gli allievi che con il loro impegno ne decretarono il successo.

Nei ripetuti dibattiti parlamentari che si svolsero nell' ultimo ventennio del 1800, deputati autorevoli, quali ad esempio Ghisleri e Bovio, sostennero che "l' Italia è tutta nella Scuola e fuori dalla scuola non c' è Italia".

Una delle questioni che le prospettive dell' auspicata unificazione del Paese si poneva era quella della lingua. Con Manzoni si era proposta la tesi di un linguaggio che, conformato essenzialmente sul modello fiorentino, dovesse diffondersi e costituire la lingua nazionale.

Tale tesi, direttamente o indirettamente, era stata accettata da molti ed in concreto utilizzata da tantissimi letterati e da autori di contributi storici.

Ma non mancarono sostenitori delle lingue regionali che dovevano conservare le caratteristiche delle diverse tradizioni locali. Fra i sostenitori di tali tesi il goriziano Graziano Isaia d'Ascoli, che operò essenzialmente a Milano e Giosuè Carducci, che fortemente avversò una lingua derivante dal toscano-fiorentino.

Lo stesso De Sanctis, così come il citato Ascoli, sostenne l'importanza dei dialetti, portatori di valori culturali, degni di essere difesi.

Da Ministro, poi, nel 1880 l'illustre irpino emanò disposizioni per incoraggiare gli insegnanti a porre in relazione i due sistemi espressivi, "non per mettere in dispregio il dialetto, ma per fare tesoro di quel fondo, più o meno ricco ma sempre preciso, che esso ha in comune con la buona lingua.

Qualcuno, anche di recente, ha sottolineato come tanti maestri si esprimevano con gli allievi in dialetto, spesso dando prova di conoscere lo italiano in modo approssimativo; ma in una realtà nella quale il 60% della popolazione era dedicata all'agricoltura, ogni progresso nell'unificare il linguaggio e in esso il senso della nuova nazione, era difficilissimo.

E' stato giustamente rilevato come il secolare frazionamento politico della penisola in Stati autonomi, spesso ostili gli uni agli altri e divisi persino al loro interno, comportò l'assenza di forze centripete in grado di coagularsi, anche linguisticamente, intorno ad una sola capitale.

Il problema fondamentale era quello di istituire un numero notevole di strutture formative, unitarie sul territorio nazionale e ben organizzate ai diversi livelli, da quello elementare all' universitario.

Il compito era immenso ed occorre rilevare che, nonostante alcune gravi ristrettezze materiali e mentali, molto fu fatto. Ne diede valutazione positiva anche Benedetto Croce nella sua Storia d'Italia.

Certamente la Scuola che fu creata era la diretta espressione dei ceti sociali ed intellettuali che avevano fatto il Risorgimento e ne conservava i limiti. Ma lentamente si realizzarono miglioramenti.

La legge Daneo-Credaro liberò i Comuni dall' onere della istruzione elementare, garantendo, almeno in teoria, interventi potenzialmente uniformi ed altri interventi normativi, prima della Riforma Gentile, riforma alla quale, direttamente ed indirettamente, avevano fornito contributi anche Salvemini e Lombardo-Radice.

I miglioramenti significativi vennero realizzati anche attraverso l' opera del ministro Boselli che avvicinò i programmi delle scuole tecniche a quelli dei ginnasi e introdusse l'insegnamento di una " Storia nazionale dalle origini di Roma alla morte di Vittorio Emanuele II"

La Commissione reale per la riforma della scuola secondaria, creata nel 1905, la nascita della Unione Magistrale e della Federazione di insegnanti scuola Media costituirono il miglioramento oggettivo della qualità culturale e

professionale dei maestri e dei professori, favorendo scambi di vedute, confronti di esperienze, contributi regionali che resero progressivamente nazionale il significato della scuola come entità formativa al di sopra delle parti.

Un aspetto che contribuì alla genesi di una formazione di base abbastanza omogenea furono i libri di testo, nel periodo postunitario di lunghissima durata, spesso ristampati per oltre cinquanta anni. Un solo esempio, con riferimenti personali: nel 1940, nell'allora ginnasio inferiore, veniva ancora adoperata una Antologia italiana di G. Pascoli, dal titolo "La nuova fiorita".

Infine vanno ricordati i trasferimenti che l'Amministrazione in generale imponeva alla sua burocrazia e che furono motivo, non sempre ben sopportato, di unificazione e di assimilazione.

Intervenendo alla Camera dei deputati nella seduta del 6 dicembre 1861 Marco Minghetti, ministro di Grazia e Giustizia, affrontò il tema della composizione geografica della burocrazia italiana dicendo: " Nel fare l'ordinamento del Ministero ho contemplato la venuta di questi napilitani che io desiderava, chiamava, pregava perchè venissero, ma non mi fu possibile mai di ottenere".

Ciò che era difficile per la burocrazia, almeno finché la capitale non venne trasferita a Roma, divenne invece possibile per la Scuola, i cui docenti furono costretti a girare l'intero Paese. Pascoli, per fare un esempio, ebbe cattedra liceale a Matera; passò quindi, quale universitario a Messina, poi a Pisa e finalmente a Bologna.

Per citare un altro nome, noto soprattutto agli agronomi, Sante Cettolini fu docente a Conegliano, poi ad Alba, quindi a Cagliari ed infine a Catania. Questi continui trasferimenti contribuirono non solo ad una migliore conoscenza delle diverse realtà territoriali, ma anche alla genesi di una coscienza nazionale derivante dagli svariati contributi di tantissimi letterati, scienziati, economisti, storici, resi facili dalle dinamiche degli spostamenti.

E' stato un luogo comune, pure accreditato da diversi studiosi, che fu il conflitto del 1915-18 a fornire alle masse, soprattutto contadine, la coscienza dell'appartenenza ad una stessa nazione.

Occorre ricordare come l'esercito stesso, nell'accogliere reclute provenienti dalla diverse Regioni, tra le quali l'analfabetismo era elevato, attivò le cosiddette "Scuole reggimentali", che impartivano i rudimenti della lingua nazionale a coloro che usavano solo il dialetto, e insegnavano a scrivere, cosa nota a meno della metà delle popolazioni rurali.

La Scuola dovette far fronte, inoltre, ad una necessità indispensabile per la formazione di una mentalità unitaria: siccome la riforma elettorale del 1882 concedeva il diritto di voto solo a coloro che sapevano leggere e scrivere, occorreva formare i ceti meno abbienti per farli diventare cittadini con piena capacità politica.

I risultati furono positivi: al momento della unificazione erano analfabeti il 75% degli italiani (Piemonte, Lombardia e Liguria 54%, centro-sud 86-88%).

Nel 1911, dopo cinquanta anni cioè, la percentuale si dimezzava /38%) con estremi da un lato in Piemonte (11%) e dall'altro in Calabria (70%).

Naturalmente non tutto filava senza problemi: nel 1910 la relazione Corradini, direttore generale dell'istruzione primaria, sottolineava che molti maestri usavano ancora a scuola il dialetto, "ovvero un misto di dialetto e di lingua letteraria che val peggio dell'uso del puro dialetto".

Che la funzione della Scuola fosse ritenuta importante per la formazione dei caratteri legati ad un'etica comprendente una assoluta dedizione alla Patria è dimostrabile attraverso i giudizi seguenti al disastro di Caporetto, attribuito, dai soliti critici, a carenze che la scuola aveva prodotto nell'educazione delle generazioni che in tale disastro erano state coinvolte; esso andava invece addossato agli alti gradi ed a carriere velocizzate dalla politica, certamente non ai giovani diplomati e neo laureati, buttati spesso allo sbaraglio senza la necessaria esperienza. E fu la voce di Croce a difendere una istituzione che veniva colpevolizzata nei disastri, bistrattata nelle esigenze che ne rendevano possibile il funzionamento.

Presso le classi rurali un contributo rilevante al miglioramento tecnico-culturale e quindi alla formazione di una coscienza nazionale, venne fornito dapprima dai comizi agrari e più tardi dalle cattedre ambulanti che operavano in gran maggioranza, presso le Scuole agrarie esistenti.

I nomi di grandi docenti e di convinti operatori sono noti e rappresentano il Gotha dell'agronomia italiana: Ottavio Ottavi, Tito Poggi, Antonio Bizzozzero, Piergentino Doni, Domizio Cavazza, Vincenzo De Carolis.

La loro azione fu capillare, realizzata sia con dimostrazioni pratiche, sia con libretti e manuali per agricoltori, chiari e semplici che contribuirono ad migliorare la lingua e la scrittura, cioè i primi catalizzatori necessari per l'acquisizione della convinzione di essere parte di un Paese dalle cui sorti potevano dipendere il futuro delle venture generazioni.

Un ultimo grande sforzo la Scuola ebbe a compierlo con la nascita, all'inizio degli anni '50 dello scorso secolo, dell'istruzione professionale, con qualifiche triennali e, per il settore agrario, biennali.

Vennero migliorate le condizioni dei ceti rurali e popolari; si poteva accedere a tali percorsi anche senza la licenza media, sostituita da un corso preparatorio annuale.

Si trattò di una intensa azione pionieristica i cui risultati, almeno per diversi settori, furono significativi, giacché accanto ad una formazione tecnico-pratica di primo livello ma efficiente, si diede corpo ad una cultura iniziale – umanistica e scientifica – che servì, sia direttamente che indirettamente, alla

crescita umana e civile di tantissimi allievi, i quali, a ben diritto, divennero cittadini completi e contribuirono non poco a quel notevole sviluppo.

La scuola quale luogo in cui si produce e trasmette cultura, ove si chiedono impegno e sacrifici, generatori di qualsiasi tipo di progresso, quella scuola nella quale veniva illustrata e trasmessa la religione della libertà, è stata la sola istituzione nella quale il senso dell'appartenenza ad un unico Paese è stato coltivato in modo continuo e sistematico.

La scuola efficiente, quella praticata da Augusto Monti che insegnò a Giaveno, a Bosa, a Chieri, a Reggio Calabria, a Sondrio, a Brescia e poi al d'Azeglio di Torino, quella di Beppe Isnardi che girò mezza Italia prima di ritornare nella sua Liguria, la scuola che nell'immediato primo dopoguerra dovette patire le pretese dei reduci poi quelle dei Fiumani e dei primi fascisti, riuscì per diverso tempo e con tutte le difficoltà immaginabili, a rimanere in gran parte fedele ai principi della serietà e dell'impegno continuo.

Occorre altresì rilevare che se per i licei, soprattutto per quello classico, esisteva la tradizione dei modelli a lungo sperimentati e l'autorevolezza dei docenti che spesso transitavano su cattedre universitarie, per l'istruzione tecnica si dovette ricostruire quasi tutto e in modo nuovo.

Con il RD. 889 del 1931 nacque un rinnovato modello il cui senso dell'unitarietà, dell'appartenenza ad un unico Paese, sia pure con differenze dovute alla geografia ed alla tradizione che si era affermata con la storia, era supportato e vivificato dalla comunanza dei programmi.

In uno Stato ancora giovane tale ultimo aspetto rivestiva un significato rilevante.

Pur sottolineando la liceità di articolare parti d'essi con "curvature" scaturenti da condizioni territoriali particolari, la qualcosa era resa possibile anche dalle norme di Gentile, rimane oggi intatto il diritto dello Stato, ribadito anche di recente dalla Suprema Corte, di definire le linee essenziali degli obiettivi da raggiungere e quindi dei contenuti essenziali dei diversi profili.

Spesso della nostra Scuola, di quella nazionale che è scuola di tutti, si descrivono le carenze, che esistono e sono di non poco conto. Ma se si analizzano con equilibrio ed imparzialità le cause del presente declino, si può rilevare che esse dipendono dal non minore declino di quella tensione etica che costituiva il cemento unificante di un Paese divenuto Nazione e quindi Stato.

La scuola infatti rappresenta un aspetto della società. In teoria quello più delicato e significativo. Pur sapendo che i dubbi sul futuro di tale istituzione sono veri, chi opera in esse deve ritenerli non veri, o almeno impegnarsi acciocché possano diventare sempre meno credibili.

ORIGINI STORICHE

L'I.P.A.B. che col presente statuto assume la denominazione di Fondazione "O.P. Delbarba Maselli Dandolo Centro Sociale di Assistenza Polivalente" venne eretta in Ente Morale con Regio Decreto in data 31/08/1915 con la denominazione " Ospedale Civile Delbarba Maselli Dandolo" in omaggio alla benefattrice Ermellina Dandolo Maselli ed amministrata dalla Congregazione di Carità di Adro , costituitasi con testamento 16/8/1475 di De' Dotti Giacomo. Con il Regio Decreto del 31/08/1915, venne approvato lo Statuto Organico composto da n. 19 articoli. Con la soppressione della Congregazione di Carità , avvenuto in conseguenza della Legge 3 giugno 1937, N. 847, venne accorpato all'E.C.A. Ente Comunale di Assistenza.

Con successivo Regio Decreto 08/04/1939 avvalendosi dell'art. 8 della L.847, l'Istituzione venne decentrata dall'ECA ed affidata ad un'Amministrazione Autonoma , composta dal Presidente e da quattro membri , tra cui il Parroco pro-tempore di Adro, membro di diritto per volontà testamentaria.

A sua volta il Signor Prefetto di Brescia , con proprio decreto del 09/03/1939 classificò l'Istituzione come " Infermeria Acuti" ai sensi e per gli effetti degli artt. 7 e 9 del R.D. 30/09/1938, n. 1631.

Con l'emanazione del Decreto 13/07/1939, Vittorio Emanuele III re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia, decretava il decentramento , dall'Ente Comunale di Assistenza delle Istituzioni Pubbliche Ospedale Maselli Dandolo e Asilo Infantile, al fine di consentire la gestione delle Istituzioni suddette ad un'unica Amministrazione.

Con la promulgazione della Legge n. 132 del 12/2/1968 sulla riforma ospedaliera (all'art. 65) ,si disponeva che gli Istituti di ricovero e di cura e le infermerie, per i quali non si ravvisava l'opportunità e la possibilità di trasformazione degli stessi in Enti Ospedalieri, dovevano cessare la loro attività come ospedali.

Con Decreto n. 1238 della Giunta Regionale Lombarda , in data 06/09/1973, si procedeva al mutamento del fine ed alla riforma dello Statuto dell'Ospedale Delbarba Maselli Dandolo. Lo stesso prendeva la denominazione di " Centro Sociale di Assistenza Aperta Delbarba Maselli Dandolo" e trasformava il suo scopo rivolgendolo prevalentemente all'assistenza morale e materiale delle persone anziane di ambo i sessi con il più ampio campo d'azione , in aderenza alle esigenze dei tempi ed in armonia con le direttive del legislatore.

Recepite le indicazioni del piano Socio-Assistenziale Regionale, per il triennio 88/90 della programmazione dei Servizi di Zona dell'ASSL, i quali prevedevano la possibilità di finanziamenti per la realizzazione , tramite

lavori di ristrutturazione , ampliamento o riconversione , di strutture per anziani, per handicappati e per minori;

ritenuto auspicabile al fine di soddisfare i bisogni emergenti di destinare alcuni immobili di proprietà dell'Ente , all'erogazione di servizi socio assistenziali al territorio, sia agli anziani che ai minori ed handicappati ; Preso atto che con deliberazione n. 33/8 del 25/03/1991, si accettava il lascito del Sig. Savoldini Pietro, consistente in una casa di sua proprietà sita in Adro , con vincolo di destinarla all'Assistenza ai minori ;

Ne conseguiva che in data 07/05/1992, con Decreto della Regione Lombardia l'Opera Pia Centro Sociale di Assistenza Aperta Delbarba Maselli Dandolo , modificava lo Statuto nei seguenti punti:

- una nuova denominazione " Opera Pia Delbarba Maselli Dandolo Centro Sociale di Assistenza Polivalente" ;
- ampliamento anche ai minori ed handicappati dei fini statutari originariamente rivolti ai soli anziani;
- elevazione del numero dei componenti del Consiglio di Amministrazione da 5 a 7 membri , nonché l'esplicito riferimento alla rappresentanza della minoranza in seno allo stesso;
- riconoscimento dell'apporto delle Associazioni di Volontariato quale strumento di solidarietà sociale concorrente al conseguimento dei fini istituzionali . Il presente statuto viene approvato unitamente alla trasformazione dell'Ente da Istituzione di Pubblica Assistenza e Beneficenza in Persona Giuridica di Diritto Privato , senza scopo di lucro, trasformazione deliberata dall'Ente stesso in attuazione della Legge Regionale n. 13.02.2003 n.1.

E' motivo di grande soddisfazione per la Fondazione Onlus Istituzioni Agrarie Raggruppate (IAR) sostenere la pubblicazione degli atti del convegno dedicato a "La Serenissima, i Dandolo e l'istruzione agraria dall'Unità d'Italia a oggi" e svoltosi nel maggio 2011 nell'ambito dei festeggiamenti per la ricorrenza del 150[^] anniversario dell'Unità d'Italia.

Il convegno, sviluppatosi in una giornata di studio tra la sala Consiliare del Comune di Adro e la scuola agraria di Bargnano nel Comune di Corzano, ha evidenziato i grandi mutamenti che si sono verificati nel nostro paese con l'Unificazione nell'ambito dell'istruzione agraria, nel passaggio da una dimensione socio-politica locale a quella più ampia Statale e Unitaria.

Le vicende della famiglia Dandolo hanno rappresentato il filo conduttore della intensa giornata di studio, consentendo di evidenziare che, quanto meno nella nostra provincia, l'istruzione agraria nasce grazie a donazioni importanti e prosegue grazie all'impegno costante del personale degli Istituti Scolastici e della Fondazione IAR Onlus.

La Fondazione IAR Onlus è chiamata a gestire un grande patrimonio culturale sulla scia delle indicazioni ricevute da numerosi benefattori tra cui la Contessa Ermellina Maselli Dandolo che con il suo testamento ha consentito la costruzione dell' Istituto di Istruzione Superiore Vincenzo Dandolo di Bargnano.

E' per questo che con entusiasmo da sempre la Fondazione IAR Onlus si impegna e mantenere e sviluppare la testimonianza lasciata dai benefattori dell'Istruzione Agraria, nell'interesse dei giovani, nell'ottica della salvaguardia del territorio e dell'ambiente in un contesto etico di uguaglianza, correttezza e trasparenza.

Cav. Federico Vigani

Presidente Fondazione Onlus IAR - Istituzioni Agrarie Raggruppate

Iniziamo la seconda parte di una giornata che si prefigura intensa, in questo teatro dell'Istituto di Istruzione Superiore, che per volere della Contessa Ermellina Maselli Dandolo, venne intitolato al Conte Vincenzo Dandolo, figura di grande statura morale, impegnato anche nel promuovere l'avanzamento sociale dei lavoratori della terra, come è emerso negli interventi della mattinata e studioso in agricoltura di coltivazioni e allevamento.

Questo teatro, vedete, imbandierato a "festa" con il tricolore italiano, vuole essere un riconoscimento intenso alla figura della Contessa Ermellina Maselli Dandolo che con il marito Tullio Dandolo, figlio di Vincenzo, fu animatrice del Risorgimento Italiano.

All'entrata della nostra scuola, oltre al monumento, c'è una lapide che ricorda in poche parole la grandezza di questa nobildonna, la determinazione con la quale, insieme ai figli Enrico ed Emilio, patrioti italiani, combattè instancabile affinché si realizzasse il grande "sogno" di allora dell'unità d'Italia di cui quest'anno celebriamo i 150 anni.

"Gli alunni di questa scuola ricordino che essa è dovuta alla munificenza della Contessa Ermellina Maselli Dandolo che fu anche una delle più belle figure del Risorgimento Italiano", recita la scritta sulla lapide.

E' con spirito di riconoscenza a questa famiglia che l'istituto in questi ultimi cinquant'anni si è sempre impegnato nella formazione dei giovani nel mondo agricolo, agroindustriale e ultimamente anche in quello alberghiero e del turismo: settori complementari che concorrono alla valorizzazione del territorio e dei suoi prodotti agroindustriali.

La scuola inoltre è sempre alla ricerca di nuove metodologie didattiche che consentano, anche ai giovani che per condizioni particolari, familiari e ambientali, si trovano in condizioni di "svantaggio culturale", di accedere al mondo del lavoro con una qualificazione.

Ancora oggi, in Istituto, si sottolinea sempre l'importanza della integrazione dei giovani con disagio o stranieri anche quando la società esterna alla scuola è sorda e risponde malamente per paura.

Anche in questo caso, un quadro all'entrata della scuola si rivolge allo studente e dice: **"Benvenuto a scuola, ricorda che non sarai mai solo perché su di noi puoi sempre contare"**.

La scuola ricorderà sempre questa grande famiglia i cui componenti impegnarono le loro esistenze sino al sacrificio della vita per gli ideali patriottici ma anche per quelli sociali.

E' opportuno illustrare ai presenti un poco di storia di questa Istituzione scolastica che è nata nel 1929 per volere testamentario della Contessa Ermellina.

La scuola inizialmente attivò corsi semestrali diurni per giovani e serali per lavoratori adulti della campagna e per decenni anche nei momenti più bui della storia moderna italiana, come quello della Seconda Guerra Mondiale, continuò la propria opera di informazione e formazione nel settore agricolo.

E' solo nel 1957 che la scuola diviene "Istituto Professionale di Stato per l'agricoltura" con corsi biennali per il conseguimento del diploma di qualifica di "Esperto agricolo", "Coadiutrice aziendale", destinato alle donne impegnate nelle aziende agricole e "Meccanico agricolo" presso la sede di Bargnano che diviene sede centrale con sedi coordinate in Orzivecchi con il biennio per "Esperti casari", a Leno con il biennio per "Meccanico agrario" e "Coadiutrice aziendale".

E' nel 1963 che viene attivata anche la sede di Lonato con il biennio per "Esperto coltivatore" ed a Edolo con il biennio per "Esperto forestale".

Veniva costituita così sul territorio provinciale una presenza scolastica capillare che negli anni si dimostrò essenziale alla formazione delle generazioni future in agricoltura, in particolare dopo il 1976, quando in seguito ad una mia visita al Ministero, il Direttore Generale Dott. Roberto Giannelli, autorizzò la continuazione del biennio con un triennio post-qualifica che si concludeva con la maturità professionale.

L'agricoltura bresciana, ritengo di poter affermare, ha raggiunto i livelli di produttività e qualità attuali anche grazie alle scuole di agricoltura.

E' doveroso ricordare che insieme all'Istituto "Dandolo" di Bargnano di Corzano operavano ed operano altri due Istituti agrari, il "Pastori" a Brescia ed il "Bonsignori" a Remedello (BS) e che egualmente hanno concorso a questa grande innovazione culturale che ha portato l'agricoltura bresciana ai livelli delle grandi agricolture mondiali.

Nel 1987 avviene il grande rinnovamento negli Istituti Professionali, una vera riforma seppure non approvata dal Parlamento ma effettuata per "via amministrativa" dall'allora Direttore Generale Dott. Giuseppe Martinez.

Ci fu una grande mobilitazione negli Istituti, si modificarono orari e discipline, ma soprattutto si cercò di adottare un nuovo metodo di insegnamento; si cominciò a parlare di programmazione e non di programmi: l'apprendimento dello studente doveva avvenire utilizzando prima di tutto l'esercitazione, le lavorazioni in azienda, nelle serre, nei caseifici per poi teorizzare i processi produttivi e le tecniche utilizzate.

Tutto ciò nella consapevolezza che ad una utenza con caratteristiche particolari (la propensione al lavoro e la propria valorizzazione attraverso il "fare") era necessaria una "strategia didattica" particolare, che inducesse lo studente all'approfondimento anche attraverso la "manualità".

Fu un momento di grande entusiasmo che vide tutti gli Istituti coinvolti in un aggiornamento dei docenti capillare e continuo.

Questa sperimentazione venne definita "Progetto '92" dalla data di chiusura del primo quinquennio innovato.

Ho avuto l'onore di partecipare al gruppo di lavoro con l'Ispettore Giuseppe Murolo, qui presente, e con alcuni colleghi che voglio ricordare: Franco Roseti dell'Istituto Professionale di Stato per l'agricoltura di Cosenza, Ennio Tagliati dell'Istituto Professionale di Stato per l'agricoltura di Viadana (MN), Vittorio Masini dell'Istituto Professionale di Stato per l'agricoltura di Reggio Emilia, Girolamo Vignola dell'Istituto Professionale di Stato per l'agricoltura di Potenza ed altri

Nel 1994 su proposta del nucleo di progetto le scuole agrarie professionali si trasformano in **Istituti Professionali di Stato per l'agricoltura e l'ambiente**.

Nel 2009 la riorganizzazione dell'istruzione superiore vede nuovamente coinvolti gli Istituti per l'agricoltura che prendono la denominazione di **"Istituto per i servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale"**.

Il percorso diviene quinquennale, non più con il rilascio del diploma di "qualifica" intermedio.

Vengono ridotte le ore di lezione, le compresenze e le attività laboratoriali che dovevano però essere alla base di questa nuova sperimentazione.

Per inciso vorrei dire che per parlare di "riforma" è indispensabile provvedere oltre alla riorganizzazione accennata, anche all'aggiornamento professionale dei docenti e ad un nuovo modo di reclutamento del personale docente per garantire ai giovani un apprendimento adeguato attraverso nuovi metodi di insegnamento.

Per raggiungere questi traguardi occorre però dare maggiore forza alle istituzioni scolastiche, che in questi anni sono diventate autonome in seguito a leggi ordinarie e costituzionali, con il riconoscimento vero di questa autonomia da parte di quelle istituzioni, Ministero, Regioni, Enti locali, che a diverso titolo hanno competenza in materia scolastica.

Ringrazio per la presenza il Sindaco di Corzano, Sig. Francesco Fontana, il Sindaco di Adro, Sig. Danilo Lancini, l'Assessore all'Agricoltura della Regione Lombardia, Arch. Giulio De Capitani, il Cav. Federico Vigani, Presidente delle I.A.R., proprietario degli immobili della scuola e l'Ispettore Giuseppe Murolo che mi ha sempre sostenuto in questi lunghissimi anni di Presidenza ed è stato il faro e la guida coraggiosa che ha permesso a tanti di noi di qualificare e valorizzare i nostri Istituti.

Ricordo che alla fine degli interventi si procederà alla consegna dei diplomi di maturità ai tanti giovani che vedo in sala e che hanno concluso il primo impegnativo percorso della loro vita; alcuni li riconosco, come Alessandro, altri non più.

La maggiore soddisfazione per un professore e un preside è quella di vedere tanti giovani che hanno raggiunto il traguardo scolastico grazie anche al loro contributo e di tutti quelli che operano nella scuola.

Quando ci incontrerete per strada fatevi riconoscere e salutateci, sarà per noi una grande gratificazione.

Arch. ALESSANDRO MAGLI¹ e Dott.ssa ELISA RAVAZZOLI²

LA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E LE AREE AGRICOLE: LA TUTELA DELLE COLTURE SPECIALIZZATE

¹Arch. Alessandro Magli, Direttore Tecnico di Cpu Engineering, Consulenza Progettazione Urbanistica, Orzinuovi, Brescia. Email:info@cpuservizi.it.

² Dott.ssa Elisa Ravazzoli, Alma Mater Studiorum, Bologna. Email:elisa.ravazzoli4@unibo.it

In

Atti del convegno:

La serenissima, i Dandolo, e l'Istruzione Agraria dall'Unità d'Italia ad oggi Serve ancora l'istruzione agraria? Prospettive di mercato e opportunità di lavoro?

Il paesaggio agrario è il risultato di un lungo processo di addomesticamento della natura. Da un lato vi è la natura con il suolo, l'acqua, l'esposizione solare e il microclima; dall'altro lato vi è il lavoro dell'agricoltore, le tecniche agricole, gli strumenti di produzione, i tipi di colture e gli edifici rurali. Il rapporto tra l'uomo e il suo ambiente e la difesa del paesaggio rurale sono sempre stati temi cruciali nei dibattiti a sfondo territoriale, ma il crescente sviluppo turistico dei paesaggi agricoli, il deturpamento derivato dall'eccessiva installazione d'impianti fotovoltaici e l'incessante processo di *sprawl* urbano ci inducono oggi a riflettere sulle possibili misure in grado tutelare la biodiversità dei suoli agricoli, di proteggere il loro carattere storico-identitario e il loro valore socio-economico, soprattutto di quelli particolarmente vocati. Le trasformazioni avvenute nella congiuntura socio-economica, la recente crisi economica e i nuovi indirizzi della politica agricola comunitaria ci inducono anche a riflettere sul ruolo attuale e futuro dei paesaggi rurali per lo sviluppo economico nazionale e per la sopravvivenza della specie umana. Ci si chiede quindi quale è il futuro dei paesaggi agricoli? Quali sono le funzioni che l'agricoltura può svolgere accanto alla produzione alimentare? Quali sono le prospettive per gli agricoltori e per coloro che operano o verrebbero lavorare nel settore? Quali sono le politiche da mettere in atto e quanto costano ai governi locali? Utilizzando questi interrogativi come spunti di riflessione occorre ripensare al ruolo della pianificazione urbanistica - definita all'interno dei nuovi Piani di Governo del Territorio (PGT), che stanno sostituendo i vecchi Piani Regolatori Generali Comunali – per la gestione, tutela e valorizzazione dei territori agricoli specializzati.

1.1 Il paesaggio agricolo come realtà complessa: necessità di una lettura multidisciplinare

I paesaggi agrari hanno perso il ruolo di meri paesaggi produttori (supporti spaziali ai processi di produzione) e sono oggi delle entità multi-funzionali; sono importanti sotto vari punti di vista: economico-produttivo, ambientale, naturalistico, paesaggistico e turistico; sono luoghi in cui la storia, la cultura, l'economia s'incontrano e si scontrano; sono gli ambiti in cui si decide il futuro della società. I paesaggi agrari sono diventati entità complesse, la cui interpretazione, conoscenza, gestione, pianificazione e tutela richiede un approccio analitico altrettanto complesso e articolato. Le continue trasformazioni del paesaggio rurale inducono gli esperti

del settore ad adottare un approccio di lettura che sia in grado di guardare al paesaggio non come un insieme disgiunto di singoli elementi, bensì come un'organizzazione strutturata di componenti che interagiscono tra di loro, filtrando la complessità del paesaggio in un'analisi strutturale delle sue parti. Si ritiene quindi necessario sia potenziare l'analisi dettagliata delle sue parti, sia comprendere il paesaggio nella sua complessità perché solo attraverso le due lenti d'interpretazione è possibile raggiungere una comprensione esaustiva della sua struttura e delle sue peculiarità. La gestione, la tutela e la valorizzazione di tali entità multifunzionali richiedono quindi competenze specialistiche, ma anche la capacità di fornire una visione globale, di sintesi, che sia onnicomprensiva. Questo implica la necessità di integrare le discipline, i saperi, le conoscenze, le esperienze, le competenze e le differenti sensibilità per giungere a una conoscenza del paesaggio agricolo e del territorio in senso lato che sia approfondita, ma anche totale. In questo senso un approccio multidisciplinare alla conoscenza del territorio è necessario: la figura dell'agronomo deve essere integrata con le competenze del geologo, l'urbanista deve rapportarsi al naturalista, il geografo collaborare con l'architetto e sviluppare un team di lavoro in grado di definire le regole costruttive, le relazioni strutturali, le sintassi che connotano il paesaggio agricolo contemporaneo.

Attraverso una riduzione sostanziosa e un approccio multidisciplinare si è superata la giustapposizione semplice di cento risultati di analisi, tematiche e separate; le relazioni tra le parti si scoprono a partire da ipotesi sperimentali, e si superano i confini del sapere tematico ricavando le ricorrenze sul territorio di relazioni e intrecci che il paesaggio lascia vedere.

La tutela e la valorizzazione del territorio sono raggiunte attraverso un processo d'interdisciplinarietà, ma anche e soprattutto avvalendosi di strumenti software e hardware in grado di far emergere le peculiarità, le criticità e gli elementi di disturbo del territorio in questione. Il GIS (*Geographical Information System*) è da questo punto di vista uno strumento di lavoro fondamentale in quanto, attraverso la sovrapposizione di *layers* informativi, consente di interpretare e analizzare il territorio in maniera simultanea e di gestirlo in maniera sostenibile.

1.2 Il ruolo della pianificazione strategica di vasta area come strumento di governo del territorio del paesaggio agricolo: approccio metodologico

Si sente la necessità di rafforzare la multidisciplinarietà, introdurre strumenti di analisi innovativi, tecnologie adeguate, competenze specialistiche per integrare i saperi e migliorare la "visione del territorio agricolo", riconoscendo il valore e potenziando le aree agricole strategiche. La provincia con l'adottata variante al PTCP individua gli ambiti destinati all'attività agricola d'interesse strategico, comprendendo tutto il territorio provinciale e sostanzialmente tutta la componente agricola, senza individuare quelli particolarmente vocati e di alto valore, così che "se tutto il territorio agricolo è dichiarato di interesse strategico, nulla finisce davvero per esserlo". In mancanza di uno strumento che analizzi e riconosca il valore delle aree agricole strategiche, si assiste all'esigenza di proporre uno strumento urbanistico in grado di restituire le caratteristiche e le peculiarità dei terreni agricoli vocati, degli ettari vitati in Franciacorta, delle aree vitivinicole della Vallecamosca così come dei vigneti della Valtenesi.

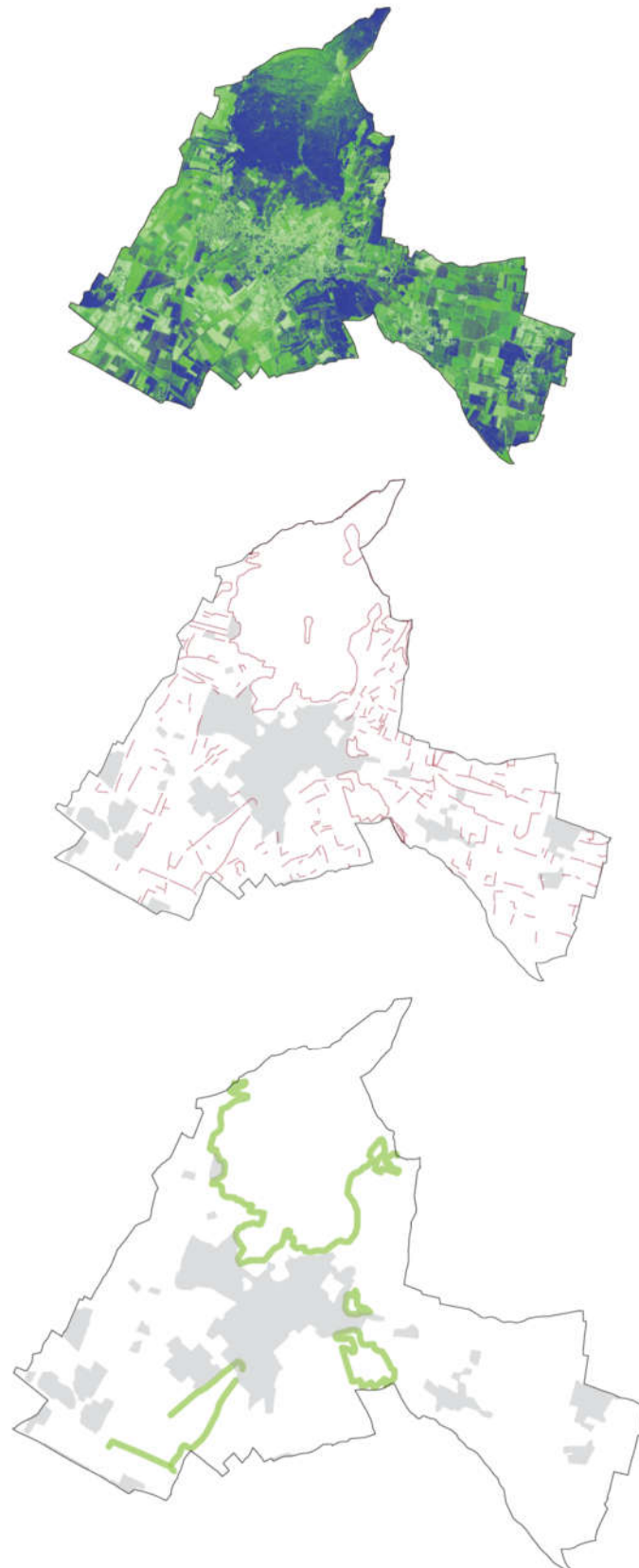
Partendo dalla nuova legge urbanistica regionale lombarda (L.R. n.12/2005) l'adozione di strumenti urbanistici *ad hoc*, quale il Piano di Governo del Territorio (PGT), particolarmente dedicati alle colture specializzate, insieme all'utilizzo dei Sistemi Informativi Geografici, quali il GIS, consentirebbero di inserire appieno il paesaggio agricolo all'interno delle politiche territoriali e di predisporre misure efficaci di gestione, tutela e monitoraggio. Il "PGT delle colture specializzate (vigneti, oliveti, frutteti, cerealicoli ecc.)" come è stato da noi definito, attraverso l'introduzione di una serie di criteri orientativi di indirizzo, ha la finalità di gestire in maniera sostenibile il sistema agricolo e le colture specializzate e di conservare i paesaggi rurali, rapportandoli alle dinamiche odierne. Indipendentemente dal tipo di coltura, il PGT delle colture specializzate va inteso come uno strumento urbanistico in grado di gestire il territorio agricolo e di suggerire indirizzi di tutela. E esso determina, attraverso un nuovo modello di zonizzazione, le connotazioni delle aree agricole, ma si pone anche l'obiettivo di salvaguardare il territorio e valorizzare le risorse ambientali esistenti. In questa maniera gli ambiti agricoli di valore strategico andranno a comprendere solo gli ambiti di elevata caratterizzazione produttiva, di elevata valenza naturalistica e paesaggistica e di considerevole valore socio-economico, valorizzando solo i paesaggi effettivamente "strategici" da un punto di vista naturalistico, paesaggistico, sociale ed economico.

Iter metodologico

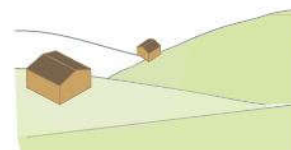
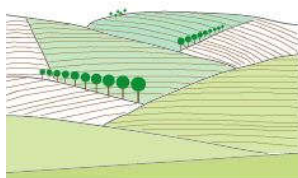
La realizzazione del PGT delle colture specializzate segue un *iter* metodologico che comincia dalla conoscenza del territorio e termina con la predisposizione di regole e obiettivi di sostenibilità territoriale ponendosi il fine ultimo di conoscere, analizzare, pianificare e introdurre misure di tutela del territorio agricolo. L'*iter* metodologico si compone di due fasi:

- ✓ La fase di **conoscenza del territorio** prevede un'analisi multi-criteriale del paesaggio agricolo e consiste nella raccolta di dati riguardo alle componenti del sistema ambientale ed antropico. Essa ha la finalità di definire il "carattere" del territorio agricolo e le sue specificità, prefiggendosi due obiettivi: da un lato realizzare un database territoriale in grado di immagazzinare in formato digitale le informazioni territoriali (es. la posizione geografica del vigneto/oliveto; la tipologia di vigneto /oliveto; le caratteristiche specifiche del vitigno /oliveto; le superfici utilizzate; i trattamenti; la filiera agronomica; gli elementi storico culturali; la pressione antropica) e dall'altro valutare qualitativamente il territorio agricolo attraverso l'esamina delle risorse naturali e antropiche e la valutazione delle potenzialità dell'area.
- ✓ La fase di **pianificazione** definisce gli indirizzi per il controllo, la gestione e la conservazione dei paesaggi agricoli, permettendo di salvaguardare le valenze specifiche del territorio e di programmarne il potenziamento attraverso uno sviluppo sostenibile. Per fare questo, il PGT delle colture specializzate individua i modi compatibili per inserire nuove strutture o infrastrutture, per promuovere l'uso razionale del territorio e lo sviluppo sostenibile, e per garantire pratiche di qualità edilizia. E esso definisce inoltre le regole di difesa del paesaggio agricolo, di valorizzazione del territorio, di riqualificazione degli edifici storici, indirizzando la progettazione di nuove strutture e la tutela di quelle esistenti. La **tutela del paesaggio** non consiste nella mera conservazione del paesaggio agricolo, ma in un processo di adeguamento del paesaggio ai cambiamenti socio-economici, alle trasformazioni geo-

morfologiche e ai mutamenti ambientali. La tutela avviene rispettando la cultura del luogo, valorizzando e conservando l'architettura rurale, promuovendo lo sviluppo sostenibile, e favorendo la creazione di paesaggi di qualità.



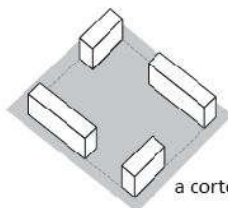
Valore ecologico dei suoli agricoli nel comune di Adro: ecotoni e fasce ecotonali



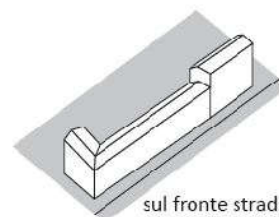
La tutela del paesaggio



a corte chiusa



a corte aperta



sul fronte strada

Le tipologie edilizie da conservare

Strumento di lavoro

Lo strumento di gestione delle informazioni, di analisi e di sintesi è costituito dal **GIS**, che in questo specifico ambiente ha la finalità di:

- Integrare le informazioni riguardanti la filiera vitivinicola con quelle riguardanti le attività ricettive presenti sul territorio, per individuare possibili cluster e determinare il valor socio-economico dell'area;
- Sovrapporre informazioni relative ai terreni agricoli (coltivazione biologica-non biologica) con dati di natura geografica (orografia, idrografia, toponomastica), geo-morfologica, naturalistica, pedologica, geologica e climatica;
- Elaborare carte tematiche di comprensione del territorio come ad esempio: la carta delle esposizioni (per individuare le aree che godano o meno degli influssi dell'insolazione), la carta delle fasce altimetriche (per delimitare le quote nelle quali sono presenti le zone atte alla produzione di determinate varietà di vino), la carta delle pendenze (per comprendere la difficoltà di coltivazione dei terreni), la carta delle insolazioni (per determinare la quantità di energia radiante), la carta del valore ecologico dei territori agricoli, la carta del valore semiotico dei paesaggi.
- Indagare le peculiarità dei terreni votati alla viticoltura.

La raccolta delle informazioni sulle aree agricole in un database territoriale e l'integrazione delle stesse all'interno di un sistema informativo geografico, consentirebbe di gestire una vasta gamma d'informazioni garantendo una lettura trasversale del territorio e delle sue caratteristiche agricole. La sovrapposizione degli strati informativi inoltre, permette al GIS di fornire una mappatura integrata delle componenti che caratterizzano i suoli e i paesaggi agricoli e aiuta il pianificatore a predisporre efficaci misure di salvaguardia e tutela.

Il PGT delle colture specializzate e i sistemi GIS, se utilizzati insieme, si rivelerebbero quindi utili strumenti per gli enti locali, le amministrazioni comunali e i consorzi. Attraverso la lettura digitale del territorio e l'interrogazione simultanea di differenti strati informativi si è in grado di

comprendere le molteplici sfaccettature del territorio agricolo, e di indirizzare lo sviluppo del territorio verso la sostenibilità, valutando ponderatamente gli interventi e predisponendo politiche di difesa. Il sistema inoltre consentirebbe una costante attività di monitoraggio delle dinamiche e pressioni esercitate sul territorio, e un aggiornamento degli strati informativi territoriali in formato digitale.

1.2 Il futuro dell'agricoltura

Alla luce di quanto esposto nei paragrafi precedenti e consapevoli della necessità di individuare le aree agricole vocate e gli strumenti atti a tutelarle, ci si chiede quale sia il futuro per questi territori, quali siano le strategie da mettere in atto per conservarli come patrimonio storico e naturalistico, e svilupparli come risorsa economica. All'interno del sistema produttivo, il turismo, in particolare il turismo enogastronomico, e le agro-energie sono due settori potenziali che se attentamente monitorati, potrebbero portare allo sviluppo sostenibile del territorio. Attraverso il recupero delle cascine storiche, la creazione di percorsi e viste panoramiche, lo sviluppo di fattorie didattiche, il potenziamento della vendita di prodotti agricoli e la valorizzazione delle specificità e identità locali è possibile sviluppare un "turismo legato alle colture specializzate" in grado di connotarsi per la qualità del paesaggio e delle strutture architettoniche annesse. I complessi rurali, infatti, rappresentano gli elementi di riconoscimento di un territorio e fanno parte del paesaggio agricolo. Le forme e i materiali di cui sono composti, inoltre, testimoniano le caratteristiche identitarie di un luogo, da salvaguardare come patrimonio storico e culturale. Il riuso dei fabbricati rurali deve passare attraverso la ridefinizione sostenibile degli usi e delle conseguenti funzioni (che possono essere complementari all'agricoltura come l'agriturismo, la vendita diretta, la piccola residenza) e attraverso il rispetto dei materiali tradizionali del luogo. Le nuove costruzioni invece devono essere concepite in rapporto alla localizzazione e all'architettura esistente e devono fondersi nel paesaggio esistente senza deturparlo. Inoltre, considerato il peso del settore energetico per lo sviluppo economico del paese, non sono da trascurare le potenzialità energetiche che si possono ricavare dall'agricoltura e dai processi agricoli. La produzione di biocarburante, l'uso di scarti per la produzione di biomassa, l'istallazione d'impianti di biogas, e il ricorso alle fonti rinnovabili per le produzioni agricole, se promossi e sviluppati in maniera sostenibile, porterebbero insieme allo sviluppo di un sistema economico integrato. La pianificazione urbanistica s'inserisce all'intero di questi due settori, già ben sviluppati in Provincia di Brescia, svolgendo la funzione di regia e di monitoraggio, quale strumento in grado di regolarne i processi, mitigarne gli impatti, valorizzarne gli effetti e promuoverne le potenzialità.









